la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

Sabato 3 agosto 2024



Oggi con *d*

Anno 49 N° 184 - In Italia **€ 2,50**

L'ANNIVERSARIO DEL 2 AGOSTO

Meloni, oltraggio a Bologna

Nel giorno della commemorazione della strage, è scontro tra la premier e i familiari delle 85 vittime sulla matrice dell'attentato
La leader di FdI gelida sulla bomba: "Neofascista? Così dice la sentenza". Mattarella: "Fu una spietata strategia eversiva"

Il Cio ribatte a palazzo Chigi: Khelif è donna. Abodi: non basta il passaporto

Il commento

Quei camerati schiavi del passato

di **Massimo Giannini**

Il modo penoso e peloso con cui Giorgia Meloni ha deciso di infangare il quarantaquattresimo anniversario della strage di Bologna segna un punto di rottura civile e democratica. L'Italia non merita questo oltraggio alla sua Storia. Quelle 85 vittime innocenti non meritano questa offesa alla Memoria.
In un Paese normale, dalla presidente del Consiglio di un partito altrettanto normale ci si dovrebbe aspettare che il ricordo di quell'immane tragedia serva a saldare una volta per tutte i conti con quel suo maledetto "passato che non passa". A sanare per sempre tutte le ferite che il terrorismo neofascista ha inferto alla carne viva della Repubblica. A riconoscere quell'orrore e quel sangue sfogliando proprio le pagine più oscure dell'album di famiglia della vecchia destra tricolore dalla quale proviene anche lei. A consentire finalmente alla "Nazione" di uscire dall'incubo degli Anni di Piombo. Purtroppo l'Italia di oggi non è un Paese normale, e meno che mai lo sono Meloni e i suoi Fratelli.

● *continua a pagina 27*

A 44 anni dalla strage alla stazione di Bologna, è scontro tra la premier e i familiari delle vittime. Meloni: «Grave dire che le radici dell'attentato sono nella destra di governo». Schlein: «Vittimismo deplorevole». Caso Khelif, il Cio: la pugile è donna.

di **Baldessarro, Berizzi Bignami, D'Albergo, Foschini Ginori, Panella** *e* **Vitale**

● *alle pagine 2, 3, 4 e 6*

Il caso della pugile Carini

Il sovranismo di Giorgia isola Roma nello Sport

di **Concetto Vecchio**

● *a pagina 5*

Lo scambio di detenuti fra Occidente e Mosca



EPA/CHRISTOPHER NEUNDORF

▲ **Bonn** L'oppositore russo Ilja Yashin in conferenza stampa in Germania

La rabbia degli ex prigionieri "Putin ci ha esiliato dalla Russia"

di **Rosalba Castelletti** *(Mosca) e* **Tonia Mastrobuoni** *(Berlino)*

● *alle pagine 14 e 15*

Cantiere Italia

Una Sanità più giusta per tutti il forum di Repubblica per l'alternativa



Confronto tra la leader del Pd gli esperti del centrosinistra e gli addetti ai lavori

"Abbiamo trovato tanti punti in comune che ora proporremo in Parlamento e costituiranno il cuore della nostra campagna"

di **Antonio Fraschilla** ● *nell'inserto*

L'inchiesta

Patenti di guida Le mani della camorra



di **Federica Angeli**

● *alle pagine 16 e 17*

Editoria



Su Adelphi Mondadori sfida Feltrinelli

di **Dario Olivero**

● *alle pagine 28 e 29*

Olimpiadi

Errani-Paolini storica finale Oggi Jacobs in pista



di **Audisio** *e* **Chiusano**

● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Profondo Giappone € 11,40

NZ

"Strage neofascista" Bologna, scontro tra Meloni e i familiari delle vittime

Il presidente dell'associazione alla commemorazione del 2 agosto: "Le radici dell'attentato oggi figurano nella destra di governo". La premier: "Frasi pericolose". Schlein: "Vittimismo deplorevole"

di **Giuseppe Baldessarro Silvia Bignami**

BOLOGNA – Giorgia Meloni perde le staffe. Di nuovo. Dopo "l'editto bulgaro" contro i «giornali nemici» e la scazzottata col Cio sul ring olimpico in difesa dell'atleta italiana Alice Carini (e contro l'algerina iperandrogina Imane Khelif), la premier se la prende col presidente dell'associazione dei familiari delle vittime del 2 Agosto Paolo Bolognesi, nel giorno del 44°anniversario della strage della stazione di Bologna. «Sostenere che le "radici di quell'attentato oggi figurano a pieno titolo nella destra di governo", o che la riforma della giustizia varata da questo governo sia ispirata dai progetti della loggia massonica P2, è molto grave» sbotta la premier. Peggio, rincara: «È pericoloso per chi è stato democraticamente eletto dai cittadini».

A infiammare la piazza bolognese era stato un paio di ore prima proprio Bolognesi. Nonostante le rassicurazioni del ministro degli Interni Matteo Piantedosi sul sostegno del governo al disegno di legge che garantisce risarcimenti ai familiari delle vittime, il presidente dell'associazione mette infatti il dito in tutte le ferite aperte dalle sentenze sulla strage, dal palco di piazza Medaglie d'Oro. Evoca, appunto, «le radici dell'attentato» che «affondano nella storia del postfascismo italiano», cioé «nelle organizzazioni nate dall'Msi: Ordine Nuovo, Nar e Avanguardia Nazionale, che oggi figurano a pieno titolo nella destra italiana di governo». Bolognesi fa nomi e cognomi. Cita Marcello De Angelis, ex di Terza Posizione e cognato di Luigi Ciavardini (condannato per la strage), fino a poco tempo fa capo comunicazione in Lazio. E ancora ricorda Chiara Colosimo, meloniana di ferro fotografata in più occasioni con Ciavardini e nominata a capo della commissione parlamentare antimafia. Per non parlare della riforma della giustizia, che secondo Bolognesi punta «alla separazione delle carriere, come voleva anche la P2 di Licio Gelli». Una requisitoria sottolineata dagli applausi della piazza, che suggella il discorso con un minuto intero di ovazione. Così come un lungo applauso riceve anche il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Ci uniamo ai familiari delle vittime e a Bologna, teatro di una spietata strategia eversiva neofascista nutrita di complicità annidate in consorterie sovversive che hanno tentato di aggredire la libertà conquistata dagli italiani».

E dire che anche il governo aveva inviato i suoi messaggi sotto le Torri. Piantedosi non aveva esitato a parlare di «strage neofascista». E Meloni aveva inviato inizialmente una nota in cui scriveva: «Il 2 agosto 1980 il terrorismo, che le sentenze attribuiscono a esponenti di organizzazioni neofasciste, ha colpito con tutta la sua ferocia la Nazione». E tuttavia di fronte alle dichiarazioni di Bolognesi la premier cambia registro. «Sono profondamente e personalmente colpita dagli attacchi ingiustificati e fuori misura che sono stati rivolti, in questa giornata di commemorazione, alla sottoscritta e al governo». Mezzo esecutivo si indigna. Il viceministro bolognese Galeazzo Bignami parla di accuse «infamanti» che «mi fanno vergognare come bolognese, prima ancora che come esponente delle istituzioni».

Bolognesi però non fa nessun passo indietro. Anzi, rincara: «Se Meloni pensa di essere lei la vittima sbaglia tutto. Le vittime siamo noi». Quanto alle dichiarazioni sulla strage, il presidente conferma e ribadisce: «Ho citato le sentenze. Dalla fucina dell'Msi nacquero anche altre cose». A difenderlo scende in campo tutta la sinistra, a cominciare dalla segretaria Pd Elly Schlein, pure lei ad applaudire in piazza ieri a Bologna: «Fare la vittima attaccando il presidente dell'associazione dei familiari delle vittime nel giorno in cui si commemorano gli 85 morti e i 200 feriti dell'infame strage neofascista alla stazione di Bologna è un'operazione deplorevole. Chi amministra una comunità dovrebbe cucire le fratture, sanare le ferite, mentre Meloni fa il contrario: Meloni spacca, divide, mette gli uni contro gli altri. È evidente – conclude – che non è in grado di guidare questo Paese».

È grave sostenere che le radici della strage oggi figurano a pieno titolo nella destra di governo

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO



Bologna è stata teatro di una spietata strategia eversiva neofascista nutrita di complicità

SERGIO MATTARELLA
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA



Vorrei ricordare a Meloni che le vittime siamo noi, non è lei. Non li ho accusati della strage

PAOLO BOLOGNESI
ASSOCIAZIONE FAMILIARI VITTIME



▲ **La sala d'attesa** Il luogo dove venne piazzata la bomba alla stazione



Il caso

"I Nar lì non c'erano" E sui social dilaga l'onda negazionista che cancella la verità

di **Paolo Berizzi**

Il più infame: "2 agosto 1980. Alle vittime della strage. A Luigi Ciavardini, a Valerio Fioravanti, a Francesca Mambro, a Gilberto Cavallini. Perché nessuno di noi era a Bologna". Per l'utente "In Memoriam", dunque, le vittime della strage sarebbero i terroristi condannati. Gli fa eco tal Francesco Leoni Di Pietro che pubblica lo striscione "Verità su Bologna, Ciavardini innocente" appeso da Forza Nuova a Macerata nel 2010 e cita un brano del gruppo fascio-rock Hobbit ("E quel sangue che ha sporcato la stazione ha il colore del segreto militare… e se fossero innocenti…").

Sono solo due esempi di una galleria di centinaia di post. Il filo che li tiene insieme è lo slogan "innocenti – 02.08.1980", scritta bianca su t-shirt nera, rimbalza sui social rilanciato da gruppi neonazifascisti e da utenti identitari e "non conformi". Un'onda negazionista senza precedenti è montata in rete nel giorno della 44° commemorazione della strage neofascista di Bologna. Forse profittando del vento non ostile – tra acrobazie, ambiguità e vittimismi – del governo e in particolare del partito che ne detiene la leadership, i camerati sono andati all'attacco della verità storica e giudiziaria sul massacro del 2 agosto 1980. Fortezza Identitaria posta una strofa del pezzo di Ultima Frontiera, altra band di area: "Abbatteremo questo muro di menzogna, perché nessuno di noi era a Bologna". Tanti commenti. Il leit motiv è "anche noi aspettiamo quella verità". Come se una cosa fossero le sentenze giudiziarie – per parafrasare il senso delle parole di Ignazio La Russa – e un'altra cosa la verità "vera".

Ecco un manifesto del Msi – di cui FdI è erede – dal titolo "strage di Bologna, cade un'accusa infame". Il poster riporta le scuse al partito fondato da Almirante da parte dell'allora capo dello Stato Francesco Cossiga. Finale: "Vogliamo la verità sulle stra-

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



In piazza Ilpalco allestito ieri davanti alla stazione di Bologna. Di spalle il sindaco Matteo Lepore con Paolo Bolognesi

ASSIMO GENNARI/ EIKON

Il racconto

L'album di famiglia e i volti dal passato che legano le trame nere alla destra di governo

La premier prende le distanze dalla sentenza ma da De Angelis a Signorelli esiste una radice comune tra FdI e i protagonisti degli anni '70

di **Lorenzo d'Albergo**

ROMA – Poteva cogliere l'occasione per recidere le radici con la destra che fu. Poteva fare un passo indietro. O almeno di lato. Ma l'autocoscienza è un'attività profonda, faticosa, tanto più se l'album della tua famiglia politica può crearti imbarazzo. E così, nel 44esimo anniversario della strage di Bologna, Giorgia Meloni ha preferito ribaltare il piano. Mettere ancora una volta l'ideologia davanti alla storia. Fino a far passare per potenziali attentatori (della sua «incolumità personale») i parenti delle vittime dell'attentato.

«Il 2 agosto del 1980 il terrorismo, che le sentenze attribuiscono a esponenti di organizzazioni neofasciste, ha colpito con tutta la sua ferocia la Nazione». Così, con un giro di parole ormai caro alla sua causa, la premier ha pensato di chiudere la contesa su Bologna. Quelle parole – tutto ruota attorno a quel «attribuiscono» – sono servite all'inquilina di Palazzo Chigi per replicare all'affondo di Paolo Bolognesi, presidente del comitato che combatte nel ricordo degli 85 morti di Bologna e che ieri ha accusato la destra di governo di non aver mai rifiutato l'eredità di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Quella costruzione lessicale, complessa, serve a tenere la giusta distanza dalla verità messa fin qui nero su bianco a processo. Così vogliono le regole della grande famiglia dei Fratelli d'Italia. Ieri, utilizzando lo stesso giro di parole, lo ha confermato pure Ignazio La Russa. Attribuire. Per la serie «lo dicono loro», i giudici.

E sfogliando l'album meloniano, l'annuario della destra di governo, non è difficile rintracciare il bisogno dell'arzigogolo. Lì, in quel compendio, c'è la genesi delle intenzioni politiche di Meloni. E si trovano i capi di quel filo nero che parte da Bologna e arriva a Roma. A 44 anni dalla strage, si avviluppa attorno ai Palazzi per poi sciogliersi in dichiarazioni che, oltre a non trovare riscontro nella storia, non fanno i conti con il presente. Un qui e oggi di foto incollate sull'onda dell'entusiasmo elettorale e poi ingiallite in fretta.

Nel libro delle nostalgie meloniane lo spazio non manca. Ma a saltare subito all'occhio è la parabola di Marcello De Angelis. Fedelissimo del governatore Francesco Rocca prima alla Croce Rossa e poi alla Regione Lazio, con una condanna definitiva per banda armata alle spalle, è il primo volto della destra istituzionale che viene in mente se il nome della premier torna a legarsi ai fatti di Bologna.

De Angelis è il cognato di Luigi Ciavardini, ex terrorista nero condannato proprio per l'attentato del 1980. Ed è anche la prova che per perdere la poltrona ai tempi del governo dei fratelli bisogna davvero esagerare. Rocca, un anno fa, tollerò le tesi negazioniste su Bologna postate sui social dal braccio destro. Per la definitiva verifica di inopportunità della nomina, al governatore scelto da Arianna Meloni fu necessario scoprire i testi antisemiti della band fascio-rock dell'ex estremista. A proposito, ieri lo stesso Rocca è tornato sulla questione con un post di ricordo della strage. Senza mai menzionare la parola «fascismo». Quella del 1980 per il presidente del Lazio fu una strage «terrorista». Stop.

Ma si diceva di Ciavardini, «Ciavarda» per gli amici. La storia recente dell'ex terrorista nero ha incrociato quella di altri due giovani meloniani. Nell'album, ancora in età da selfie, trova una pagina Paolo Signorelli junior. E c'è un paginone per Chiara Colosimo, prediletta della premier e cresciuta in Regione battagliando con l'ex giunta Zingaretti. Oggi guida la commissione Antimafia e, al pari dell'ex portavoce del ministro della Sovranità alimentare – e marito di Arianna Meloni – Francesco Lollobrigida, può dire di conoscere bene Ciavardini.

Per Colosimo, perché di album si sta trattando, è stata una foto a parlare. Ecco la deputata con l'ex Nar, sorridente. Uno scatto liquidato così in un'intervista alla *Stampa*: «In effetti non è una posa istituzionale. Io quella foto non ce l'ho, forse l'hanno fatta dopo una sfilata di un'associazione che fa abiti cuciti dalle detenute. Ciavardini non è un mio amico».

Una battuta, l'ultima, con tutta probabilità buona anche per Signorelli. Prima di lavorare per Lollobrigida e delle intercettazioni con l'ultrà-narcos Diabolik, il portavoce nipote dell'omonimo fondatore di Ordine Nuovo è passato per l'Asi, ente di promozione sportiva presieduto dal sottosegretario all'Ambiente, Claudio Barbaro, di cui Luigi Ciavardini è responsabile del settore attività in carcere. Già, il carcere. La location della foto con Chiara Colosimo. È lo scatto che chiude il cerchio e l'album.

Non senza una pagina bonus. Perché Barbaro è lo stesso che, quando nel 2019 la polizia tornò a bussare alla porta della famiglia Signorelli per una nuova inchiesta sulla strage di Bologna, criticò apertamente la procura: «Al peggio non c'è mai fine». Lo hanno pensato, nel timore che la destra si preparasse a costruire una narrazione diversa da quella delle sentenze, anche i parenti delle vittime di Bologna: quando a inizio legislatura iniziò a circolare il nome di Chiara Colosimo per la presidenza dell'Antimafia, si opposero. Forse sapendo già che Giorgia Meloni non avrebbe mai colto l'occasione per recidere le sue radici più scure.

Punto di svista **Ellekappa**





Il post Su Facebook, uno dei post che celebra le "vere vittime" della strage di Bologna: i terroristi dei Nar

gi". Cuori neri e saluti romani. E una frase ripetuta come un mantra: "Nessuno di noi era a Bologna". Sono le parole che chiudono i post di Daniela Cirillo Rubini – "Oggi, 2 agosto, ricorre l'anniversario della caccia all'uomo nero, vergognoso errore giudiziario" – di Mariano Falcone – "Bologna, 2 agosto 1980. Trovate i massacratori. Quelli veri, mandanti e esecutori" – e di Beppe Firenze Mazzei Quartus – "44 anni di bugie e di complicità". Ci sono alcuni gruppi dell'estremissima destra: "Azione Frontale", "Fortezza Identitaria", "Progetto Zero", "Passo dopo Passo". A fare da cemento è l'account "L'Ora della Verità", il simbolo è una clessidra con sabbia nera. Recita il post: "2/08/80. Innocenti… c'è ancora un gruppo di amici che non si arrendono mai!". Lo ripubblicano gli squadristi capitolini di Azione Frontale, mentre la testata on line "L'Italia mensile" di Giuliano Castellino – il ras romano ex Forza Nuova condannato a 8 anni e mezzo per l'assalto alla sede della Cgil – va sul già citato brano di Ultima Frontiera. Luigi Bonomo è un consigliere comunale a Villa Santo Stefano, lista civica ma è ritenuto vicino a CasaPound. "Il nemico del mio nemico non è mio amico", scrive, riciciando la bufala della pista palestinese. Chiude, tra i tanti, Danilo Fadini, storico militante di Avanguardia Nazionale condannato nel 1973 per aver fatto saltare col tritolo una sede del PSI a Brescia: "È stato lo Stato!", posta, perché "nessuno di noi era a Bologna".

Il Cio gela la premier “Khelif è donna” Ma pure Orbán protesta

Bach vede Meloni a Parigi e ricorda che la pugile intersex da sei anni disputa gare femminili “Chiariremo i dati”. Oggi il match con un’ungherese, diffida di Budapest. L’“imbarazzo” di Malagò

dal nostro inviato
Giuliano Foschini
e dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – Dopo la foto della carezza alla pugile “discriminata” Angela Carini, incontrata a poche ore dal ritiro in lacrime sul ring, Giorgia Meloni decide di sollevare personalmente il caso di Imane Khelif, «e della gara non equa per il livello di testosterone nel sangue dell’algerina» davanti al Cio. E punta al massimo rappresentante, il presidente Thomas Bach. Nel faccia a faccia – inizialmente programmato per Milano-Cortina, il prossimo evento olimpico in calendario – la premier ha parlato della «necessità di regole per garantire equità nelle gare».

Lo scambio non è stato ovviamente conclusivo, anche perché il Cio tiene il punto, come ribadito nel comunicato di giovedì sera. La pugile algerina è «nata donna, è stata registrata come donna, vive la sua vita come donna, pratica il pugilato come donna», ha ribadito il portavoce del Cio, Mark Adams. «Non si tratta di un caso di transgender». Bach ha parlato di «incontro positivo» con Meloni, confermando di aver discusso di Carini. Più che immaginare nuove regole, il presidente Cio ha concesso tutt’al più di voler dare all’Italia maggiore accesso «allo stesso background scientifico e rendere la situazione più comprensibile». Khelif, ha ribadito il presidente del Cio, «è una donna ed ha fatto competizioni per sei anni al livello internazionale». Meloni e Bach si sono quindi lasciati con la promessa di «chiarire e migliorare il background scientifico».

Intanto il polverone sollevato dall’Italia – che ha assunto dimensioni globali arrivando fino a Elon Musk e Donald Trump – sta provocando qualche disagio per l’organizzazione delle Olimpiadi invernali Milano-Cortina, che dovevano tra l’altro essere il fulcro dell’incontro previsto da tempo tra la premier il presidente del Cio. Con i preparativi che procedono spediti e ambiziosi per l’evento previsto in Italia nel 2026, mettere sotto accusa il Comitato olimpico internazionale non era forse la miglior mossa da fare. «Ovviamente provo un po’ di imbarazzo istituzionale», ha ammesso Giovanni Malagò, che è anche membro del Cio e componente del comitato organizzatore di Milano-Cortina secondo Palazzo Chigi non era presente all’incontro di ieri mattina con Bach. Il presidente del Coni si sarebbe limitato a un breve saluto prima di lasciare la premier discutere in tête à tête.

Malagò ha ricordato di essersi mosso a tutela della pugile italiana, fino a una protesta ufficiale attraverso una lettera al Cio. Ma ha poi spiegato che l’atleta algerina ha superato i vari controlli di ammissibilità. «Ci sono dei soggetti che nella vita fanno i medici e gli scienziati, che attestano i parametri per competere». E l’atleta algerina, secondo la commissione olimipica, rientrava in questi parametri. Malagò sostiene di aver ricevuto una lettera del Cio che attesta regolari valori ormonali di Khelif. «Poi ognuno è padrone di pensare ciò che crede. Questa non è una giustificazione, sto comunque dalla parte di Angela». A proposito della Carini: ha voluto mandare un messaggio alla sua “rivale”: «Ciao Imane, mi auguro che arriverai in finale e vincerai le Olimpiadi». In realtà, a indebolire gli attacchi del governo italiano c’è il precedente usato per mettere sotto accusa Khelif, ovvero la squalifica dell’atleta algerina ai Mondiali di pugilato di Nuova Delhi. Una decisione presa dall’Iba (International Boxing Association), ormai esclusa dal Cio, in condizioni dubbiose, a poche ore dalle semifinali. L’Iba ora nega che i test effettuati fossero destinati a misurare i livelli di testosterone ma non rende pubbliche le analisi per privacy. L’esclusione un anno fa di Khelif e della pugile taiwanese Lin Yu Ting, che ieri ha gareggiato e vinto con l’avversaria uzbeka, è stata vista da molti come una manovra politica del presidente dell’Iba, l’oligarca russo Umar Kremlev. L’Iba è finanziata dal gigante russo del petrolio, Gazprom. E Kremlev, che appare in alcune foto con Vladimir Putin, ha commentato così: «I Giochi Olimpici 2024 sono una vera e propria sodomia e la distruzione dei valori tradizionali in tutto il mondo: Thomas Bach ne è responsabile». Oggi Khelif torna a boxare. contro l’ungherese Anna Luca Hamori. Il governo di Viktor Orbán, avanguardia degli attacchi contro la comunità Lgbtq+, ha già attivato il comitato olimpico ungherese per chiedere “delucidazioni” al Cio. Fino a ieri l’atleta Hamori prometteva di salire comunque sul ring contro Khelif. Ma come si è visto, tutto può cambiare in fretta.



A Parigi Il faccia a faccia tra il presidente del comitato olimpico Thomas Bach e la premier italiana Giorgia Meloni





Sul ring Due immagini dell’incontro di pugilato alle Olimpiadi tra l’italiana Angela Carini e la algerina Imane Khelif

ANSA

Intervista all’esponente di FdI

Rachele Mussolini “Altro che teoria gender la pugile algerina linciata ingiustamente”

di **Giovanna Vitale**

«Fino a prova contraria Imane Khelif è una donna. E ha subìto una caccia alle streghe indegna». Va controcorrente Rachele Mussolini, nipote del Duce e figlia di Romano, consigliera comunale di FdI a Roma.

Con chi ce l’ha, onorevole?
«Con tutti quelli che continuano a dire e a scrivere, ormai da giorni, che Imane è un uomo, che è un transessuale. E poi anche un intersex, parola di cui nemmeno – confesso – conoscevo il significato. Mi sono documentata. E leggendo i pareri di medici e scienziati ho capito che si può essere donna anche con un cromosoma X e Y. Che non è la produzione di testosterone a definire la predominanza sessuale, né spesso a determinare un vantaggio per gli atleti. Infine Khelif è nata donna. Ed è stata anche sconfitta da altre donne nel corso della sua carriera. Quindi vuol dire che non è imbattibile».

A destra non la pensano come lei.
«Non solo a destra. Dopodiché anche dalle nostre parti ci sono voci come quella del forzista Ferrante o del leghista Fontana che hanno preso le distanze da questa brutta campagna. Quando leggo che la vicenda è riconducibile a una fantomatica dittatura woke, a complotti di livello planetario per imporre le teorie gender mi cascano le braccia».

Sono tutte dichiarazioni di esponenti del suo partito, lo sa?
«Diciamo che l’esasperazione con cui la comunità Lgbtq+ promuove la sua causa, che io difendo, può generare delle crisi di rigetto. Se vuoi parlare di inclusione lo puoi fare in tanti modi, senza dover per forza suscitare clamore come è accaduto con la rappresentazione dell’Ultima cena, che ho trovato un po’ trash, fuori luogo in un contesto sportivo».

Li sta giustificando?
«Tutt’altro. Voglio dire che prima di tutto bisogna rispettare le persone. A me l’orientamento sessuale non interessa. E la penso così perché sono figlia dei miei genitori, papà musicista e mamma attrice, di un’educazione e di ideali che cerco di portare nel contenitore politico nel quale mi trovo. FdI non è una caserma, siamo liberi di esprimere opinioni dissonanti. Dentro ci sono tanti gay, anche se sono meno esibizionisti».

Forse perché pensano che non verrebbero accettati?
«No, ripeto: abbiamo tanti militanti omosessuali. Le strumentalizzazioni provengono da destra, ma io le ho sempre denunciate».

Torniamo all’incontro, l’ha visto?
«Sì. E ovviamente, da patriota, ho tifato per Angela Carini. La sconfitta non deve essere stata facile, dopo tanti sacrifici. Forse le polemiche feroci che hanno preceduto la sfida l’hanno condizionata. Sono molto dispiaciuta per lei, ma anche per l’atleta algerina che ha subito un linciaggio ingiusto. Imane non ha alcuna responsabilità per l’accaduto. E ho molto apprezzato che Angela sia stata la prima a dire “io non sono nessuno per giudicare” e a rivolgersi all’avversaria al femminile».

Quindi per lei non è stato un incontro ad armi impari?
«Non ho gli strumenti per poterlo dire. Mi devo rifare ai regolamenti del Cio: se Khelif è salita su quel ring vuol dire che poteva farlo. Poi, se c’è stato un errore clamoroso, saranno i medici a dirlo. Ma prima di allora, basta parole senza senso».



Consigliera a Roma Rachele Mussolini, esponente di FdI, è consigliera comunale in Campidoglio


FILIPPO ATTILI - PALAZZO CHIGI/ANSA

Il caso

Don Patriciello pensa a Carini testimonial del parco di Caivano

Sostenere Angela Carini è stato, per la premier Giorgia Meloni, anche un modo per far riaccendere i riflettori su un territorio sul quale ha investito molto, economicamente e politicamente: Caivano. La pugile battuta dall'algerina Imane Khelif in un mare di polemiche, è di Afragola, centro vicinissimo a Caivano. E il centro sportivo nel Parco Verde di Caivano è gestito dalle Fiamme Oro, il gruppo sportivo della Polizia di Stato, lo stesso in cui milita Carini. Che, come dice *Fanpage*, in un futuro prossimo potrebbe diventare il volto del Parco, auspice il parroco anti-camorra Maurizio Patriciello. Proprio il sacerdote aveva suggerito a Carini, che ha paragonato la premier a una mamma, di non incrociare i guantoni con l'algerina, allineato con le posizioni di gran parte del governo Meloni: «Su quel palco - aveva detto Patriciello - non dovevi proprio salirci».


Caivano Il parroco Maurizio Patriciello

L'analisi

Il sovranismo di Giorgia che adesso isola l'Italia anche nello Sport

Le critiche al Cio dopo lo scontro con la Fifa: il governo dalla parte di Russia e Ungheria

di **Concetto Vecchio**

Ci siamo fatti riconoscere anche al Cio. Giorgia Meloni, incontrando ieri il presidente del Comitato olimpico Thomas Bach, a cui, con un'interferenza inelegante, ha portato le rimostranze del nostro governo per come sarebbe stata trattata la pugile Angela Carini, è tornata alla recita che le viene meglio: quella di vittima.

Si sa che senza il vittimismo revanscista la forza retorica della nostra premier sfiorisce come una pianta sotto la canicola. E così dopo essersi messa ai margini dell'Europa, non votando per Ursula von der Leyen, ora si mettono in discussione anche le regole internazionali dello sport.

È nata ufficialmente la dottrina del sovranismo sportivo.

Sono giorni che le piace atteggiarsi a madre della nazione. Prima postando dalla Cina la foto della figlia, "topolina", e poi facendo la carezza a Carini, che in apertura di Tg1 l'ha definita "una madre". Insomma, ci pensa mamma Giorgia a difenderci dai presunti soprusi. Una madre con le mani ai fianchi, che inveisce, polemizza, e fa scudo al buon nome italico. Imbronciata. Offesa.

Come se non avessimo problemi più seri. Si mescolano, in questo atteggiamento molte convenienze per la destra. In primis quella di trovare un diversivo, che consenta di non parlare dell'isolamento drammatico in cui siamo sprofondati nell'Unione europea, dei treni che accumulano ritardi spaventosi (vero ministro Salvini?), dell'autunno lacrime e sangue che ci attende. Insomma, delle difficoltà del governare, proprio mentre l'opposizione dà segno di un risveglio come dimostra la sorprendente campagna contro l'autonomia differenziata.

Ma l'intento è anche quello di rafforzare l'italianità ferita. «Un trans ha picchiato una nostra atleta», nella narrazione della destra, capeggiata da Ignazio La Russa: il trans sarebbe una donna, l'atleta algerina Imane Khelif contro cui Carini ha rinunciato a combattere perché troppo "maschio".

Fratelli d'Italia l'ha presa alla lettera. Ha infatti presentato un'interrogazione parlamentare alla Commissione dell'Unione europea in cui cita Imane Khelif al maschile.

Che storia incredibile. E poi sono giorni che ce la prendiamo con gli arbitri, in un crescendo di accuse, rispolverando così quella forma di piagnisteo che anni fa un grande sportivo che ama l'Italia come Jose Velasco definì «la cultura dell'alibi». È sempre colpa di qualcun altro. Il potere è altrove nel complottismo all'amatriciana. «Non era ad armi pari», così Meloni ha definito la gara tra Khelif e Carini, smentendo lo stesso allenatore azzurro che invece riteneva l'avversaria battibile.


Il presidente del Senato Il presidente del Senato Ignazio La Russa ha invitato la pugile italiana Angela Carini a palazzo Madama. Sui social ha utilizzato la vicenda per attaccare il centrosinistra

Ora un premier dovrebbe assorbire non esasperare i nostri peggiori vizi. Invece si fa asse con la Federazione internazionale della boxe, che escluse l'atleta algerina per le stesse ragioni per cui la vorrebbe estromettere La Russa, che ha già invitato Carini al Senato. Solo che si tratta di una federazione non riconosciuta dal Cio, gestita da Umar Kremlev, imprenditore vicino a Putin. E ieri, chissà a che titolo, sul caso è intervenuto persino Dmitrij Peskov, il portavoce dello zar. E quindi questa storia è anche un singolare affaire geopolitico. Una triangolazione sovranista. E anche gli ungheresi di Orban, c'era da giurarci, si sono accodati nella polemica contro Khelif. La sacra alleanza così è magicamente ricomposta.

Quindi siamo alla manovra diversiva, alla pulsione autarchica, ma è anche un modo strumentale per attaccare la cultura gender, definendo uomo una donna, accreditando tesi false e umilianti per la dignità della persona.

Un mix che identifica la cultura oscurantista della destra nostrana.

Diceva Churchill, ai tempi del fascismo: «Gli italiani perdono le guerre come se fossero delle partite di calcio, e le partite di calcio come se fossero delle guerre». È questa l'Italia che si offre al mondo?

Non è mai simpatico fare paragoni. Ma salta all'occhio la differenza tra il signorile Mattarella che si prende la pioggia dell'inaugurazione, e stringe la mano ai nostri atleti, li incoraggia, come un padre dovrebbe fare con i figli, con più silenzi che parole, affettuosamente prossimo, e la nostra premier che si nutre del rancore e del melodramma continuo.

Già abbiamo fatto incavolare la Fifa, con un emendamento che consentiva il ricorso al Tar, scavalcando la giustizia sportiva, al punto che minacciavano di escluderci dall'organizzazione degli Europei del 2032. È di ieri la notizia, diffusa da Dagospia, che la destra vorrebbe cacciare il presidente della Figc per metterci Marco Mezzaroma, amico di Giorgia Meloni.

Per fortuna l'Italia è anche Benedetta Pilato che ha accettato con una serenità venata di lacrime la perdita del podio per una frazione di secondo nei cento metri rana. Le sconfitte ci rendono più umani, e i dolori vanno accettati con eleganza, anche se fanno male.

Ci vorrebbe un po' più serietà. Viene da rimpiangere Gianni Brera secondo cui in Italia il rivoluzionario vero va in ufficio la mattina alle otto e mezzo e fa tutto intero il suo dovere fino al termine della giornata.

L'intervista al ministro per lo Sport

Andrea Abodi

"Non basta il passaporto per i casi come Khelif serve la scienza"

dal nostro inviato **Giuliano Foschini**



▲ **Ministro** Andrea Abodi, 64 anni, ministro per lo Sport e i Giovani nel Governo Meloni

PARIGI — Andrea Abodi, ministro per lo Sport e i Giovani, giovedì era alla North Paris Arena, a due passi dal ring. Ha visto «tramortito» quello che è accaduto. Poi è stato «con Angela Carini per ore, aveva bisogno di parlare e io di ascoltare». In queste ore è nel mezzo del fiume in tempesta.

Ministro, l'Italia non sta facendo una bella figura.

«Non è vero. L'Italia ha sollevato un tema che, come spesso avviene nel mondo dello sport, è complesso. Perché c'è la competizione, la scienza, l'etica».

Ministro perdoni, ma partiamo dal principio. Imane Khelif non è una transessuale. È una donna, non ha mai cambiato sesso.

«Certo, la pugile algerina è una donna. Lo dice il suo passaporto. Non esiste traccia di alcun cambio di sesso».

Alcuni suoi colleghi di governo, primo tra tutti il vice premier Matteo Salvini, hanno invece detto che è una transessuale. Parlano di Imane declinandola al maschile. È molto grave, non crede? L'Italia sta facendo una figuraccia internazionale.

«L'Italia ha una sua articolazione di pensiero che non può essere ridotta a singoli ministri. Ognuno esprime la propria opinione e poi ciascuno si fa un'idea. Ma non sono d'accordo sul ruolo dell'Italia: la presidente Giorgia Meloni nel suo incontro con il presidente del Cio, Bach, ha posto una questione complessa: l'inclusione, l'equa competizione e la salute degli atleti devono convivere. Come? Perdonatemi, ma non si può affrontare questo tema con il tifo da stadio. Va analizzato una volta per tutte in maniera seria, prima di tutto nel rispetto degli atleti e delle atlete».

Imane non doveva combattere?

«Più corretto affrontare il tema in via generale: che fare quando in uno sport esiste una differenza fisica e fisiologica tra gli atleti che competono tra di loro? Il Cio ha scelto la strada inclusiva dell'attestazione burocratica. Guardiamo i documenti e stop. Quindi: le donne, anche iperandrogine, dunque con una forza straordinaria, partecipano sempre alle gare con le altre donne. Credo invece ci sia bisogno di un ragionamento scientifico più allargato che tenga conto della situazione fisica dell'atleta ma che rispetti anche l'avversaria. Provo a dirlo più semplicemente: c'è una differenza sostanziale tra le discipline. Una cosa è un secondo, un metro, un rimbalzo di differenza. Un'altra quando parliamo di sport in cui c'è lo scontro fisico diretto e dove, oltre alla vittoria, è in gioco la salute degli atleti».

Il tema della "differenza fisica" però è largo: non facciamo giocare nemmeno Francia-Giappone di basket dove c'è Victor Wembanyama che è alto 2,24 metri, contro Yuki Togashi di 1,67?

«Sono cose diverse. Qui parliamo di 25 punti, 4 rimbalzi, nell'atletica o nel nuoto di qualche decimo di secondo. Negli sport di contatto invece decidi sulla salute, ripeto. E questo ha un valore. È quello che la premier ha detto oggi al Cio. E il Cio si è impegnato a discuterne».

Ma allora, se non può gareggiare con le donne, Imane Khelif con chi deve combattere?

«Non ho una risposta perché semplificherei e dunque sbaglierei. Invece dico: discutiamone, analizziamo la vicenda in maniera seria. E magari arriviamo alla stessa conclusione del Cio: Imane deve gareggiare con Angela. Ma un tema così non ce lo possiamo trovare in mano a qualche ora dall'inizio delle Olimpiadi. Serve consapevolezza».

> *"L'Italia ha posto un problema. Nella boxe c'è lo scontro fisico, bisogna trovare una soluzione che coniughi l'inclusione e la salute di atlete e atleti"*

In realtà questo tema non sarebbe mai esploso se l'Italia non l'avesse sollevato con tanta violenza. Non teme che posizioni così sovraniste rischino di isolarci anche nel mondo dello sport?

«È vero che il Cio ha avuto reazioni stizzite in questi giorni. Ma i rapporti sono ottimi, stiamo organizzando Milano-Cortina. Nessun isolamento».

Non le dà fastidio stare dalla stessa parte del presidente dell'Iba, il russo Umar Kremlev, quello che per primo ha squalificato Khelif? Ieri, commentando questo caso, ha parlato di "sodomia" e "distruzione dei valori tradizionali".

«Ho visto quel video. Ma, per favore, non associateci a queste caricature».

A proposito: a lei è piaciuta la cerimonia inaugurale?

«Suggestiva la Senna e l'idea della palestra a cielo aperto. Ma si è perso il senso della comunione: lo sport è la rappresentazione di un mondo in uno spazio limitato, dove si vive tutto e tutti insieme. È stata dispersiva. Non mi è piaciuta poi la tettoia per pochi e l'acqua per molti. Sui contenuti: alcuni troppo estremi. Capisco il voler essere inclusivi, ma se non tieni conto di tutte le sensibilità rischi di creare un cortocircuito».

Come sta andando per l'Italia?

«Bene. Buoni risultati in una dimensione meno polarizzata: vedo passi avanti importanti per l'intero movimento e non soltanto sulle singole scuole. E poi consentitemi un abbraccio a Benedetta Pilato: ha ragione lei, dovremmo insegnare a scuola la cultura della sconfitta. Lo sport è questo».

Saranno le ultime Olimpiadi di Giovanni Malagò, presidente del Coni in scadenza?

«La legge oggi dice questo».

A proposito di legge: l'emendamento Mulè ha creato un terremoto nel mondo del calcio.

«Più che terremoto, ha posto tutti di fronte a un tema che va affrontato e risolto, con equilibrio e pragmatismo. Il Governo ha dato un indirizzo, com'era giusto che fosse. Esiste la Serie A che è la locomotiva economica, la rappresentazione competitiva di un sistema. E poi c'è il mondo dei dilettanti, che è una indispensabile locomotiva sociale, la base dalla quale è anche possibile estrarre il talento. Questi due elementi insieme possono fare cose straordinarie. Se si allontanano, confliggono, non comprendono i rispettivi ruoli, diventa un problema per il sistema e non solo. La nuova legge servirà a mettere tutte le componenti nello stato d'animo necessario per poter risolvere le premesse e concentrarsi su obiettivi di sistema. È vero, la politica deve rispettare l'autonomia dello sport. Ma lo sport, e in questo il calcio, deve saper valorizzare questa autonomia che è relativa. E non assoluta. Quando questo non accade, nel rispetto delle autonomie previste dagli organi internazionali, il Governo non può non fare la sua parte».

Il personaggio Umar Kremlev

Il capo putiniano della boxe: "Questi Giochi sono sodomia"

di **Luigi Panella**

«I Giochi di Parigi rappresentano una sodomia, sono la distruzione dei valori tradizionali in tutto il mondo e Thomas Bach ne è responsabile». La frase è di Umar Kremlev, padre padrone dell'Iba, l'ente della boxe mondiale in conflitto totale con il Cio. Kremlev parla e fa parlare anche il denaro, forte dell'appoggio della Gazprom, il colosso dei gas naturali che sostiene la guerra contro l'Ucraina. Putiniano di ferro, da tempo tenta di monopolizzare la boxe olimpica. Il Cio non è stato al gioco, gli ha tolto il giocattolo a Tokyo e Parigi e per Los Angeles 2028 punta sulla World Boxing, una nuova organizzazione alla quale, qualche giorno fa, anche la federazione italiana ha aderito. Ma l'Iba non molla: nell'ultimo mondiale maschile ha premiato il vincitore con 200.000 dollari (100.000 per le donne), prossimamente conta di alzare la posta.

Kremlev prosegue una tradizione "particolare" dell'ente. Quando si chiamava Aiba il boss, Ching-Kuo Wu, aveva fatto un sacco di debiti. Fu scelto come salvatore della patria l'uzbeko Gafur Rakhimov, che però era in una black list degli Usa come uno dei maggiori narcotrafficanti mondiali. Poi è stata la volta di Kremlev, eletto nel 2020 con una maggioranza che non arrivava al 60% forse perché alcune federazioni avevano creduto ad una lettera anonima che gli addebitava precedenti penali. Un rischio che Kremlev non ha corso in fase di rielezione, diventata acclamazione dopo che l'unico concorrente, Boris van Der Vorst, è stato dichiarato incompatibile alle norme dell'Iba. Kremlev ha accentrato a Mosca gli interessi dell'Iba, che prima erano a Losanna, ha autorizzato la partecipazione di russi e bielorussi ai Mondiali con tanto di inno e bandiera. La sua è un'opera di legittimazione politica della Russia attraverso la boxe. Magari creando un blocco con potenze come Cina e India.



▲ **N.1 dell'Iba**
Umar Kremlev, russo, è il presidente dell'Iba, l'ente mondiale della boxe in conflitto con il Cio

Non per caso ai Mondiali femminili di Nuova Delhi l'ex ministro dello Sport Oleg Matysin fu ricevuto come una star. Politica e sport, nulla di nuovo. Basti pensare che uno degli storici addetti alla sicurezza di Putin, Alexei Rubezhnoi, ha un ruolo di primo piano nella federazione pugilistica russa. In tutto ciò Kremlev continua a rilanciare e sbarca anche nel professionismo. Coi quattrini di Gazprom (sembra una cinquantina di milioni) si può.

L'INCONTRO

Disgelo olimpico tra Parigi e Roma Distanza sui vertici Ue

Dopo la rottura al G7 in Puglia, colloquio di mezz'ora tra Macron e Meloni a Versailles, a margine di una gara di equitazione. Poi il rientro in Italia

di **Lorenzo De Cicco** *(Roma)*
e **Anais Ginori** *(Parigi)*

Baci, abbracci, sorrisoni a favore di flash. E Macron che prima di congedarsi mima una cornetta e sembra dire a Meloni: «Ne riparliamo al telefono». La premier fa sì con la testa. A Versailles si smorza un po' la tensione tra il governo italiano e l'Eliseo. Presto per dire se è un punto di svolta dopo un mese di gelo polare sulla rotta Roma-Parigi o solo una ricucitura lampo, che si esaurirà nel volgere di un'olimpiade. Però alla fine Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron si sono visti, nei giardini della reggia che fu dei Borboni (e dove de Gaulle incontrava Kruscev): *tête-à-tête* di mezz'ora in un padiglione tirato su per i Giochi, a margine di una prova equestre. D'altronde sarebbe stato clamoroso il contrario, se la premier, a Parigi per visitare Casa Italia, non avesse trovato il tempo di un bilaterale col capo di Stato del Paese ospitante. L'incontro, trapela da fonti italiane, l'ha chiesto Palazzo Chigi. E l'entourage del presidente francese l'ha accordato, organizzato all'ultimo, nell'incertezza dell'agenda di Macron che qualche giorno fa ha deciso di andarsene con la famiglia nella residenza di Fort de Brégançon, sud della Francia. Alla fine, Macron ha sentito il richiamo del medagliere dei Bleus e si è mosso anche vedendo montare le polemiche per le sue foto in vacanza mentre nella capitale è in corso un evento di portata mondiale. Giri di telefonate fra staff e si è trovata la casella giusta, poco prima che Meloni rimontasse in aereo verso Roma.

Com'è andata? *Excellent, vraiment très bien*, «davvero molto bene», sostiene Macron intercettato dai cronisti. Il comunicato congiunto diramato a fine vertice conferma che lo scambio è stato quantomeno cordiale. Di certo meglio degli ultimi confronti, dall'alterco sull'aborto al G7 pugliese (col baciamano glaciale nel cortile del Castello Svevo) alla contrapposizione sul bis di Ursula von der Leyen durante il Consiglio europeo, in cui l'Italia si è astenuta, mentre Parigi aveva già trattato con Scholz e il Ppe per tagliare fuori Ecr. Proprio l'Ue, convenevoli a parte, è l'elefante nello stanzino del faccia a faccia Meloni-Macron. La Commissione va ancora formata. «Non se n'è parlato», riferiscono fonti di Roma. Di sicuro per la premier l'interlocutore, ormai, è direttamente "VdL". E nel risiko che la popolare tedesca dovrà comporre c'è una sovrapposizione d'interessi fra italiani e francesi, perché Macron chiede la conferma al Mercato interno di Thierry Breton e Meloni sogna una delega economica «di peso». Le direzioni generali – dunque uffici, portafogli e staff – che governano in concreto questi dossier ballano ancora da un commissario all'altro.

Si è parlato anche di Ucraina e delle elezioni venezuelane, su cui le posizioni di Parigi e Roma sembrano allineate nella richiesta di trasparenza al regime di Maduro. E di Medio Oriente, dopo giorni di frizioni sottotraccia per la scelta del governo italiano di nominare un ambasciatore come incaricato d'affari in Siria, per stabilizzare l'area e alleggerire il Libano dal peso dei migranti, mentre la diplomazia francese, in chiave anti-Assad, resta a ranghi ridottissimi.

Prima della trasferta francese, Meloni aveva mandato messaggi dialoganti, mostrandosi prudente sulla cerimonia d'inaugurazione, vista sì come «divisiva», ma senza arrivare agli insulti di Salvini («squallidi francesi»). D'altra parte, se Macron mantiene una posizione di forza nell'Ue, è in difficoltà in patria. Ha scongiurato una vittoria dell'estrema destra nelle elezioni anticipate, ma si ritrova con governo dimissionario e col parlamento bloccato. La calorosa accoglienza a Meloni poi ha in parte compensato la figuraccia dell'Eliseo che ha lasciato sotto la pioggia il presidente Sergio Mattarella, come gran parte degli altri capi di Stato e di governo, all'apertura dell'olimpiade.


ANSA

A Versailles
Il presidente francese Emmanuel Macron e la premier italiana Giorgia Meloni si sono incontrati ieri in un bar a Versailles a margine delle gare di equitazione che si svolgevano nell'ambito dei Giochi di Parigi

Boom delle firme anti Autonomia ora la Lega teme il referendum

Il presidente della Camera, Fontana: "Ben venga la consultazione, vedremo cosa pensano i cittadini" Ma al Nord il partito prepara la contro mobilitazione nelle piazze. Riforma congelata fino al 2025

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Il boom delle firme per l'autonomia differenziata – le 500 mila adesioni che servono per arrivare al quorum raccolte in dieci giorni, ora l'obiettivo simbolico di arrivare a un milione a settembre sembra a portata di mano – non se lo aspettavano neanche i promotori, figuriamoci i partiti del centrodestra. La riforma firmata da Roberto Calderoli e battezzata lo scorso 19 giugno è in realtà un cantiere ancora aperto e però lo spettro referendario rischia di ucciderla nella culla. Ed è soprattutto la Lega a temere che il proprio provvedimento simbolo, perlomeno per il suo elettorato del Nord, finisca per trasformarsi in una rovinosa sconfitta per tutto il governo. E la responsabilità principale, neanche a dirlo, ricadrebbe proprio sul Carroccio.

La linea comunicativa decisa in via Bellerio nelle ultime ore risponde al motto "buon viso a cattivo gioco". Ovvero, non contestare a viso aperto la raccolta ma anzi dirsi sereni perché saranno gli elettori a decidere. «Se ci sarà un referendum ben venga, così vedremo i cittadini cosa ne pensano», ha detto ieri il presidente della Camera Lorenzo Fontana, leghista e veneto. Lo stesso aveva fatto Matteo Salvini nei giorni scorsi, appena capita l'antifona, con parole praticamente identiche. Tra gennaio e febbraio la Consulta per intanto dirà se effettivamente il quesito è ammissibile e se si potrà quindi indire il referendum. Da qui al prossimo anno di fatto la riforma è ferma, inutile spaccarsi la testa attorno ai famigerati Lep, ovvero i livelli essenziali delle prestazioni da garantire, in maniera omogenea, su tutto il territorio nazionale, eliminando le differenze e gli squilibri fra le Regioni. I Lep vanno finanziati, il costo reale non lo sa nessuno davvero ma si parla in ipotesi di decine di miliardi di euro. Impossibile trovarli sul breve termine, lo stesso ministro Calderoli vede uno spiraglio per il 2026. Mentre chi tiene i cordoni della borsa, cioè il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti (leghista), giusto un mese fa in audizione parlamentare sosteneva che si potrà portare a casa ma «rispettando i vincoli europei di stabilità». Insomma, il guscio è vuoto, la coperta è corta, i conti non tornano e soprattutto né Fratelli d'Italia né Forza Italia sono state mai convinte della bontà del progetto leghista, timorose di perdersi importanti fette di consenso al sud. Se poi il referendum andasse in porto, l'autonomia contestata finirebbe per diventare un'altra consultazione ancora, cioè un voto di (s)fiducia all'esecutivo.

Per queste ragioni Fdi e Fi stanno di fatto frenando le aspirazioni autonomiste delle regioni guidate dalla Lega – in Lombardia ad esempio Attilio Fontana deve tener conto di una maggioranza consiliare al Pirellone egemonizzata dai meloniani – anche rispetto alle competenze a costo zero, dove non ci sono i Lep di mezzo. Meglio non aizzare ulteriormente le opposizioni, insomma, perlomeno prima di sapere se effettivamente in primavera si andrà a votare sull'abrogazione o meno della norma. Dopodiché tra feste, iniziative territoriali sulle spiagge delle vacanze, il Carroccio in Veneto, Romagna, ma anche Lombardia e Liguria, sta cercando di organizzare a propria volta banchetti informativi per provare a contrastare la mobilitazione del centrosinistra e dei corpi sociali, come Cgil e Uil. I veneti finora sono quelli più attivi, con 200 gazebo annunciati per l'estate e in generale toni un po' più concitati, del resto il fattore territoriale conta molto: nel 2017 Lombardia e Veneto organizzarono dei referendum regionali chiedendo più autonomia, per cui la raccolta per l'abrogazione «offende i veneti», è *tranchant* il segretario della Liga Alberto Stefani. Questo mentre, solo online, la quota firme nazionale è arrivata a 427 mila.



I banchetti
Oltre alla piattaforma per la raccolta online delle firme, in tutta Italia ci sono i banchetti contro l'Autonomia

® RICCARDO SIANO

Il caso

Inail, tricolore nel logo i sindacati protestano "Operazione di facciata"

di **Giovanna Vitale**

ROMA — Tricolore, che passione. Con 364 morti bianche nei primi cinque mesi dell'anno che è il nuovo record storico, in crescita di quasi il 4% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, uno pensa che la priorità dell'Inail — l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro — sia stringere le maglie della prevenzione e dei controlli per fermare la carneficina quotidiana nei cantieri. E invece, in una lunga lettera zeppa di anglismi che farebbe rabbrividire i puristi della nostra lingua, i vertici di fresca nomina sovranista hanno deciso di assegnare la precedenza al logo aziendale. Perché?

Per affermare la *brand identity* — che chiamarlo "identità del marchio" pareva brutto — attraverso uno studiato *rebranding*: è quanto si legge, testuale, nell'oggetto della missiva indirizzata il 31 luglio a tutti i responsabili delle strutture centrali e territoriali. In barba alla direttiva (poi abortita) del "fratello" Fabio Rampelli che imponeva di bandire le parole straniere dai documenti ufficiali della P.A. a pena di sanzioni salatissime per i trasgressori.



Il nuovo logo
L'Inail, l'istituto nazionale di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro ha da poco inserito il tricolore nel suo logo

Chiaro l'intento: svecchiare la gloriosa effige dell'Inail. Come? Elementare, Watson. Aggiungendo i colori della bandiera italiana a mo' di sottolineatura, gli stessi — ma sarà certamente un caso — richiamati nella fiamma che arde nel simbolo di FdI, sponsor ufficiale del nuovo presidente Fabrizio D'Ascenzo, l'economista fortissimamente voluto dalle sorelle Meloni. Un'autentica fissa, visto che da qualche tempo anche le campagne pubblicitarie di Enel — altro colosso di Stato, stavolta energetico — hanno introdotto nel logo la medesima novità.

«Tale proposta di minimale variazione del simbolo grafico dell'istituto non incide sulla riconoscibilità — rassicura nella lettera il direttore centrale Giovanni Paura — ma assume un profondo significato, quale manifestazione visiva dei principi e dei valori fondamentali che sostengono la Repubblica, per rafforzare e meglio esplicitare la volontà inclusiva e l'impegno per il benessere collettivo, come sovente rammentato dal presidente Sergio Mattarella». Parole che secondo i sindacati confederali svelano i contorni di una «mera operazione di facciata, utile solo a mandare segnali di posizionamento al governo».

Ma può essere davvero questa, si chiedono Cgil Cisl e Uil, la priorità dell'Inail? «I servizi pubblici», insistono, «si qualificano per la qualità delle prestazioni, per la capacità di dare risposte in tempi brevi ai vulnerabili, per la tutela della salute e sicurezza dei lavoratori». Tanto più che il *rebranding* non sarà a costo zero, dal momento che il logo dovrà essere aggiornato sulla carta intestata e persino sulle divise degli ispettori. Ma il tricolore sventolato su aziende ed enti pubblici espugnati dai Meloni boys vale certamente di più.

Invece Concita



Volevano vederla nuda

di **Concita De Gregorio**

Dovrebbe essere vietato ai minori, se ci fosse ancora qualcosa a cui i minori non possono accedere e non c'è. Pornografico, questo è il modo in cui la politica italiana di governo ha azzannato, masticato, fatto bolo e restituito sputandolo in pasto alla voracità oscena della maggior parte dei media la vicenda dell'incontro tra le due pugili Angela Carini e Imane Khelif. Pornografico, schifoso: un esempio perfetto di come il populismo più becero abbia bisogno dell'ignoranza più crassa per proliferare, per vincere. Per questo lo nutre. I fatti sono noti. Un'atleta algerina – che è nata donna, è una donna nei documenti e all'anagrafe, così si presenta e si sente, così da anni gareggia in tornei femminili quasi sempre sconfitta a volte pesantemente da altre donne (diciassettesima ai mondiali del 2018, per fare un solo esempio) ma che è spesso sottoposta a controlli perché ha alti livelli di testosterone, molto alti, come in natura ad alcuni esseri umani succede – si deve confrontare con Angela Carini, alle Olimpiadi. La gara è preceduta da una disgustosa polemica preventiva, alimentata da ministri e presidenti di alte camere, il cui senso è: guardate il suo aspetto. E' un uomo, non vedete? Almeno, è trans. Non è così. Ha già gareggiato a Tokyo, gareggia ora a Parigi ma no, non basta che sia stata ammessa secondo i parametri stabiliti dal comitato olimpico che misurano appunto i livelli ormonali. La presidente del consiglio italiano vorrebbe che fossero esaminati i suoi genitali, questo intende quando dice che vorrebbe che erano migliori i bei criteri pratici di un tempo, l'esposizione: nuda, la vuole vedere. L'atleta italiana, Angela Carini, che dichiara di allenarsi con suo fratello e di essere dunque ben attrezzata ad affrontare colpi maschili, abbandona l'incontro dopo 40 secondi e un solo colpo. Uno. Era troppo forte, dice piangendo. Eroina nazionale. Abbraccio istituzionale della premier, vieni qui figlia, sorella, ti ripagheremo con quello che ti meriti.

Forse un ruolo importante nel centro sportivo di Caivano, visto che sei di quelle parti – si ipotizza. Un incarico simbolico e riparatore. Brutta storia, per chi fa politica più di tutti. Da vergognarsi.

> Una vicenda sportiva di cui l'Italia deve vergognarsi

L'INCHIESTA DI GENOVA

Toti: "Non corro più per la Liguria" Ma la lista con il suo nome ci sarà

Prima uscita dell'ex governatore sotto indagine: "Mai preso un euro". "Gamba civica" per la coalizione

di **Marco Lignana** e **Matteo Macor**

GENOVA – Fuori il galeone hollywoodiano ormeggiato a favor di turisti sui moli del Porto Antico, dentro una cinquantina appena tra assessori, consiglieri, fedelissimi, membri degli infiniti staff regionali di era totiana. Avrebbe probabilmente sognato altri numeri e altri slanci, Giovanni Toti, per il ritorno sulla scena a 87 giorni dall'arresto di inizio maggio, 24 ore dopo la revoca degli arresti domiciliari. Il suo primo incontro con la lista che ancora (per ora) ne porta il nome, ieri pomeriggio in un hotel sul mare della città vecchia, ha fatto però da probabile anteprima di quella che sarà la navigazione nell'area dell'ex governatore ligure nel futuro più prossimo. Tre mesi con il voto anticipato all'orizzonte, un'eredità politica da difendere anche per strategia di difesa giudiziaria, soprattutto un processo alle porte da gestire in aula come sui media. «Mi sono dimesso per evitare uno scontro con i magistrati, mi sarei martirizzato e mi avrebbe portato consenso, – è il segnale di pace di Toti dopo le prime, più dure dichiarazioni post liberazione – ma non volevo farlo sulla pelle dei liguri».



Dopo i domiciliari L'ex presidente della Regione Liguria ha tenuto ieri la prima conferenza stampa

FABIOBUSSALINO--GENOVA-ITALIA/

In attesa di capire di un futuro politico sospeso tra la necessità del passo indietro («Alle Regionali non mi ricandiderò, darò il mio sostegno ma i protagonisti saranno altri»), gli umori traballanti dentro una lista che pure non esclude si chiamerà ancora "Lista Toti", i rapporti con gli alleati da ricucire («Non mi sono sentito isolato», è il messaggio al vicepremier Matteo Salvini, che incontrerà a Roma la prossima settimana), i prossimi passi del Toti liberato non potranno del resto che prescindere da tempi e temi del processo che verrà. Ecco il perché, nel rimandare la palla nel campo della politica («Pur avendo capito di cosa mi accusano, continuo a ritenere di non aver compiuto nessun reato: ora si trovino le leggi che garantiscano l'equilibrio sul crinale tra magistratura e politica»), anche gli inevitabili rilanci politici del caso sembrano più che altro puntelli alla propria linea di difesa. Dalla sfida al candidato in pectore del centrosinistra Andrea Orlando («Son d'accordo con lui, il voto sarà una scelta di campo, non c'è nulla di più diverso tra noi e il campo largo che un tempo aveva la cultura del lavoro e oggi del sospetto verso chi lavora») alla difesa di un'esperienza da salvare anche per sopravvivenza. «Alle elezioni la gamba civica che ha fatto vincere il centrodestra dovrà dire la sua sul candidato», fa sapere agli alleati, ancora in alto mare su un totonomi stretto tre le idee civiche di FdI, la carta Edoardo Rixi, l'opzione Ilaria Cavo, ma non solo loro.

Il percorso giudiziario, del resto, procede. E dopo Toti, a tornare libero sarà anche il "grande corruttore" Aldo Spinelli. Dopo aver donato le sue quote nella holding di famiglia al figlio Roberto, l'imprenditore ha presentato l'ennesima istanza di revoca dei domiciliari, e la Procura ha dato parere positivo. La Gip ne deciderà entro lunedì.

L'inchiesta per corruzione

Lo show di Brugnaro "Nulla di cui vergognarmi non lascio Venezia"

Il sindaco in Consiglio: "Resto al mio posto" Il centrodestra per ora lo sostiene, ma cerca candidati

dal nostro inviato **Giampaolo Visetti**

VENEZIA – «Non ho fatto niente e lotterò per dimostrare la mia onestà e la mia integrità. Mai avrei immaginato una cosa del genere, riguardo l'assessore Renato Boraso. Credo nella magistratura, che non è solo quella che accusa. Mi piacciono le sfide: non mi dimetto». Luigi Brugnaro alza le mani al cielo in segno di vittoria e accenna un sorriso. Nell'aula il consiglio comunale lo "processa". Nel centro di Mestre centinaia di cittadini, contenuti dalle forze dell'ordine in assetto anti-sommossa, lo contestano gridando «buffone, mafia, vai a casa». Il sindaco di Venezia, per la prima volta costretto a presentarsi in pubblico a diciotto giorni dal terremoto giudiziario che ha sconvolto la città e paralizzato il municipio, fatica a terminare la sua prudente difesa politica, scritta assieme a consiglieri e avvocati per l'assemblea straordinaria a cui è stato costretto a partecipare. La Procura lo indaga per corruzione, assieme ai vertici dei suoi uffici, in parte fedelissimi delle sue aziende: negata la scarcerazione dell'assessore alla mobilità Boraso, 33 gli avvisi di garanzia, 14 le imprese sotto inchiesta.



La contestazione "Buffone, mafia, vai a casa": Fuori dall'aula del Consiglio comunale la folla ha contestato il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro

«Sono a disposizione dei magistrati – dice Brugnaro – ancora non ho il diritto di leggere gli atti che mi accusano, ma non ho nulla di cui vergognarmi». Legge le dichiarazioni con cui giovedì l'amico governatore della Liguria Giovanni Toti, co-fondatore di Coraggio Italia, dopo la scarcerazione si è a sua volta auto-assolto. «Luigi – conclude parlando a se stesso – tieni duro». Ad autorizzarne la resistenza, mentre intercettazioni, testimonianze, riscontri della guardia di finanza e oltre novecento pagine di ordinanze cautelari delineano «un diffuso sistema corruttivo infiltrato nel cuore della pubblica amministrazione», il sostegno incassato in extremis da tutto il centro destra che lo sostiene. Le Lega si spinge fino a concedergli «la tessera onoraria». «Non siamo ladri – tuona l'ex deputato Alex Bazzaro – Brugnaro e questa amministrazione vanno avanti con onestà, orgoglio e dignità». Più sfumato, ma infine non meno deciso, l'appoggio di FdI. «Non si possono bloccare amministrazione e città – dice la capogruppo Maika Canton – un avviso di garanzia non è una condanna».



ANDREA MEROLA/ANSA

Ad offrire l'involontario colpo di scena è però lo stesso Brugnaro, impegnato in un'autodifesa tesa dimostrare la propria «estraneità a qualsiasi conflitto d'interessi». «A fine 2017 – ammette in municipio ricostruendo l'affare Pili – ho incontrato il magnate di Singapore Ching Chiat Kwong – a casa mia. Non l'ho mai più visto né sentito, non gli ho chiesto nulla». Negata così la richiesta di un "anticipo" di 10 milioni sui 150 pattuiti per l'affare, rivelato dall'accusa. «Brugnaro così confessa – l'attacco di Giuseppe Saccà, capogruppo Pd e portavoce dell'opposizione allargata a M5S – che il suo blind trust è sempre stata una presa in giro».

La difesa di Brugnaro ormai è chiara. Le scelte sui suoi terreni «sono state fatte prima della mia elezione». I palazzi Donà e Papadopoli sono stati venduti a Ching «per salvare un bilancio comunale in dissesto e con aste regolari». Il blind trust «l'ho fatto senza esserne obbligato». I collaboratori-dipendenti inquisiti «sono gran brave persone e amici con me da tanto tempo». La Reyer basket «è una mia passione, ma anche un progetto sociale». Boraso «ha fatto qualcosa di inimmaginabile, lo rimproveravo perché agiva come un vecchio politico che promette a tutti ma non fa niente, se le accuse saranno confermato il Comune si costituirà parte civile».

Partita chiusa? Tutt'altro. «Brugnaro – dice il verde Gianfranco Bettin – ormai è politicamente isolato. A Roma la destra che lo sostiene ha scelto di bollirlo a fuoco lento perché non è pronta a tornare subito alle urne». L'ex Serenissima adesso sa che il dopo-Brugnaro è già iniziato, ma che davanti restano mesi incerti e complicati. A destra, come successore a Ca' Farsetti, circolano i nomi del governatore leghista Luca Zaia e del senatore di FdI Raffaele Speranzon. Nel centrosinistra unito si parla dell'avvocato Alessio Vianello, del segretario regionale Pd Andrea Martella e del regista Andrea Segre. Prima però, l'anno prossimo, si voterà per la Regione, dove pure la partita è riaperta. Venezia sfila in coda, in attesa che sia la procura a indirizzare il suo destino.

CONTI PUBBLICI

Quattro miliardi dagli extraprofitti Il piano del governo

Servono risorse per la manovra ora che non si può più fare deficit
Se le entrate non bastano scatta il "contributo di solidarietà" dalle banche

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – C'è un numero che tormenta Giorgia Meloni. È il quattro. Quattro come i miliardi che cerca disperatamente per tirare su la legge di bilancio. Ora che il ricorso al deficit è interdetto dalle nuove regole europee, la caccia alle risorse si è fatta - eufemismo - più complessa. Ma da qualche parte questi quattro miliardi vanno trovati. E il bacino da cui attingere è stato individuato: banche, assicurazioni e imprese, dall'energia al lusso, che hanno fatto utili record.

Ecco il contributo di solidarietà. Doveva restare nascosto fino all'autunno in attesa di capire, il 10 agosto, dati alla mano, se il flusso delle entrate è così consistente da scongiurare o perlomeno limitare il ricorso alla tassa sugli extraprofitti. Ma a Palazzo Chigi la tentazione è sfuggita di mano. E il pressing sul Dipartimento delle Finanze, al ministero dell'Economia, si è fatto asfissiante. La traccia dell'assillo recita così: lo schema della tassa sugli extraprofitti va confezionato il prima possibile per non trovarsi impreparati a settembre, quando bisognerà tirare la riga definitiva sotto le entrate che alimenteranno la manovra. Sul tavolo dei tecnici ci sono più ipotesi. La più accreditata prende in considerazione gli utili degli ultimi tre anni: l'entità delle somme da versare allo Stato verrebbe determinata in proporzione all'incremento registrato nell'ultimo anno.

Le simulazioni sono ancora in corso, ma intanto il bubbone della tassa è scoppiato. Agli investitori sono bastate le indiscrezioni sui lavori in corso, anticipate da *Repubblica*, per guardare con timore alle mosse della premier. Un'ondata di vendite ha travolto Piazza Affari: in due sedute, giovedì e ieri, ha bruciato quasi 40 miliardi di capitalizzazione. È il crollo delle banche ad aver spinto fonti di governo, ieri pomeriggio, a dire che «sono prive di ogni fondamento le ricostruzioni giornalistiche secondo le quali sarebbe attualmente allo studio del governo una norma sugli extraprofitti in alcuni settori dell'economia».

Nessuna dichiarazione in chiaro da parte della premier. Anche i ministri sono rimasti in silenzio. Solo una velina, a 48 ore dalle prime notizie sul contributo di solidarietà. Una traccia in differita. E indotta da Forza Italia, che al mattino ha tuonato contro il cantiere della tassazione. Sono stati gli azzurri ad avvisare la premier. È toccato al capogruppo alla Camera Paolo Barelli suonare la sveglia: le notizie sulla tassazione dei proventi delle banche «creano effetti negativi nel settore e una cattiva immagine nei mercati internazionali che valutano la serietà di un Paese se le norme del settore sono stabili e mai retroattive». Da qui l'invito a smentire l'ipotesi della tassa. Irritati, i forzisti. E in contatto con Marina Berlusconi, che esattamente un anno fa si era scagliata contro la tassa sugli extraprofitti voluta dalla premier, poi stracciata e sostituita con una spinta agli accantonamenti. La contrarietà è rimasta la stessa. «Il suo no ha pesato», rivelano fonti di mercato che hanno avuto modo di sondare gli umori della presidente di Fininvest.

Il fronte dell'opposizione è nutrito. Le banche sono sul piede di guerra. Lamentano l'ennesimo intervento calato dall'alto. Più di un banchiere l'ha detto chiaramente al presidente dell'Abi Antonio Patuelli, che nelle scorse ore ha registrato il dissenso. In tanti hanno appresso del balzello dai giornali. Come è successo un anno fa, quando il blitz di Meloni in Cdm fu condotto all'insaputa degli istituti di credito. Il copione si ripete, ma ora Palazzo Chigi tira il freno a mano. Anche perché la norma non ha ancora preso forma. Ma al netto del veicolo, la direzione di marcia resta la stessa: chi ha di più deve dare a chi ha di meno. Tra le banche si è diffusa la consapevolezza che qualcosa bisognerà concedere. Ma la tassa no. A meno che a settembre il numeretto sotto la colonna delle entrate non risulti striminzito. Allora sì che la tentazione della premier si farebbe certezza. Tassa.

Alternativa pronta per l'autunno. Risorse anche da lusso e assicurazioni. Crolla il credito in Borsa


MASSIMO PERCOSSI/ANSA
▲ **Al governo** Giancarlo Giorgetti (Economia) e Giorgia Meloni

I numeri

10/8

Le entrate
Una prima quantificazione delle entrate sarà effettuata al ministero dell'Economia il 10 agosto. Il governo si aspetta un trend in crescita

10 mld

Il gettito
Tra gennaio e giugno, le entrate fiscali hanno garantito un incasso di 10 miliardi in più rispetto all'anno scorso




Maurizio Leo (Mef) e Marina Berlusconi

L'intervista

Nevi "Forza Italia è contraria In sintonia con Marina Berlusconi"

«Poco importa se è una tassa sugli extraprofitti o una misura una tantum: colpire le banche significa affondare le imprese. Siamo contrari a qualsiasi ipotesi di tassazione, immagino che la famiglia Berlusconi la pensi allo stesso modo». Raffaele Nevi, deputato e portavoce di Forza Italia, alza un muro contro il contributo di solidarietà.

Perchè siete contrari?
«Le etichette non ci appassionano, conta la sostanza. Alzare le tasse non è mai una buona soluzione e non lo è a maggior ragione oggi che le piccole e medie imprese fanno fatica ad accedere al credito. Le banche sono parte essenziale del sistema produttivo: bisogna dialogare con loro, non andare allo scontro».

Siete in contatto?
«Ci hanno chiamato soprattutto le imprese, tutte in allarme. Per questo abbiamo chiesto al governo di smentire le indiscrezioni di stampa sulla volontà di tassare gli extraprofitti».

▲ **Alla Camera** Raffaele Nevi, deputato e portavoce di FI

La smentita è arrivata da fonti di governo. Vi basta la velina?
«A noi interessa che la tassa non si faccia. Non escludo che qualcuno nei ministeri, a livello tecnico, abbia prodotto studi e analisi sulla tassa, ma nessuno a livello politico ci ha mai comunicato nulla».

Se l'idea della premier dovesse andare avanti, fino a che punto vi opporrete?
«Vorrei ricordare che l'anno scorso è stata Forza Italia a far cambiare la norma sugli extraprofitti approvata in Consiglio dei ministri. La posizione è rimasta la stessa».

Anche quella di Marina Berlusconi?
«È stato Silvio Berlusconi a spiegare bene agli italiani di non danneggiare il sistema produttivo del Paese, di cui le banche sono parte. Questo principio vale anche oggi: la famiglia Berlusconi immagino continui a condividerlo appieno».

Il resto della maggioranza la pensa come voi?
«Ho sentito alcuni colleghi di Fratelli d'Italia e della Lega: mi pare che tutti si rendono conto che una tassa è sbagliata perché crea un problema che si ribalta sulle imprese, soprattutto su quelle piccole e medie. Non credo che qualcuno sia d'accordo nel procedere con una tassa».

L'anno scorso, però, lo erano.
«La tassa è stata riscritta. Credo che abbiano capito l'errore». – **g.col**

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Occhi puntati su Teheran Israele aspetta l'attacco e avverte: "Risponderemo"

Sepolto Haniyeh, si apre la "finestra" della vendetta dell'Asse iraniano. Hezbollah evacua i comandi Biden a Netanyahu: "Vi difenderemo, ma non alimentate l'escalation". Al Cairo si tratta su Gaza



dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

TEL AVIV – In Israele tutto è pronto, anche se non è ancora bene chiaro per cosa. L'Iran attaccherà, non può lasciare impunito lo smacco dell'uccisione del leader di Hamas Ismail Haniyeh, avvenuta mercoledì proprio a Teheran. Ma rimane il mistero sul quando e sul come colpirà. La finestra temporale si è aperta ieri con la sepoltura a Doha di Haniyeh, e potrebbe rimanere aperta per due o tre notti. Il "come", invece, determinerà i destini del Medio Oriente.

«Ci prepariamo su due livelli – ci dice Yaakov Katz, analista militare, autore di *Israel vs. Iran* e a lungo direttore del *Jerusalem Post* –. Da un lato la difesa, in coordinamento anzitutto con Usa e Regno Unito. E dall'altro il contrattacco». Israele, infatti, questa volta risponderà a sua volta, come ha annunciato il premier Benjamin Netanyahu nella telefonata avuta giovedì sera con il presidente americano Joe Biden, secondo quanto indicano fonti occidentali a Tel Aviv a *Repubblica*.

La conversazione è stata a tratti «molto diretta». Biden ha chiesto all'alleato di smetterla di aumentare le tensioni (altrimenti non lo salverà più, secondo la ricostruzione del sito *Axios*) e di accettare un accordo sullo scambio di prigionieri e su un cessate il fuoco a Gaza, in un negoziato che per Biden «non è aiutato» dall'uccisione di Haniyeh ma che riprenderà oggi visto che la delegazione israeliana tornerà al Cairo. Il sostegno americano, comunque, rimane. E infatti gli Stati Uniti, che già avevano mobilitato nell'area dodici navi da guerra, si stanno preparando ad inviare ulteriori caccia.

Iran contro Israele. Ma non solo. Da un lato infatti il regime sciita attaccherà in coordinamento con i suoi alleati regionali, tra cui ci sono Hezbollah (a cui Israele martedì ha ucciso con un raid su Beirut l'alto comandante Fuad Shukr, e che ieri ha evacuato i suoi dirigenti dalle roccaforti nella periferia Sud della capitale), Hamas (che nel bombardamento di un tunnel, si scopre ora, dieci giorni fa ha perso cinque uomini vicini a Yahya Sinwar), e poi Jihad islamica, gli Houti yemeniti e i movimenti della guerriglia sciita in Iraq e Siria.

Dall'altra parte Israele riproporrà la coalizione che il 13 aprile le ha permesso di arginare la rappresaglia scatenata dall'Iran dopo che lo Stato ebraico aveva bombardato la sua ambasciata a Damasco uccidendo il generale Mohammad Reza Zahedi. In prima fila ci sono gli Stati Uniti e il Regno Unito: ieri il ministro della Difesa Yoav Gallant ha parlato con il capo del Pentagono Lloyd Austin e ha incontrato il suo omologo britannico John Healey. Poi la Francia, che vanta un peso nella regione. E infine Giordania e Arabia Saudita, attori sunniti alleati degli Usa e storicamente rivali delle forze sciite.

La grande domanda è se il cosiddetto "Asse della resistenza" replicherà più o meno la risposta – spettacolare ma fallimentare – del 13 aprile, quando lanciarono centinaia di missili e droni, che però Israele sostenne di aver intercettato, con l'aiuto della coalizione, per il 99%. O se invece – nonostante siano stati colti di sorpresa dall'uccisione di Haniyeh – abbiano pronto un altro piano, magari ispirato a quel drone a lunga distanza degli Houti che il 19 luglio si è fatto beffe dell'Iron Dome, il leggendario sistema di difesa aerea israeliano, uccidendo una persona e ferendone quattro nel centro di Tel Aviv.

«La risposta israeliana dipenderà da cosa verrà colpito e da quali e quanti danni saranno fatti», dice Katz: «Nessuno oggi può fare previsioni. Verranno attaccate basi militari o infrastrutture civili? Se ci saranno morti, saranno soldati o semplici cittadini? Davanti a un nuovo 13 aprile Israele può chiudere lì il tutto. Ma mi aspetto che sarà peggio, perché l'umiliazione dell'assassinio di Haniyeh, mentre era ospite dell'Iran il giorno dell'inaugurazione del presidente Massoud Pezeshkian, è stata troppo umiliante. Lo hanno detto loro stessi, e dovremmo imparare ad ascoltare quello che dicono».

A Tel Aviv si va avanti come sempre, ma nel Paese la paura sale. L'Idf diffonde guide su come comportarsi in caso di attacco: bisogna andare nel rifugio o almeno sulle scale di casa in meno di 90 secondi, ma comunque stare sempre lontani dalle finestre; e fare scorte di acqua e cibo per tre giorni, acquistare medicinali e torce. «Ma sono indicazioni a cui noi israeliani siamo abituati – commenta Katz –. La vera novità è che si è stabilita una nuova equazione: ogni volta che l'Iran sarà colpita risponderà direttamente contro Israele. Presto scopriremo come».



Emergenza La sede della croce rossa israeliana

Lo scenario militare

Un diluvio di missili e droni concentrato in 20 minuti L'incubo di Tel Aviv e Haifa

Il timore è che l'Iran abbia fatto tesoro degli errori nell'incursione del 13 aprile

di **Gianluca Di Feo**

La macchina della rappresaglia è stata attivata. Ci sono notizie frammentarie su spostamenti di reparti e armi in almeno quattro Paesi che aumentano di ora in ora l'allarme nel quartier generale israeliano: la convinzione è che sia iniziato il conto alla rovescia di un attacco mai visto prima.

Il timore è che l'Iran abbia fatto tesoro degli errori nell'incursione del 13 aprile, che non è stata per niente simbolica. Lo sciame di oltre trecento ordigni lanciato in quella notte è stato fermato dal massiccio intervento degli Stati Uniti e delle aviazioni arabe, che hanno abbattuto la quasi totalità dei 221 droni e cruise fuori dai confini di Israele. A quel punto, l'Idf si è concentrata nel fare scudo contro gli almeno 110 missili balistici, metà dei quali però si sono guastati durante la traiettoria: meno di dieci hanno superato la frontiera e sono caduti sulla base aerea di Nevatim, in mezzo al deserto, senza creare danni significativi.

Questa inaffidabilità tecnica è stato il primo limite degli ayatollah, a cui si è sommato il problema di sincronizzare i tempi di lancio dall'Iran. I primi droni sono decollati all'una in punto e sono stati avvistati ventotto minuti dopo: erano quasi tutti lenti Shahed, diretti verso l'aeroporto militare Ramon, contro cui si sono gettati i caccia degli alleati. All'una e 36 c'è stata la partenza dei missili; seguita da un centinaio di razzi volati dal Libano contro la centrale dell'intelligence del Monte Hermon sul Golan e infine dai cruise sparati dagli Houti, arrivati sulla città di Eilat alle 5.30. Un assalto troppo scaglionato nel tempo.

Questa volta lo schema sarà simile, ma si teme che avrà una sincronia e una potenza molto più letale: un diluvio di missili concentrati in venti minuti esatti. Le dichiarazioni del leader di Hezbollah Hassan Nasrallah fanno ipotizzare un contributo assai più incisivo del suo arsenale, che dispone di alcune centinaia di missili balistici: l'Iran dista 1.500 chilometri, invece dal Libano meridionale possono raggiungere Haifa in tre minuti e minacciare rapidamente la stessa Tel Aviv. Israele avrà una manciata di secondi per individuarli e distruggerli. Non sarà l'unica sfida. L'operazione della milizia sciita libanese potrebbe iniziare mentre un altro centinaio di missili balistici lanciati soprattutto dall'Iran - ma forse anche dalla Siria e dall'Iraq - cominceranno la discesa sulle città dello Stato ebraico a cinquemila km/h. Due o tre ondate di ordigni piomberanno contemporaneamente ad altissima velocità, nel tentativo di formare una sorta di tsunami e travolgere lo scudo israeliano. Tutte le batterie batterie Arrow infatti dovranno aprire il fuoco negli stessi secondi e potranno contare solo sul sostegno di alcune navi statunitensi: nessuna altra forza militare dispone di sistemi in grado di neutralizzare i missili balistici.



Gli Houti colpiscono Tel Aviv Il 19 luglio un drone dallo Yemen arriva a Tel Aviv: un morto e 4 feriti

Attenzione, questa sarà solo una componente dello sciame assassino: più lentamente e a quote più basse, centinaia di cruise e di droni - piccoli e poco visibili ai radar - si infileranno nella stessa direzione sperando di trovare un varco nelle difese. Quelli degli Houti cercheranno di infiltrarsi dai cieli di altre nazioni, come l'Egitto o l'Arabia Saudita, in modo da venire individuati soltanto all'ultimo: è lo schema che ha permesso ai guerriglieri yemeniti di centrare Tel Aviv due settimane fa.

Uno scenario da incubo, che viene reso più fosco da altre valutazioni tecniche. Il 13 aprile Teheran non ha utilizzato la parte migliore del suo arsenale, migliorato grazie ai consigli degli ingegneri russi: l'ira della guida



QATAR TV/VIA REUTERS

I funerali La folla radunata davanti alla moschea al-Wahhab di Doha per i funerali del capo di Hamas



ABBAS ALI/EPA

Il precedente

La prova generale del raid iraniano



L'attacco del 13 aprile In risposta al bombardamento del consolato iraniano in Siria, l'Iran scatena un attacco di 300 tra missili e droni contro Israele. La maggior parte degli ordigni viene intercettato in volo, con l'aiuto di Usa e Francia

suprema Ali Khamenei per l'agguato al capo di Hamas Ismail Haniyeh, ospite nella sua capitale, fa ritenere che siano state mobilitate tutte le armi più moderne, sia dei Guardiani della Rivoluzione che dell'esercito.

Gli aggiornamenti raccolti dai satelliti e l'analisi dell'intelligence hanno fornito una serie di previsioni talmente preoccupanti da spingere l'Idf a valutare persino la possibilità di un raid preventivo, che elimini le rampe di lancio in Iran e in Libano prima dell'Ora X. Non sembra però che un blitz del genere abbia speranze di successo: nell'assalto di metà aprile sono stati usati esclusivamente missili mobili, nascosti su camion identici a quelli civili che sono già stati sparpagliati sul territorio. Più chance potrebbe avere una massiccia campagna contro le reti di comunicazione, nell'etere e nei canali digitali, per disturbare la catena di comando che dovrà coordinare la partenza degli ordigni.

Anche la coalizione silenziosa che scenderà al fianco di Israele dovrà stabilire un'organizzazione perfetta, che permetta - sotto la regia dell'Air Force Central Command nella Carolina del Sud - ai caccia supersonici americani, giordani, sauditi, egiziani e forse emiratini di agire insieme nella notte e distruggere centinaia di obiettivi. «Bisognerà intercettarne uno ogni minuto - l'ha definita un pilota statunitense -, sarà come una partita di basket sull'orlo dell'Apocalisse».

Il personaggio

Meshal reggente di Hamas ma l'amico di Erdogan è sgradito agli ayatollah

Sopravvissuto a un attentato, cambiò la carta del gruppo islamista aprendo a uno stato palestinese sui confini del '67. Esiliato in Qatar, non ha buoni rapporti con l'Iran

di **Fabio Tonacci**

Il martire vivente si può riprendere Hamas. Pur senza la conferma ufficiale, si accumulano i segnali che sarà il 68 enne Khaled Meshal ad assumere, ad interim, il ruolo di capo dell'ufficio politico del partito responsabile del 7 Ottobre. Carica che aveva già ricoperto per un ventennio, dal 1996 al 2017, durante il quale è scampato a un attentato del Mossad, guadagnandosi un ossimoro come soprannome.

Nonostante i rapporti non buoni con il regime iraniano, Khaled "martire vivente" Meshal è il primo nome sulla lista dei possibili successori di Ismail Haniyeh, leader di Hamas fino a mercoledì, quando forse una bomba, forse un missile aria-terra lo ha ucciso in un palazzo di Teheran protetto, non troppo evidentemente, dai Guardiani della Rivoluzione.

Dicevamo dei segnali che indicano Meshal come il successore. Il primo è stato la telefonata che il vecchio Abu Mazen gli ha fatto dopo la morte di Haniyeh per esprimergli il cordoglio dell'Autorità nazionale palestinese. Il secondo ieri mattina, quando il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan lo ha incontrato a Doha per capire i prossimi passi di Hamas nel negoziato per il cessate il fuoco a Gaza. Una sorta di investitura informale. Non è un segreto che la Turchia, nella delicata partita geopolitica che ha visto di recente Erdogan minacciare l'invasione di Israele, spinge per la nomina di Meshal, che toglierebbe Hamas dall'orbita degli sciiti iraniani. Il terzo segnale, sempre ieri, è il numero enorme di strette di mano e abbracci durante le esequie di Haniyeh nella moschea ibn Abd al-Wahhab, conclusasi con la sepoltura nel cimitero di Lusail. A Doha erano presenti i massimi vertici del Qatar, esponenti di Fatah e tutto lo stato maggiore di Hamas, tra cui quel Khalil al-Hayya, legatissimo a Sinwar e secondo nome nella lista dei candidati.

L'elezione ufficiale del capo avverrà in seno al Consiglio della Shura e al politburo, ma essendo Hamas un partito islamista frammentato in fazioni, clan e reti occulte, c'è già chi frena su Meshal, come Bassem Naim, responsabile del dipartimento delle relazioni internazionali di Hamas. «Il nuovo leader non è stato selezionato, serve il voto interno».

Il punto su cui si interrogano gli analisti in queste ore non è banale: Meshal è noto per lo scarso feeling con gli ayatollah, a differenza di Haniyeh, perciò, nel caso di un'eventuale investitura, potrebbe spostare il baricentro internazionale di Hamas da Iran-Libano-Siria a Qatar-Egitto-Turchia. «È un pragmatico non inviso al negoziato», ricorda Hani al-Masri, direttore del Masarat, think tank palestinese. Fino a dove si spingerà non è prevedibile, e tuttavia l'ipotesi che con Meshal il conflitto israelo-palestinese possa in ipotesi arrivare a un compromesso tollerabile, si fa un passo più concreta.

Era stato lui, nel 2017, a riscrivere lo statuto di Hamas, che aggiornava la prima Carta del 1988 dello sceicco Yassin. Nel documento i riferimenti all'Islam si erano ridotti e, pur ribadendo l'illegittimità della nascita di Israele, apriva all'accettazione di uno stato palestinese «secondo le linee del 4 giugno 1967, con Gerusalemme capitale e il ritorno dei rifugiati». Netanyahu si fece riprendere in video mentre accartocciava e buttava il documento nel cestino, ma lo statuto di Meshal, di fatto, segnava una discontinuità.

I rapporti con il regime iraniano si sono raffreddati durante la guerra civile siriana quando Meshal ha criticato aspramente Assad perché combatteva contro la Fratellanza musulmana. Come conseguenza, la sede di Hamas è stata trasferita da Damasco a Doha. «Gli iraniani e anche Hezobollah lo vivevano come una sfida, a differenza di Sinwar e Saleh al-Aruri (comandante dell'ala militare in Cisgiordania, ucciso a gennaio da un raid aereo israeliano su Beirut, ndr) che da sempre vedevano Teheran come un alleato», spiega Michael Milshtein, direttore del Forum studi palestinesi al Centro Moshe Dayan. «Le due parti si mostreranno flessibili, non mi aspetto una crisi tra Hamas e Iran». Anche perché i fondamentalisti non se lo possono permettere: al 300 esimo giorno di guerra il vertice politico è decapitato, 20 battaglioni su 25 distrutti.

Meshal è più un simbolo carismatico che un dirigente operativo. Come Haniyeh difficilmente avrà un peso specifico nel negoziato, su cui decide Sinwar. Tuttavia, non è un clone di Haniyeh. «Fra i due c'è una differenza sostanziale», scrive Paola Caridi nel suo libro "Hamas". «Meshal ha avuto una vita segnata dall'esilio, tutto il suo percorso politico si è svolto nella costituency all'estero. La figura di Haniyeh è radicata nella Striscia, dentro alle dinamiche che nell'ultimo decennio hanno cambiato Hamas».Nato a Silwad in Cisgiordania, cresciuto in Giordania, Meshal è stato quasi sempre fuori dalla Palestina. Ad Amman nel 1997 è sopravvissuto a un tentativo di assassinio da parte di due agenti israeliani che, entrati nel Paese con passaporto canadese falso, gli hanno iniettato del veleno nell'orecchio. Re Hussein ha negoziato e ottenuto da Netanyahu l'antidoto. Da lì in poi Meshal, per tutti, è stato il martire vivente.







Khaled Meshal A Amman dopo il tentativo di avvelenarlo; con Hassan Nasrallah; e con Ahmed Yassin, fondatore di Hamas

I DISSIDENTI RUSSI

Yashin denuncia "Non volevo l'esilio mi hanno costretto Putin un assassino"

dalla nostra inviata

MOSCA – Il giorno prima erano confinati in una cella di rigore di una colonia penale russa, la mattina dopo sono stati messi su un bus e poi su un aereo diretto ad Ankara, in Turchia. Nessuno di loro aveva dato il consenso. Nessuno di loro avrebbe voluto lasciare la Russia. Da detenuti politici ingabbiati ingiustamente si sono ritrovati esiliati contro la loro volontà. Senza neppure il passaporto.

Dopo i ringraziamenti di rito, la prima conferenza stampa degli oppositori russi rilasciati e poi trasferiti in Germania giovedì nell'ambito dello storico scambio di prigionieri tra Russia e Occidente si trasforma ben presto in una denuncia. A parlare sono il 42enne russo-britannico Vladimir Kara-Murza, che era stato condannato a 25 anni di carcere per spionaggio, l'oppositore 41enne Ilja Yashin, otto anni e mezzo per "fake news" sull'esercito russo e il 42enne Andrej Pivovarov, ex capo dell'ormai illegale ong Russia Aperta arrestato nel 2021. «Nessuno ha chiesto il nostro consenso», dice Kara-Murza. «Mi sono rifiutato di chiedere la grazia a Vladimir Putin perché non lo considero il presidente legittimo, ma un assassino, e perché mi sarei dovuto dichiarare colpevole. Eppure sono qui. Vladimir Bukovskij nel libro *Il vento va, e poi ritorna*", scriveva: "Nel nostro Paese non possono sbatterti in galera né liberarti ai sensi della legge". Quasi mezzo secolo dopo nulla è cambiato».

Yashin è ancora più duro: «Ho detto fin dal primo giorno dietro le sbarre che non ero pronto per gli scambi. Ho inteso la mia prigionia non solo come una lotta contro la guerra, ma anche come una lotta per il mio diritto a vivere nel mio Paese». Quasi tra le lacrime racconta che, quando ha intuito che cosa stesse accadendo, ha invocato la Costituzione russa che vieta l'espulsione dei suoi cittadini. «Non vedo quello che mi è successo come uno scambio. Lo vedo come un'espulsione illegale dalla Russia contro la mia volontà. Lo dico sinceramente. Più di qualsiasi altra cosa, ora vorrei essere a casa». Una volta arrivato in Germania, dice, la prima cosa che avrebbe voluto fare era comprare un biglietto aereo per Mosca, ma l'agente dell'Fsb che lo accompagnava lo ha minacciato: «Puoi tornare come fece Aleksej Navalny, ma verrai arrestato come Navalny e farai la fine di Navalny». Non solo. Gli hanno fatto capire che qualsiasi negoziato per il rilascio di altri detenuti sarebbe saltato. «Porto la responsabilità per il destino dei miei compagni ancora in carcere. Ed è insopportabile. Una tortura».

I tre ci tengono a ringraziare tutti coloro che si sono adoperati per la loro libertà. «Non si è trattato di uno scambio di prigionieri. Si è trattato di un salvataggio di vite umane», precisa Kara-Murza, anche se si tratta di «una goccia nell'oceano» perché «tante persone innocenti sono detenute e sottoposte a tortura». Vuole respingere le critiche contro la decisione del cancelliere Olaf Scholz di rilasciare il "killer del Tiergarten" Vadim Krasikov. Sono stati proprio i tentennamenti – dice – ad avere causato la morte di Navalny. «Se ci fosse stata meno resistenza, allora forse sarebbe stato qui». Yashin è più combattuto: «È un dilemma difficile. In cambio del rilascio di un assassino, sono state liberate una quindicina di innocenti. Ciò incoraggia Putin a prendere altri ostaggi».

I tre promettono che continueranno la loro lotta politica. Kara-Murza, che ha promosso l'adozione presso diversi Paesi occidentali del Magnitskij Act che prevede sanzioni contro i funzionari responsabili di crimini, promette che continuerà a battersi perché le sanzioni colpiscano i singoli. «Confondere il regime con i russi è come dire che io, Yashin, Pivovarov e le decine di migliaia di russi fermati nelle proteste non esistiamo. Le sanzioni che colpiscono tutti sono sbagliate e controproducenti perché rafforzano la propaganda di Putin». Yashin ammette: «Non so come fare politica russa fuori dalla Russia, ma cercherò di imparare. Mi impegnerò perché finisca la guerra criminale in Ucraina e perché la pace includa anche l'amnistia dei detenuti politici». L'obiettivo finale di tutti è lo stesso: tornare in una Russia libera. «Non voglio fare l'esule», dice Yashin. «Sono un cittadino russo, un politico russo. Voglio tornare nella mia patria e creare una Russia libera. Dedicherò tutta la mia vita a questo». – **R. Cast.**

La conferenza stampa dei tre dissidenti russi liberati ed espulsi Le minacce degli agenti dell'Fsb: "Se tornate in Russia fate la fine di Navalny"


In America Gershowitz accolto da Biden e Harris

"Ci hanno detto che se rifiutavamo di partire non ci sarebbero più stati scambi di prigionieri"



Il caso

Mosca, tappeti rossi per l'agente-killer La sua liberazione spacca la Germania

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – Per l'"assassino del Tiergarten", Vladimir Putin ha srotolato giovedì sera il tappeto rosso. Il sicario del Cremlino, Vadim Krasikov, è stato accolto calorosamente dal capo del Cremlino all'aeroporto di Mosca insieme a un manipolo di spie, riciclatori e contrabbandieri russi, liberati in cambio di giornalisti, attivisti e dissidenti. E da ieri è ufficiale: l'uomo al centro dello scambio più importante dalla fine della Guerra fredda è un agente segreto. Dopo che il Cremlino ha negato sempre di conoscerlo, il portavoce di Putin, Dmitri Peskov, ha ammesso che Krasikov «è un membro dell'Fsb».

Il 59enne col pizzetto alla Lenin è membro delle squadracce di élite "Alpha" e «ha lavorato insieme ad altri agenti della guardia presidenziale», ha puntualizzato Peskov. Dopo aver ucciso un uomo d'affari in Russia, la spia venuta dal freddo era stata arrestata nel 2019 in Germania, quasi per caso e per un altro omicidio. Un pomeriggio di agosto, nel più grande parco di Berlino, il Tiergarten, due passanti avevano scorto un uomo in un cespuglio che si stava cambiando i vestiti e si era liberato di una bici buttandola nel fiume. I due avevano chiamato la polizia che lo aveva arrestato; poco dopo, l'uomo era stato collegato a un omicidio avvenuto nel parco qualche ora prima. Krasikov aveva freddato con tre colpi di pistola alla nuca e alla schiena un dissidente georgiano-ceceno, Zelimkhan Khangoshvili. E secondo i giudici tedeschi che lo hanno condannato nel 2021, il sicario aveva agito su ordine delle autorità russe, che gli hanno fornito un passaporto falso e le risorse necessarie per l'omicidio. Ieri la *Faz* ha scritto dello «sconcerto» che serpeggia tra gli inquirenti per la sua scarcerazione.

Giovedì, insieme a Krasikov, Putin ha accolto altri criminali russi detenuti in Occidente, inclusa una coppia di agenti che si spacciavano per argentini, arrestati nel 2022 in Slovenia. Nei filmati dell'arrivo a Mosca si vede la madre scendere dalla scaletta dell'aereo in lacrime, preceduta dai figli e accolta da Putin con un enorme mazzo di fiori. Ma il dettaglio più incredibile è che i figli di Ludwig Gisch e Maria Rosa Mayer - questi i nomi falsi adottati dalla coppia - non sapevano neanche di essere russi. Lo hanno appreso in aereo, volando verso Mosca; Putin li ha accolti con un «Buenas noches». Per il suo portavoce Peskov, un'alienazione patriottica degna di elogio: «Non sapevano neanche chi fosse Putin.



Liberi Ilja Yashin, Vladimir Kara-Murza e Andrei Pivovarov ieri a Bonn dopo lo scambio di prigionieri

INA FASSBENDER/AFP

Ma è così che lavorano gli 'Illegali': fanno sacrifici per il loro lavoro, sono dediti alla causa». I cosiddetti "illegali" sono agenti sotto copertura e senza protezione diplomatica che lavorano in Paesi stranieri.

Intanto in Germania monta la polemica per la decisione di consegnare un criminale a Mosca. Il cancelliere Scholz ha parlato di una scelta «difficile», e i parenti del dissidente ceceno-georgiano assassinato dal sicario hanno protestato. Il settimanale *Zeit* sostiene inoltre che il più importante dissidente russo, Alexej Navalny, che era diventato parte del negoziato per uno *swap* di prigionieri poco prima del suo assassinio, lo scorso febbraio, si sarebbe potuto salvare. La sua scarcerazione sarebbe stata bloccata per mesi dalla ministra degli Esteri Baerbock, contraria allo scambio con un sicario. Una tesi confermata ieri da uno dei dissidenti russi liberati, Kara-Murza, che ha parlato di «resistenze» in Germania che avrebbero ritardato la liberazione di Navalny. Stando alla *Zeit*, dopo mesi di stasi, sarebbe stato un intervento della Casa Bianca a sbloccare lo stallo. Troppo tardi, per salvare Navalny.

L'intervista al direttore dell'ong Memorial

Rachinskij "Espulsi come Solzenicyn Capisco la loro amarezza"

dalla nostra inviata **Rosalba Castelletti**

MOSCA — All'indomani della scarcerazione del cofondatore 71enne Oleg Orlov nell'ambito di un mega scambio di prigionieri tra Russia e Occidente, all'ong Memorial ci sono sentimenti contrastanti. La gioia di sapere Orlov in libertà. La tristezza per il prezzo che dovrà pagare: l'esilio in Europa. «È una situazione complicata. Assomiglia più all'espulsione di Aleksandr Solzenicyn avvenuta contro la sua volontà»,commenta a *Repubblica* Jan Rachinskij che nel 2022 ritirò a Oslo il Nobel per la pace a nome della storica organizzazione per i diritti umani che la Russia di Vladimir Putin ha messo al bando. Rachinskij è sempre stato in prima fila ai processi che lo scorso febbraio avevano portato alla condanna di Orlov a due anni e mezzo per "fake news" sull'esercito armato. Soltanto per aver scritto un articolo intitolato *Volevano il fascismo, lo hanno avuto* scritto per la testata francese *Mediapart*.

Rachinskij, Lei e Memroial eravate stati messi al corrente dello scambio?

«Nessuno ne era stato informato in anticipo. Ne siamo venuti a conoscenza all'ultimo minuto. Come tutti. Eravamo in pensiero da lunedì, da quando l'avvocato non era riuscito a raggiungere Oleg in prigione. Temevamo lo stessero trasferendo in un'altra colonia penale. Oleg ha chiamato la moglie Tatiana Kasatkina dall'aereo ad Ankara. È stata una telefonata molto breve. È riuscito soltanto a dirle che lo stavano portando in Germania. Una sorpresa e un sollievo per tutti».

Orlov, come Ilja Yashin, era rimasto in Russia pur sapendo che avrebbe dovuto affrontare un processo e che sarebbe finito in carcere. Come vive quest'esilio forzato?

«È una situazione complicata. In linea di principio mi ricorda più che altro l'espulsione di Aleksandr Solzhenitsyn del 1974 in Germania Ovest che avvenne contro la sua volontà. Oleg e gli altri detenuti politici sarebbero potuti emigrare prima del processo e persino durante, ma hanno scelto di restare nella loro patria. Hanno dimostrato la loro risolutezza. Ma ora che sono liberi è impossibile non essere felici».

Che cosa pensa di questo scambio? Molti protestano, perché in cambio della scarcerazione dei detenuti politici, Vladimir Putin ha ottenuto indietro assassini, spie e criminali...

«Non chiamerei questo processo uno scambio. Rifiuto questa parola. Mette sullo stesso piano le due parti. Si è trattato della liberazione di ostaggi. Perché i detenuti politici in Russia sono ostaggi. E quando bisogna liberare degli ostaggi, le autorità non hanno altra scelta che accettare in qualche modo le richieste di coloro che fanno prigionieri. È questo quello che è successo. Ma secondo me la liberazione degli ostaggi è necessaria».



Non è stato uno scambio, ma una liberazione di ostaggi innocenti Bisogna fare di tutto per scarcerarli

Spero che Orlov, Yashin, Kara-Murza e tutti gli altri saranno in grado di far sentire la loro voce anche dall'estero

Vladimir Putin sta cavalcando della "diplomazia degli ostaggi". Continua a rimpinguare il suo "fondo di scambio"...

«Proprio così. In Russia si prendono come ostaggi cittadini russi che hanno osato esprimere il loro pensiero e cittadini stranieri che non hanno commesso alcun reato appositamente per trasformarli in merce di scambio. Nessuno di loro ha commesso alcun reato violento. Nessuno di loro ha violato la legge. Sono stati condannati per le loro parole. Per reati inesistenti».

La vostra ong custodisce la memoria di oltre tre milioni di vittime dell'Urss e il registro dei detenuti politici della Russia contemporanea. Avete contribuito alla lista dei detenuti che sono stati liberati nell'ambito dello scambio?

«Né io personalmente, né l'organizzazione Ma ci siamo battuti per la liberazione dei detenuti politici. La liberazione di ostaggi in cambio del rilascio di gente cara al governo, dal mio punto di vista, è del tutto ammissibile perché è più importante liberare un innocente che insistere sul fatto che un criminale finisca di scontare la pena. Se qualcuno ha bisogno di questa gente che se la riprenda».

Adesso il pensiero va ai tanti detenuti politici ancora incarcerati ingiustamente. Quanti sono?

«Circa 600. La lista è molto lunga. Si viene arrestati per il proprio dissenso. Per aver manifestato contro il conflitto o l'attuale regime. Avviene regolarmente. Non si può fare una classifica, ma la priorità va data a chi ha problemi di salute. Sono in tanti».

La morte in carcere di Aleksej Navalny ha mostrato l'urgenza umanitaria di liberare i detenuti politici. Che cosa rischiano nelle carceri russe?

«Il carcere russo è un posto di prepotenza. I detenuti politici, in particolare, vengono sottoposti a un regime speciale. Navalny, Kara-Murza, Yashin venivano tenuti perennemente in celle di rigore senza alcun motivo. Indipendentemente se ci sia stata violenza diretta o meno, la morte di Navalny è stata un omicidio».

Che ruolo potranno giocare ora Orlov e gli altri oppositori liberati dall'esilio?

«L'esilio purtroppo indebolisce l'opposizione. Non a caso le autorità russe fanno di tutto per disfarsi degli oppositori costringendoli a emigrare. Ma spero che Orlov, Yashin, Kara-Murza e tutti gli altri, grazie alla loro esperienza in politica e autorevolezza, saranno in grado di far sentire la loro voce anche dall'estero».

Giochi

Superenalotto — concorso n. 122 del 2-8-2024

Combinazione vincente

34 42 69 76 81 85

Numero Jolly 36 **Superstar** 49

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 2 vincitori con punti 5	61.961,13 €
Ai 244 vincitori con punti 4	529,87 €
Ai 10.247 vincitori con punti 3	37,38 €
Ai 175.881 vincitori con punti 2	6,71 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
All'unico vincitore con punti 4	52.987,00 €
Ai 61 vincitori con punti 3	3.738,00 €
Ai 1.175 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 7.755 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 18.830 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 57.300.000,00

Lotto — Combinazione vincente

Bari	71	37	79	67	51
Cagliari	3	66	29	11	33
Firenze	81	28	47	29	20
Genova	84	13	46	38	62
Milano	85	89	55	43	20
Napoli	36	7	16	14	51
Palermo	88	18	63	67	73
Roma	57	56	48	86	85
Torino	17	56	37	30	62
Venezia	14	18	32	37	86
Nazionale	16	88	32	71	1

10eLotto — Combinazione vincente

3	7	13	14	17
18	28	29	36	37
56	57	66	71	79
81	84	85	88	89

Numero oro: 71 **Doppio oro:** 71, 37

3 agosto 2011 — 3 agosto 2024

Bianca Antonelli in Matacchioni

Ti cerco, Mamma,

Ti cerco ovunque....
Tuo figlio.

Roma, 3 agosto 2024

Gli amici della Bubu e del Corso B piangono l' AVV.

Alfonso Stefanelli

compagno insostituibile di vita e di avventure. E abbracciano la sua meravigliosa famiglia.

Bologna, 3 agosto 2024

Così Repubblica ha documentato il sistema per comprare la licenza di guida grazie a una gang che ha complici anche dentro la Motorizzazione di Roma





Il video
In pagina alcuni frame del video che documenta la truffa della patente davanti alla Motorizzazione di Roma: accanto viene montata una microtelecamera sulla camicia di un candidato

ÌL CASO

Il mercato delle patenti

Auricolare, microcamera e un suggeritore è il kit da 4.000 euro per superare l'esame "Un business milionario gestito dalla camorra"

di **Federica Angeli**

ROMA — «Mi può aiutare a prendere la patente?». «Oggi è una giornataccia, ne ho 2 alle 11.30 e uno alle 12 e 30, ma se lo hai alle 12 forse ce la faccio!». Il botta e risposta surreale avviene sul cancello della Motorizzazione civile di via del Fosso di Acqua Acetosa, al Laurentino, Roma, tra la cronista di *Repubblica* e il titolare di un'autoscuola che, dalle 9 del mattino, ha già "preparato" 7 candidati per sostenere l'esame di teoria. Il verbo preparare non va inteso nel suo significato accademico, ma nel senso di vestire chi ha pagato, con apparecchiature tecnologiche per consentirgli di superare la prova di teoria.

La vestizione
La "vestizione" — con una microtelecamera infilata nel primo bottone della camicia, o in quello di un gilet blu scuro, e un auricolare piccolo come uno spillo posizionato in un orecchio — avviene a pochi metri dall'entrata principale, nella viuzza parallela. Il passo successivo è accompagnare il candidato fin dentro l'aula giusta, fare un cenno all'esaminatore della Motorizzazione compiacente, dopo aver passato indenni il body scanner, spento appositamente per non rilevare

L'organizzazione secondo la Dia è attiva anche in altre città come Brescia, Pescara e Bologna

gli apparecchi elettronici da un vigilante pure lui complice.

I suggeritori
Una volta in aula il gioco è fatto: la telecamera incastrata nel bottone inquadra il computer con le domande, il suggeritore da fuori legge e indica la risposta giusta da barrare, e l'esame è superato. Anche se non si conosce l'italiano o il cartello del dare precedenza all'incrocio. Basta pagare e metà della prova — la teoria ovvero la più difficile, dove occorre studiare, prepararsi, avere competenze e conoscenze — è superata.

Il business in mano alla camorra
Quello di cui parliamo è un business da milioni di euro al giorno e ora la persuasione di chi indaga è che l'iniziativa non sia di singoli truffatori, ma che a muovere i fili di un meccanismo ben oliato ci sia la criminalità organizzata campana. Che, rivela a *Repubblica* una fonte qualificata della Direzione investigativa antimafia, starebbe operando in almeno sette province: Roma, Latina, Padova, Bologna, Frosinone, Pescara e Brescia. «La camorra si è infilata da qualche anno in questo business — spiega l'investigatore — con guadagni da capogiro e zero rischi, in quanto in prima linea ci sono autoscuole e pubblici funzionari (gli esaminatori, *ndr*) che ovviamente prendono la loro parte di soldi prestandosi all'affare. Diciamo che il ruolo della cosca è quello di intimidire chi non si piega alle regole». Come è accaduto ad alcuni vigilantes che non ne volevano sapere di entrare nel giro ma poi hanno ceduto.

Dai 3.000 ai 4.000 euro a pratica
Per capire quanti zeri ha il business della compravendita delle patenti, basta fare un calcolo a spanne. Ogni titolare di autoscuole, come *Repubblica* ha potuto documentare, ha almeno 10 candidati ogni mattina, per un guadagno netto di 35/40mila euro al giorno. Di autoscuole che vestono i loro clienti ne vediamo almeno 5 a Roma. Moltiplicare la somma per il numero di disonesti titolari di scuole guida e le province interessate dà la misura dell'affare.

Dalla Cina al Bangladesh, tra i clienti ci sono molti stranieri. Ma anche tanti italiani

Complicità alla luce del sole
Il sistema è talmente collaudato che tutto si svolge alla luce del sole, tanto che la cronista, venerdì 26 luglio, ha potuto immortalare la compravendita di patenti con un cellulare in mano e a vista, senza alcuna difficoltà. Tra le persone coinvolte c'è appena un filo di nervosismo, ma non certo legato alla paura di essere scoperti, piuttosto alla velocità dei ritmi — due candidati da vestire, accompagnare dentro la Motorizzazione, da segnalare all'esaminatore con un segnale pattuito ogni mezz'ora — e al caldo torrido di un luglio che toglie il respiro. Abbiamo scelto un giorno e una città a caso, tanto la scena, ci confermano gli inquirenti, è la stessa in almeno altre 6 province.

L'identikit di chi compra la patente
L'identikit di chi va a sostenere l'esame ed entra nel business delle patenti a pagamento è perlopiù straniero (ma non mancano gli italiani), tanto che le autoscuole or-

Il numero

40mila €

Il guadagno
Sono gli euro che guadagna ogni giorno un'agenzia grazie al business delle patenti "vendute" fuori alle Motorizzazioni

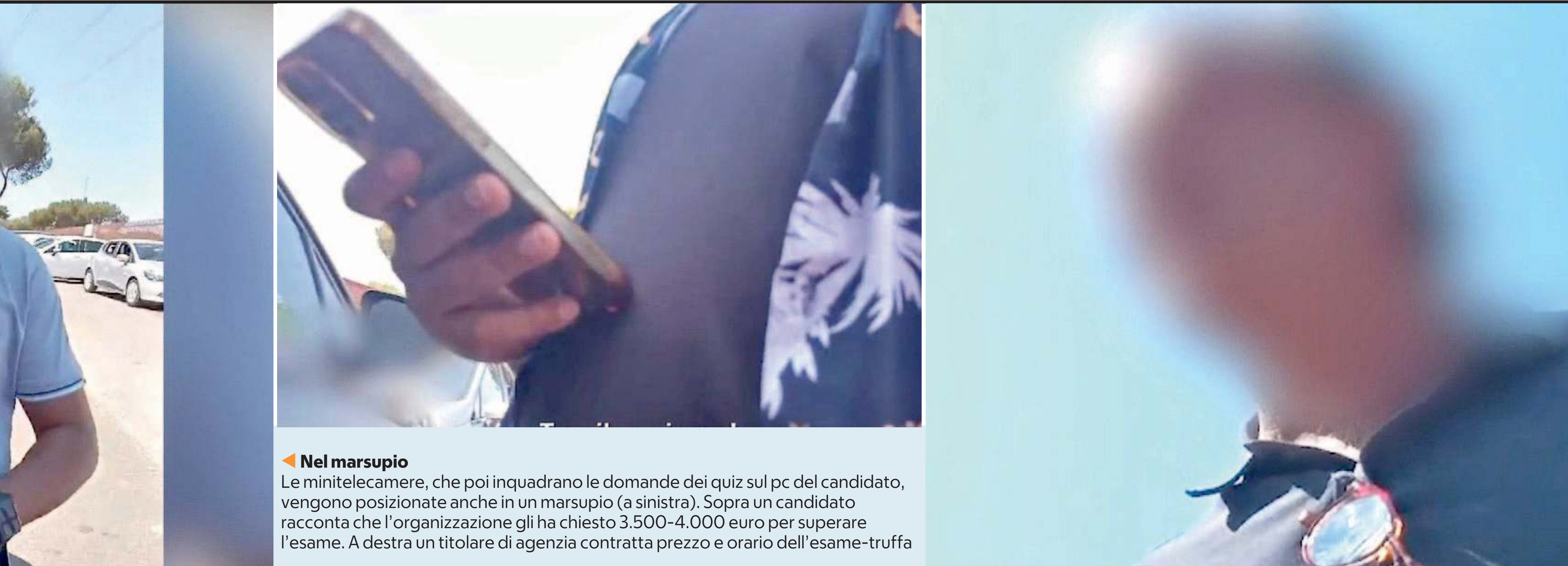


Il video della truffa sul sito di Repubblica

Sul sito di Repubblica si potrà vedere anche il video di come funziona la truffa della patenti comprate



▲ **Ponte via radio** Nell'auto bianca un uomo suggerisce le risposte giuste



Nel marsupio
Le minitelecamere, che poi inquadrano le domande dei quiz sul pc del candidato, vengono posizionate anche in un marsupio (a sinistra). Sopra un candidato racconta che l'organizzazione gli ha chiesto 3.500-4.000 euro per superare l'esame. A destra un titolare di agenzia contratta prezzo e orario dell'esame-truffa

mai sono specializzate ognuna nella gestione di una nazionalità. Ci sono le comunità del Bangladesh, della Cina, del Nord Africa e della Romania: ogni candidato paga tra i 3.000 e i 4.000 euro per la teoria e altrettanto per la pratica.

Le pene per la gang

Ma cosa rischiano i soggetti coinvolti? «A mia memoria

ci sono state contestazioni per questo tipo di business per associazione a delinquere – spiega il procuratore aggiunto di Firenze Luca Tescaroli, esperto sia in reati amministrativi che di antimafia – finalizzato al reato di corruzione per l'amministrativo che finge di non accorgersi dei candidati che sostengono l'esame teleguidati, di falso e truffa per i titolari delle autoscuole, oltre al concorso in corruzione e all'uso di atto falso per i candidati. Se però si certificasse che dietro a tutto c'è un'organizzazione come la camorra si genererebbe un *quid pluris* che da associazione a delinquere semplice diventerebbe di stampo mafioso». E allora il rischio è davvero alto.

Mani legate

La cosa più incredibile è che, al netto del lavoro della magistratura e delle forze dell'ordine, nessuno può

"La cosca minaccia chi non si piega alle sue regole". Come è accaduto ad alcuni vigilantes

fare nulla per fermare il sistema. «Purtroppo l'acquisto delle patenti è una piaga che si trascina da anni – spiegano fonti del Ministero dei Trasporti che vogliono restare anonime – e la cosa incredibile è che come amministrazione abbiamo le mani legate. Non possiamo perquisire i soggetti sospetti che vengono a fare gli esami, non siamo forze di polizia. Possiamo solo allontanare dall'aula coloro che vediamo con atteggiamenti sospetti e confidare nel lavoro delle forze dell'ordine».

Arresti e denunce

Le operazioni di polizia in effetti ci sono: dall'inizio dell'anno da Bergamo a Sassari sono state dieci le persone arrestate e almeno una ventina quelle denunciate. Ma forse non basta se il problema si è allargato anche ad alcuni esaminatori, che hanno svenduto la propria funzione da quando la riforma ha spostato la sede in cui sostenere gli esami della patente dalle singole autoscuole alle Motorizzazioni. Dal Mit arriva un secco no comment sul coinvolgimento nell'affaire patenti di alcuni esaminatori della motorizzazione romana.

L'amarezza degli onesti

Resta tanta amarezza fra i titolari delle autoscuole che non si sono piegati al sistema. «Ormai sono rimasto uno dei pochi – spiega Stefano Greco, titolare di una autoscuola a Latina ormai prossimo alla pensione – a non cedere al meccanismo della compravendita e avendo questa nomea sono in pochi a scegliere di venire nella mia scuola. Ma preferisco restare fedele ai miei principi: la patente la do a chi studia, non a chi può trasformarsi in un assassino al volante perché non conosce i segnali». Un mondo al contrario, dove chi sceglie di non piegarsi alle regole della mala resta isolato.



NUOVA VITARA HYBRID



SUPEREROE OGNI GIORNO

NUOVA VITARA HYBRID A **20.900€***

TECNOLOGIA DA INCENTIVI. FINO A **5.500€**** DI VANTAGGI.

Suzuki Vitara Hybrid COOL+ 2WD Bianco Santorini: consumo ciclo combinato da 5,3 l/100 km (WLTP). Emissioni di CO_2: da 119 g/km (WLTP) Prezzo di listino chiavi in mano 26.400€ prezzo promozionale 20.900€*. Esempio 5.500€** di vantaggi su Vitara Hybrid COOL+ 2WD Bianco Santorini cosi calcolati: contributo Suzuki di 2.500€ con permuta o rottamazione presso i concessionari aderenti + ecoincentivo statale con rottamazione di un autoveicolo Euro 0,1,2 per persone fisiche pari a 3.000€ ai sensi del DPCM del 20.05.2024 pubb. in G.U. n.121 del 25.05.2024 salvo esaurimento fondi. Verifica sempre sui siti ufficiali delle autorità competenti la disponibilità dei fondi e il possesso dei requisiti per accedervi. L'offerta è applicabile a tutti i contratti stipulati fino a fine mese. Tutti i dettagli sui vantaggi e le promozioni applicabili ai singoli modelli e la loro disponibilità sono disponibili presso le Concessionarie o sul sito suzuki.it. Le immagini delle vetture sono puramente indicative.



SUZUKI connect | 3 PLUS SUZUKI | Numero Verde 800-452625 | SUZUKI finance | MOTUL

IL DELITTO DI BERGAMO

La lente del Ris sugli abiti di Sharon investigatori a caccia del Dna del killer



Al setaccio anche le immagini delle telecamere Oggi i funerali

dal nostro inviato
Massimo Pisa

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) – Allargare il raggio. Cercare dove non s'è ancora guardato. Spedire tessuti a Parma, sperando che "parlino" come e più dell'autopsia. Vagliare le poche e improbabili segnalazioni finora raccolte. Riguardare i fascicoli recenti e gettare un occhio a quelli antichi. In un caso d'omicidio senza apparente movente e con così pochi indizi, come l'accoltellamento notturno di Sharon Verzeni sulla pubblica via di paese, sono necessari sforzi supplementari di pazienza e ricerche di scintille di fortuna che i carabinieri del comando provinciale di Bergamo finora non hanno avuto.

La raccolta delle immagini di telecamere ha ormai coinvolto tutti i paesi dell'Isola, in un *déjà vu* che da queste parti non si registrava dai tempi delle primissime ricerche di Yara Gambirasio. Le sequenze di ombre che camminano al buio si accumulano, senza che finora nessuna di queste possa essere considerata davvero indiziante. E non si trova il grosso coltello usato dal killer: i dintorni della stazione di Terno, il luogo di transito dei fantasmi dello spaccio che negli ultimi tempi hanno preso possesso del centro del paese, non hanno restituito lame insanguinate. E poco più in là, oltre i binari, si aprono campi, e altri campi, e ancora campi.

La speranza più concreta, allora, è che gli indumenti e i tessuti della 33enne barista ed ex estetista di Terno – soprattutto quelli intorno alle ecchimosi sul braccio rivelate dall'autopsia – possano custodire un profilo genetico dell'assassino. I tecnici di laboratorio del Ris di Parma hanno cominciato il loro lavoro. Nell'eventualità più favorevole, quell'eventuale Dna andrebbe poi comparato con le banche dati. E se davvero l'ombra che ha vibrato i quattro fendenti fatali era sconosciuta a Sharon, le probabilità (pur basse) di pescare il "match" tra i piccoli delinquenti di paese sono le carte migliori in mano agli investigatori. I sussurri tra le panchine di piazza VII Martiri descrivono qualche faccia più brutta di altre, attualmente sparita.

> *Non si trova il coltello di chi ha infierito sulla neo adepta di Scientology*

Vox populi, per quel che vale. Come la battuta che ama ripetere l'anziano barista Salvatore da dietro il suo bancone: «Questo caso è un mistero perché lei era un mistero, qui non la conosceva nessuno». E invece di misteri, nella vita di Sharon Verzeni, finora non ne sono stati trovati. Non un nemico, non un cliente insistente alla pasticceria Vanilla di Brembate, dove lavorava, o al centro estetico di Borgo Santa Caterina, dove aveva lavorato, e nemmeno tra i fedeli della chiesa di Scientology di Gorle, frequentata di recente. Eppure chi ha aggredito alle spalle la ragazza lo ha fatto con ferocia. I due precedenti più o meno recenti in provincia risalgono al 2016: Daniela Roveri, manager 48enne accoltellata alla gola nell'androne di casa sua a Bergamo, e Gianna Del Gaudio uccisa con modalità simili a Seriate. Archiviato il primo fascicolo, assolto il marito per il secondo. E le analogie col delitto di Terno cessano qui.

La discesa verso la villetta dei Verzeni, alla periferia di Bottanuco, è una processione di amici e parenti che da due giorni provano a consolare papà Bruno, mamma Maria Teresa e il compagno di Sharon, Sergio Ruocco, che qui è ormai presenza fissa da quando i sigilli gli impediscono di tornare a casa. Da qui, stamattina alle 10, risalirà il corteo funebre verso la chiesa di San Vittore. "Un angelo è volato in cielo. La tua gioia e il tuo dolce sorriso saranno sempre nel nostro cuor", recita il manifesto. Due paesi saranno uniti dal lutto cittadino.

La casa a Terno d'Isola
Sigilli alla casa dove Sharon Verzeni (foto sopra) viveva con il suo compagno Sergio Ruocco. La 33enne di Bottanuco è stata uccisa nella notte tra lunedì e martedì scorso



Pietre

Compleanno

di **Paolo Berizzi**

"Ventinove luglio 1913 – 29 luglio 2024 – Buon compleanno Capitano Priebke". È il post – con tanto di fotografia giovanile del boia delle Fosse Ardeatine Erich Priebke – pubblicato su Fb da Danilo Fadini, storico militante di Avanguardia Nazionale, già condannato nel 1973 per l'attentato alla sede del Psi a Brescia (i locali vennero fatti saltare in aria col tritolo). La comunità di Avanguardia Nazionale – organizzazione neofascista dichiarata fuori legge dal ministero dell'Interno nel 1976 – è tornata a riunirsi da anni con cene e conferenze sull'asse Veneto-Lombardia-Lazio. A Brescia ex militanti e simpatizzanti si sono incontrati a cena: sulla tavola la *runa di obalan*, il rombo con i lati inferiori allungati simbolo di An.
pietre@repubblica.it



All'ospedale di Patti, nel Messinese

Mancano le stecche, lo ingessano con il cartone

In ospedale mancano le stecche. E una frattura al perone viene bloccata con una scatola di cartone. È accaduto a Patti, nel Messinese, all'ospedale Barone – Romeo. A denunciare (e fotografare) la disavventura è Natalino Natoli, di San Piero Patti, che ha accompagnato il figlio al pronto soccorso: "Preciso che i medici non c'entrano, fanno solo grandi sacrifici. Sono solo due al pronto soccorso e mancano le stecche da più di un mese" - **f. b.**

LA STORIA

Sì alla Vergine dello Scoglio stop a quella di Amsterdam Le pagelle del Vaticano a veggenti e apparizioni

di **Iacopo Scaramuzzi**

CITTÀ DEL VATICANO — Già papa Pio XI esprimeva qualche perplessità sul moltiplicarsi di apparizioni e veggenti. «Dicono che io sono il Suo vicario in terra», è la battuta che gli viene attribuita, «se ha qualcosa da farmi sapere, potrebbe dirlo a me». Papa Francesco, da parte sua, è intervenuto con decisione. A maggio ha stabilito nuove norme e da allora il dicastero per la Dottrina della fede, l'ex Santo Uffizio, si è pronunciato già sei volte per dare luce verde o rossa al culto nato attorno ad altrettanti rivelazioni attribuite a Maria o allo Spirito Santo.

C'è la Madonna di Trevignano: l'apparizione alla presunta veggente, Giselda Cardia, accompagnata da fantasiose moltiplicazioni degli gnocchi, è state prima sconfessata dal vescovo locale e poi, quando i pellegrinaggi continuavano, dal prefetto del dicastero per la Dottrina della fede, il cardinale argentino Victor Manuel Fernandez. Nel giro di poche settimane il fedelissimo di Bergoglio si è pronunciato altre cinque volte. Questa politica, spiega padre Gian Matteo Roggio, mariologo, imprime una velocità nuova: «Velocità nel fare chiarezza sulle singole situazioni e velocità nel permettere ai vescovi di prendere le decisioni adeguate al bene delle comunità».

Francesco tiene insieme una profonda devozione mariana, maturata in America latina, e un radicato scetticismo nei confronti di chi, tanto più nell'era di internet e delle *fake news*, si approfitta della fede dei semplici per potere o, più semplicemente, per fare soldi. Bergoglio ha ironizzato sulla «Madonna postina», che appare a comando dei presunti veggenti, ma ha ammesso che anche a Medjugorje «c'è gente che si converte», autorizzando i pellegrinaggi. E ora l'ex Santo Uffizio ha dato luce verde al culto legato a tre rivelazioni in altrettanti santuari italiani. Si tratta delle visioni di Gioacchino Genovese, mistico di Miccio, in provincia di Como, circa la Trinità Misericordia; delle apparizioni della Madonna dello Scoglio a Cosimo Fragomeni, soprannominato il "padre Pio della Calabria", a Santa Domenica di Placanica; e delle visioni di Maria Rosa Mistica avute nel secondo dopoguerra a Fontanelle, nel Bresciano, da Pierina Gilli, una laica consacrata. La Santa Sede non riconosce la natura soprannaturale di queste apparizioni ma, correggendo qualche affermazione sopra le righe, ne riconosce i positivi «frutti spirituali e pastorali» e autorizza i pellegrinaggi.

È di ieri la notizia dello stop vaticano alla chiesa peruviana: Elenita de Jesús, missionaria vissuta a cavallo tra Otto e Novecento, «non è la Vergine Maria», come una tradizione popolare sosteneva. Bocciatura piena anche per la Madonna di Amsterdam, devozione che risale agli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento e nel tempo ha coagulato le simpatie del cattolicesimo conservatore. La presunta veggente, Ida Peerdeman, riferì che la Signora di tutti i popoli le aveva chiesto che il Papa proclamasse un nuovo dogma, quello di "Maria corredentrice", l'idea cioè che la Madonna ha salvato l'umanità al pari di Gesù. Come spiega il teologo olandese Hendro Munsterman, questa posizione si è saldato con il sentimento di rifiuto del Concilio vaticano II (1962-1965). Fino al Concilio una certa devozione popolare aveva esaltato Maria e quando nel nord Europa si affermò la Riforma, che rifiuta il culto mariano, il cattolicesimo reazionario fece della Vergine un'arma anti-protestante. «Se una mariologia galoppante aveva posto Maria al di sopra della Chiesa», spiega Munsterman, «il Concilio vaticano II l'ha ricollocata all'interno della Chiesa: ha un posto speciale ma non è una figura semidivina».

Da allora, evocare quelle apparizioni è diventato il segno di un cattolicesimo nostalgico e sospettoso che il Concilio abbia protestantizzato la Chiesa cattolica. Francesco, ma prima di lui Benedetto XVI, e addirittura Pio XII, ha chiarito che Maria non è «corredentrice». Ciononostante, diversi vescovi di Amsterdam ne hanno promosso il culto. Col tempo sono peraltro emersi gli abusi avvenuti all'interno dell'ordine religioso femminile legato alla "Signora di tutti i popoli", la Famiglia di Maria. Ora l'ex Santo Uffizio ha pubblicato un documento inedito nel quale papa Paolo VI già nel 1974 stabiliva che non c'era nulla di soprannaturale. Una bufala, insomma, che ha atteso cinquanta anni di essere svelata.

Dopo la Madonna di Trevignano nuove norme del Papa sulle apparizioni. Da allora sei decisioni





▲ **Promossi e bocciati**
La Madonna dello Scoglio e, a destra, quella di Amsterdam (sotto Trevignano)

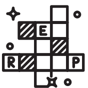


I punti

1 Medjugorje
Bergoglio ha ironizzato su chi tratta la Madonna come una "postina" ma per tutelare la devozione popolare ha autorizzato i pellegrinaggi

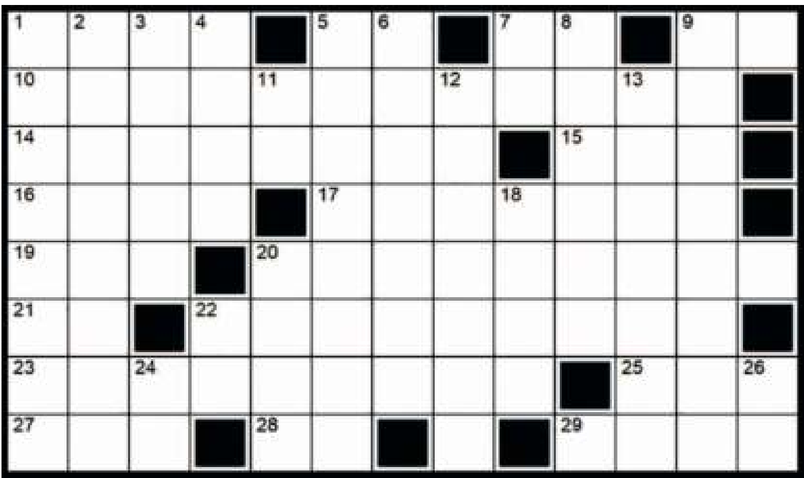
2 Le nuove norme
A maggio scorso Francesco ha rinnovato le regole: la Santa Sede non si esprime sulla natura soprannaturale ma dà luce verde o rossa al culto

3 I verdetti
Da allora l'ex Santo Uffizio del cardinale Fernandez è intervenuto sei volte su altrettanti casi specifici: tre stop e tre approvazioni in santuari italiani



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Impulso ad amare.
5. La Gloria di un celebre Tramonto (iniz.).
7. Summer in Disco (iniz.).
9. Un terzo della cupola.
10. Si fa per non sparare davvero.
14. Disciplina olimpica (prima parte).
15. Ghiaccio tedesco.
16. In precedenza aveva fatto vestire di arancione i suoi seguaci.
17. Disciplina olimpica (seconda parte).
19. Può essere regina.
20. Quel che fa ciò che viene a galla.
21. L'inizio del volo.
22. Diminuire il pregio.
23. Il processo di formazione delle montagne.
25. Uguale nei prefissi.
27. Andata all'antica.
28. Il padre che non si sa (sigla).
29. Cantava "C'era un ragazzo che come me".

Verticali

1. Un tipico esordio da presentatore.
2. Cura la copertura delle Olimpiadi per il servizio pubblico.
3. Cetacei predaci.
4. Torreggia sul campo.
5. Alessandro, figlio d'arte, che ha una N in più.
6. Il Bersani che canta.
7. Ha scritto "Amor ch'a nullo amato…" (iniz.).
8. La regione storica con Breslavia e Cracovia.
9. Il vitigno "del Piglio".
11. Sono centouno a Roma.
12. Un atto di arroganza.
13. Capoluogo della comunità autonoma del Paese Basco.
18. Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione (sigla).
20. Un "break" per le aziende.
22. Gabbana di moda (iniz.).
24. Le vocali in zona.
26. Il reame di un mago.

Le soluzioni di ieri



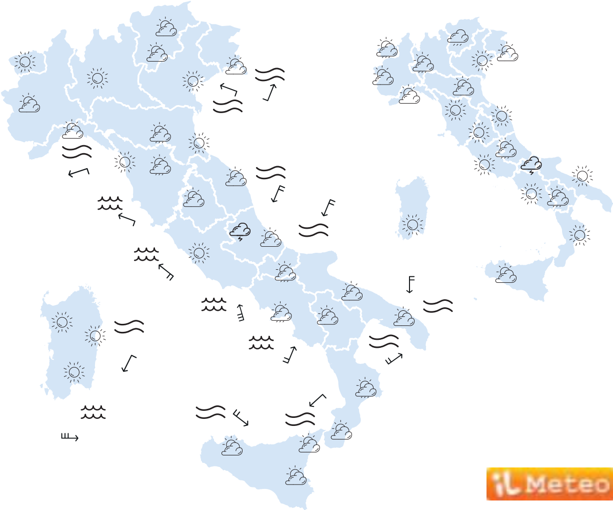
M	A	N	T	E	N	E	R	S	I	■	■	F
■	N	U	O	T	O	D	I	F	O	N	D	O
M	A	R	D	I	S	I	C	I	L	I	A	■
■	C	A	R	L	■	T	E	D	E	S	C	A
O	■	G	A	I	■	I	T	A	■	O	C	E
R	E	I	N	C	O	N	T	R	O	■	A	D
S	O	C	I	O	■	G	E	S	T	A	P	O
I	S	A	■	■	■	■	■	I	A	T	O	■

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	30	144		23	31	151
Aosta	19	31	115		21	30	129
Bari	23	34	164		23	33	140
Bologna	23	34	177		22	34	177
Cagliari	25	32	158		24	32	135
Campobasso	19	34	144		18	31	137
Catanzaro	20	37	153		21	34	135
Firenze	22	37	156		25	36	163
Genova	24	30	140		26	30	156
L'Aquila	18	32	131		18	33	127
Milano	22	33	221		23	31	212
Napoli	23	33	177		23	35	166
Palermo	26	34	152		25	32	120
Perugia	20	33	137		20	33	145
Potenza	18	34	138		17	31	123
Roma	23	35	177		22	35	157
Torino	21	32	186		23	30	160
Trento	20	34	163		20	30	140
Trieste	23	31	200		23	32	177
Venezia	23	31	206		23	30	180

Rep **Il racconto** **Viaggio sentimentale/6**



La veduta Terra murata, il borgo a picco sul mare che è il punto più alto di Procida con Palazzo D'Avalos, l'ex carcere borbonico

RICCARDO SIANO

La storia

L'elogio della lentezza che rende Procida immortale

dal nostro inviato **Emilio Marrese**

Il tour con le firme di Repubblica nei luoghi delle vacanze fuori dai circuiti tradizionali prosegue nell'isola amata da Elsa Morante che Massimo Troisi scelse per "Il postino"

PROCIDA

La prima cosa, appena sbarcati a Marina Grande, è la colazione al Bar Roma con la lingua di sfoglia alla crema di limone. Per gettare subito la cima ai fantasmi delle estati passate, altro che madeleine, e rinnovare il mistero di questo scoglio così vicino eppure così lontano dal delirio metropolitano, un'altra dimensione a un'ora dal Vomero dell'infanzia. Magari bisogna aspettare la successiva sfornata di lingue: l'idea di adeguarsi alla richiesta non è entrata del tutto nelle vene dei procidani – ogni mattina sembrano sorprendersi – ed è questa l'assicurazione sulla vita dell'isola. Insieme alla lentezza, che è poi un ritmo.

«Se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra. I Procidani sono scontrosi, taciturni. (...) L'amicizia, da noi, non piace. E l'arrivo di un forestiero non desta curiosità, ma piuttosto diffidenza». No, non è più così, come Arturo descriveva la sua isola a fine anni Trenta nel romanzo di Elsa Morante (Premio Strega 1957). Ma questo ancora spiega la differenza, e il segreto, di Procida rispetto alle più celebri e spettacolari sorelle Capri e Ischia. Nonostante il 2022 da capitale della cultura, e altri momenti di gloria – come il set de *Il Postino* con Massimo Troisi nel maggio 1994 alla spiaggia del Pozzo Vecchio o l'attuale fiction Rai *Mina Settembre* – l'accoglienza è rimasta limitata: non ci sono locali alla moda né discoteche, la sera Procida offre solo lo spettacolo delle stelle e delle lucine dei pescherecci in mare. Dopo il tramonto, l'isola *ammuìna free* tira giù la serranda e a bordo restano solo quelli che sanno godersela così com'è. A differenza delle altre due, Procida non conosce letarghi: i diecimila abitanti in 4 km quadrati scarsi la tengono sempre aperta. Non deve aspettare l'estate – la stagione, si dice qui – per sentirsi viva.

«La semplicità e l'assenza di attrazioni sono la salvezza di questa isola quieta, per ora» dice Lucia, architetto di Pozzuoli. I giovani procidani preferirebbero in realtà garantirsi col turismo quel benessere che i loro avi traevano storicamente dalla cantieristica e dalla marineria imparata all'ex Regio Istituto Nautico, attività che fecero Procida se non proprio ricca, fieramente autonoma. Un prete, don Scotti, nel 1788 stampò il *Catechismo nautico*. Ora, senza considerare il rischio dei mesoteliomi provocati dall'amianto delle navi (circa 15 casi su diecimila contro l'uno su centomila di media nazionale), nessuno ha più voglia di passare la maggior parte dell'anno in mare per poi aver bisogno, attraccando al ritorno, di riconoscere casa dal colore, leggendaria spiegazione alla policromia della Corricella, l'antico borgo-presepe che è la cartolina dell'isola. O forse si dovrebbe dire reel.

«La mancanza di angoli acuti, quel confondersi delle loro tinte delicate e incantevoli ricordano pure i gelati di questi paesi. Anzi un solo gran gelato di sapori diversi in lenta liquefazione, coi buchi delle terrazze fatti col cucchiaio»: così la fotografava Alberto Moravia nei suoi soggiorni con la Morante a Villa Eldorado, albergo ora chiuso che qualcuno ha identificato con l'immaginaria Casa dei Guaglioni de *L'isola di Arturo*. Altri riconoscono la decadente dimora di Arturo nel nobile Palazzo del Guarracino o nell'Hotel La Vigna, dal rosso profilo di castello. Chiedete di visitare il giardino e la vigna affacciata sul mare. Di fronte all'hotel c'è anche un vigneto privato, e se avete la fortuna di incrociare il professore che lo possiede vi spiegherà tutto degli antichi giardini e orti procidani, organi vitali insieme al mare dell'isola pescatrice e contadina, come ben testimonia la tavola. Oltre alle sontuose mangiate di pesce annaffiato dalla Biancolella (da Crescenzo al porticciolo della Chiaiolella o alla Conchiglia sulla nera spiaggia di Chiaia), cercate i piatti della tradizione povera: la pizza di cipolle in padella, la minestra del contadino con fave piselli e carciofi, il casatiello dolce e la cosiddetta pasta col pesce *fujuto*, scappato, ironica definizione del sugo di pomodoro. Carciofi e limoni sono i sapori speciali di questa terra vulcanica. L'insalata di limoni, per esempio, fatta con la parte bianca dell'agrume (albedo) a tocchetti più cipolla, olio, peperoncino, sale e menta.







CAPONE ANTONIO / AGF

In Campania In senso orario: Alberto Moravia ed Elsa Morante; il porticciolo della Chiaiolella; Massimo Troisi e Maria Grazia Cucinotta nel film *Il postino*

Procida va scardinata e scarpinata, al massimo con l'aiuto del bus o di una bici elettrica da noleggiare al porto, affrontando con pazienza le sue tante scalinatelle. Non si potrà dire di esserci stati senza salire alla contrada di Terra Murata dove svetta il Palazzo d'Avalos, fortezza del '500 a picco sul mare: i re borbonici ci venivano per la caccia al fagiano, prima di trasformarlo in scuola militare e nel 1830 in casa penale. Dopo aver imprigionato detenuti come Luigi Settembrini e Junio Valerio Borghese, chiuso nel 1988 l'ex penitenziario è oggi visitabile nella sua inquietante cupezza tra brande, indumenti e reperti della vita carceraria. Propedeutica la visione di *Detenuto in attesa di giudizio* con Alberto Sordi, girato anche in queste celle.



Lungo la discesa bisogna un po' perdersi ficcando il naso tra cortili, androni e orti per poi ammirare i "vefi" del Casale Vascello, le antiche case di tufo col balcone coperto da una volta ad arco, il "vefio" appunto. Merita l'isolotto di Vivara, amato un tempo dai Micenei e oggi da archeologi e conigli selvatici, è una verdissima riserva naturale collegata dal ponte pedonale.

Agosto, sia chiaro, invade scostumato anche Procida, sebbene anziché la solita Miss venga qui eletta ogni anno una "Graziella", protagonista del romanzo di Alphonse de Lamartine. Ma già da settembre l'isola riprende il suo respiro naturale. E la sua essenza da proteggere: «Qualche anno fa – raccontano preoccupati Enrico e Luigi, napoletani innamorati dell'isola – la Corricella era ancora il borgo dei pescatori in cui gran parte del molo era occupato dalle loro reti da rammendare e dalle barche tirate in secca. Dai due o tre ristoranti che c'erano ora il molo è un lungo refettorio con un'accozzaglia di stili dove anche passeggiare è diventato complicato». Chissà Arturo che direbbe, se si decidesse a tornare. Magari aprirebbe il Resort dei Guaglioni, meglio non sapere.

> *È meno chiassosa rispetto alle più celebri sorelle Capri e Ischia Ma a differenza delle altre è sempre viva e non conosce letarghi*

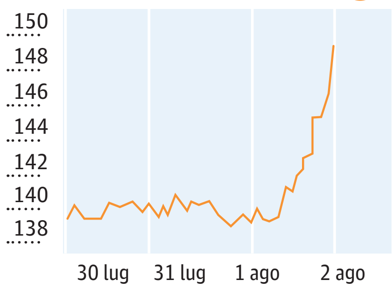
> *Oltre alle sontuose mangiate di pesce, cercate i piatti della tradizione: la pizza di cipolle, il casatiello dolce e la pasta col pesce "fujuto"*

Economia

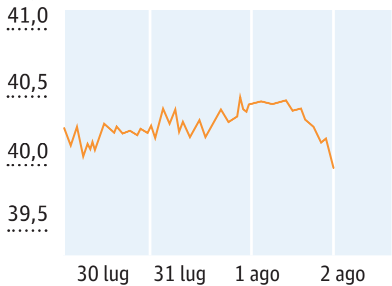
-2,55% FTSE MIB 32018,82 | -2,47% FTS ALL SHARE 34151,72 | +1,11% EURO/DOLLARO 1.09121 $

I mercati

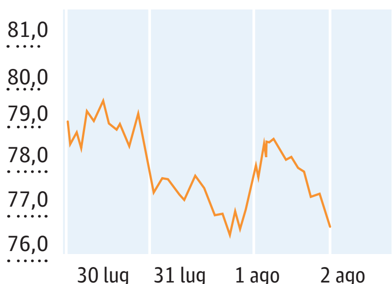
Spread Btp/Bund
+6,84% 149,72



Dow Jones
-1,51% 39.737,26



Brent
-3,62% 76,64$



VENERDÌ NERO PER I LISTINI

L'incubo recessione negli Usa affonda le Borse mondiali

Deludono i dati sul mercato del lavoro Soffrono di più i titoli tecnologici

di **Giovanni Pons**

MILANO —Inizio d'agosto molto difficile per i mercati finanziari di tutto il mondo. Giovedì l'indice manifatturiero americano più basso del previsto e ieri i dati sul mercato del lavoro inferiori alle stime hanno fatto improvvisamente tornare d'attualità lo spettro di una recessione negli Stati Uniti. Immediata la reazione delle Borse, dominate dalle vendite: il Dow Jones ha perso ieri l'1,52%, il Nasdaq il 2,43%. In Europa il listino peggiore è quello di Piazza Affari con il Ftse Mib in discesa del 2,55%. Hanno tenuto invece i mercati obbligazionari, sostenuti dalla prospettiva di una prossima accelerazione nella politica di tagli dei tassi di interesse da parte delle banche centrali. I capitali sono così volati verso i Treasury americani e il Bund tedesco in cerca di un rifugio sicuro.

La Fed di Jerome Powell è però finita nel mirino di investitori ed economisti che la accusano di aver atteso troppo nella riduzione del costo del denaro. E ora le banche centrali dovranno rincorrere, come era già successo all'indomani della pandemia quando hanno sottovalutato la forza dell'inflazione. «Il mercato del lavoro americano già da qualche mese dava segnali di evidente debolezza, aumentano i posti temporanei e diminuiscono quelli a tempo indeterminato - spiega Enrico Vaccari, responsabile della clientela istituzionale di Consultinvest - le banche centrali hanno ritardato il taglio dei tassi concentrandosi solo sull'inflazione, che ha uno sfasamento temporale rispetto all'economia reale».

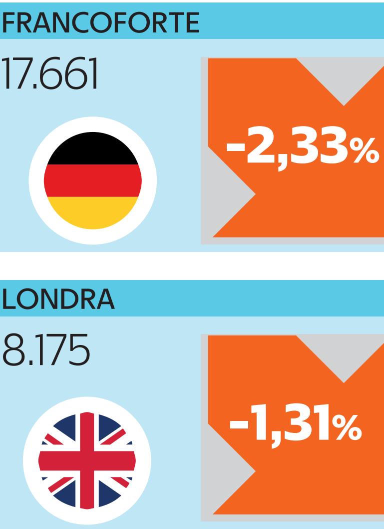
Entrando nello specifico dei dati di luglio, il numero dei salariati ad esclusione di quelli agricoli e degli statali, è salito di sole 114 mila unità, uno degli incrementi minori del post pandemia. E allo stesso tempo il tasso di disoccupazione è cresciuto per il quarto mese consecutivo fino al 4,3%. Tutto ciò fa pensare che l'economia americana stia fortemente rallentando e che tra qualche mese possa a breve entrare in recessione. Il Pil americano è però cresciuto dell'1,4% nel primo trimestre 2024 e del 2,8% nel secondo ma gli analisti ritengono che questi numeri risentano ancora degli stimoli fiscali di Biden durante la pandemia e delle spese per la difesa dovute alle guerre in corso. A giugno gli ordini di beni durevoli avevano registrato un notevole calo e gli indici di fiducia, come l'Ism manifatturiero, registrano un netto rallentamento.

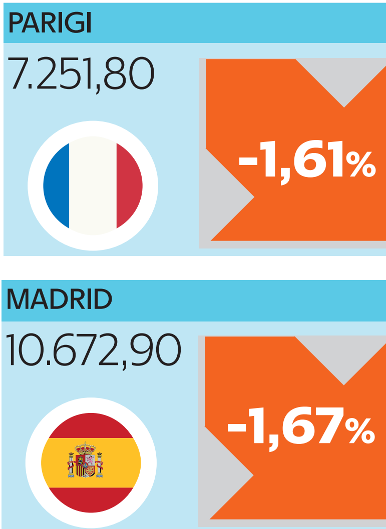
I timori di recessione a Wall Street si sono agganciati alla correzione in atto sui titoli tecnologici, cresciuti a livelli mai visti prima, alimentati dal trend dell'intelligenza artificia (Ia). L'indice Nasdaq 100 ieri è entrato in un territorio "correttivo", avendo bruciato più di 2 trilioni di dollari in tre settimane, circa il 10,8% del valore. Al suo interno i titoli che hanno sofferto di più sono Amazon, che ieri ha perso più dell'8% per i piani di investimenti sull'Ia, un'area ormai ritenuta in bolla speculativa, Nvidia e Tesla che hanno perso il 20% dai loro massimi, Intel che ha annunciato una dolorosa ristrutturazione perdendo il 27% del suo valore, Microsoft giù di un 10%. Nel complesso, però, il saldo rispetto all'inizio dell'anno per l'indice è ancora positivo di un 10%. E diversi gestori consigliano ora di tornare a puntare sulle utilities o sui farmaceutici, società che producono utili costanti e sicuri ma con tassi di crescita contenuti.

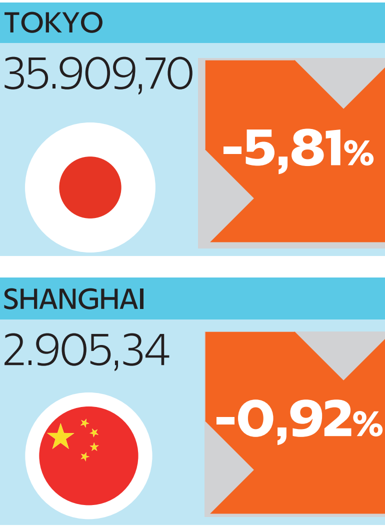
Critiche alla Fed per i ritardi sul taglio dei tassi. Pioggia di vendite

Ora tutti gli occhi sono di nuovo puntati su Powell, che a settembre sarà probabilmente costretto a tagliare i tassi dello 0,5% (invece che dello 0,25%), come sostengono gli analisti di Goldman Sachs e Bofa, cercando di non guardare alle elezioni, che vorrebbero la Fed neutrale per almeno un semestre per non influenzare la contesa. Ma il rischio è che si sia aspettato troppo e che ci vorranno mesi prima che i mercati tornino a scommettere su una ripresa economica.

Così i mercati nel mondo







Il Punto

Audizione Google Dovrà rafforzare la lotta al pezzotto

di **Aldo Fontanarosa**

Due società americane di peso, Google e Cloudflare, dovranno precisare che cosa possono fare per contrastare il pezzotto e i pirati del calcio in tv. L'arbitro delle questioni televisive (il garante AgCom) ascolterà le due società a settembre, in audizioni formali. Già oggi Google tenta di impedire che gli "sportivi" trovino i link ai siti pirata quando usano il motore di ricerca. L'AgCom vuole che lo sbarramento alle ricerche funzioni ancora meglio. Cloudflare è appunto un gigante del cloud. E la Lega Calcio l'ha bersagliata con un lungo esposto alla Procura di Milano. La Lega lamenta un presunto supporto tecnico di Cloudflare alle multinazionali della pirateria. Le nuove regole europee del Digital Services Act hanno imposto a Cloudflare di aprire un sede legale in territorio comunitario. Cloudflare, che ha scelto Lisbona in Portogallo, era tenuta a rispondere alla convocazione della nostra AgCom, proprio in ragione dei nuovi obblighi europei. Ma certamente poteva fare melina, prendere tempo. Il fatto che si presenterà già a settembre nella sede romana dell'AgCom è un segnale di disponibilità al confronto.

Dati Istat di giugno

Giù i consumi delle famiglie Bene l'alimentare, cala il resto

Calano i consumi. Secondo gli ultimi dati Istat a giugno 2024, rispetto al mese precedente, le vendite al dettaglio registrano una diminuzione sia in valore sia in volume: la variazione congiunturale negativa è, in entrambi i casi, pari allo 0,2%. Su base tendenziale, a giugno 2024 rispetto allo stesso mese del 2023, le vendite al dettaglio scendono dell'1,0% in valore e dell'1,8% in volume. Nel secondo trimestre 2024 le vendite al dettaglio sono in lieve aumento in valore (+0,1%) e in diminuzione in volume (-0,1%). «Il potere d'acquisto è in ripresa, i consumi no», dice Confesercenti. «I dati Istat sulle vendite al dettaglio confermano lo stallo della spesa delle famiglie. Un segnale che desta preoccupazione, in un quadro caratterizzato invece da un reddito disponibile in recupero, da un'occupazione che continua a registrare andamenti positivi e da una dinamica inflattiva in netto ridimensionamento». L'alimentare va bene (+0,1%) mentre le vendite no-food diminuiscono: forti contrazioni nelle calzature, articoli in cuoio e da viaggi (-5.1%) i mobili, articoli tessili e arredamento (-5%) e per gli elettrodomestici, radio tv e registratori (-3.6%). E per l'ufficio studi Confcommercio i dati «rappresentano un segnale dei molteplici elementi di fragilità che caratterizzano l'attuale fase congiunturale».

INDUSTRIA ITALIANA AUTOBUS

Chiude l'ex Breda di Bologna "Tutti trasferiti nel sito di Avellino"

Annuncio della proprietà scelta da Invitalia. I sindacati: "Atto grave". Il sindaco Lepore: "Inaffidabili" Stop annullato dopo l'intervento di Urso

di **Diego Longhin**

ROMA – La volontà è chiara: chiudere l'ex BredaMenarini di Bologna. E nemmeno il dietrofront della nuova proprietà basta a tranquillizzare addetti e sindacati. Volontà messa nero su bianco in una lettera inviata ieri dove si annuncia dal 16 settembre il trasferimento di 77 operai a Flumeri, provincia di Avellino, dove Industria Italiana Autobus ha un secondo sito, quello ex Irisbus. A Bologna rimarranno solo i colletti bianchi, 82 persone, secondo la proprietà, la Seri Industrial, scelta da Invitalia e dal ministero delle Imprese per liberarsi di Iia e rilanciare l'attività.

Una volontà che per ora rimane inespressa grazie alla reazione dei lavoratori emiliani, che hanno subito proclamato sciopero, e dei sindacati che hanno tirato in causa il ministro Adolfo Urso e Invitalia: «Devono esercitare subito il diritto di veto rispetto ad una scelta che di fatto porta alla chiusura dello stabilimento. Un atto gravissimo». La pec è arrivata nelle ore in cui a Bologna si commemorava la strage del 2 agosto. Uno sfregio. Il sindaco Matteo Lepore dice che Seri è «inaffidabile». La segretaria del Pd, Elly Schlein, bolla la scelta come «un insulto per i bolognesi. Continueremo a vigilare. Avevamo denunciato l'inaffidabilità degli acquirenti: la proprietà doveva rimanere pubblica».



La protesta I lavoratori ex Breda hanno proclamato subito uno sciopero

Dopo un confronto tra il ministero e i fratelli Civitillo, che controllano la Seri Industrial, è arrivata una lettera di revoca della procedura e la convocazione di un tavolo il 2 settembre al ministero delle Imprese «per discutere il piano industriale e per l'esame congiunto delle problematiche relative al sito di Bologna». Al ministero guidato da Urso dicono che non sapevano della volontà di chiudere la produzione, anche perché, fanno notare, sarebbe stato singolare avallare l'operazione con la prospettiva di un fermo immediato dello stabilimento emiliano.

Questione chiusa? Per nulla. Dalla lettera arrivata ieri si capisce che la proprietà considera fondamentale lo stop di Bologna. Un colpo di spugna su una realtà con 105 anni di storia. La cessazione «era già prevista nel piano industriale di Iia elaborato nel settembre 2023», si legge. «Ed è necessario perché negli ultimi 5 anni Iia ha perso 147 milioni» e perché Bologna è una fabbrica «meno efficiente» rispetto a Flumeri.

Seri è subentrata a Leonardo e Invitalia, che ha mantenuto una piccola partecipazione, l'11 luglio. Non è passato nemmeno un mese. «Avevamo ragione rispetto ai dubbi espressi su Seri e sulla solidità del gruppo», dicono ora i rappresentanti di Fim, Fiom, Uilm, Uglm e Fismic che si erano opposti alla cessione. In ballo c'era una cordata alternativa, a trazione emiliana, di cui facevano parte il patron di Sira Industrie Valerio Gruppioni, il vicepresidente di Confindustria Maurizio Marchesini, l'imprenditore laziale Maurizio Stirpe e Nicola Benedetto. Cordata che per Invitalia e il ministero non è mai entrata in partita perché non avrebbe presentato un piano adeguato. Per i sindacati, però, si trattava di industriali vicini al settore. Ora, con in mano una lettera - poi annullata - che annuncia la chiusura di una fabbrica, qualcuno inizia a pensare che avevano ragione.

La nomina

Perrotta verso la Ragioneria Ma il Pd la mette sotto esame "Non è indipendente"

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Non è stata neppure nominata, ma deve già dimostrare di essere super partes. Garante dell'indipendenza del presidio delle finanze pubbliche che si appresta a guidare. L'esame riguarda Daria Perrotta, capo dell'ufficio legislativo del Mef ancora per qualche giorno prima di diventare la prima Ragioniera d'Italia.

A metterla alla prova è il Pd. I Dem hanno maldigerito la sostituzione dell'ormai ex Ragioniere Biagio Mazzotta, passato alla presidenza di Fincantieri dopo un anno e mezzo di dissidi con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. E ora che il titolare del Tesoro si appresta a indicare Perrotta alla guida della Rgs, la questione viene sollevata con tanto di disegno di legge per l'attivazione di «una procedura trasparente». «Non vorremmo che adesso, dopo l'uscita di Mazzotta, la strada per un'operazione di spoils system da parte del governo Meloni fosse ancora più spianata», chiosa il capogruppo del Pd al Senato Francesco Boccia. Che punta il dito contro la scelta di Giorgetti: «La Ragioneria - incalza - non è una struttura di staff alle dipendenze del governo, ma un pilastro insostituibile del nostro apparato pubblico». Gli fa eco Antonio Misiani, primo firmatario della proposta depositata ieri a Palazzo Madama. «Al Paese - dice il senatore Dem - non serve un fedelissimo del ministro dell'Economia di turno, ma una figura della massima autorevolezza e il più possibile indipendente». Nasce da qui la proposta che ha un titolo emblematico: «Disposizioni per la trasparenza delle procedure di nomina del Ragioniere generale dello Stato». Un articolo in tre commi per tracciare l'identikit del Ragioniere. A iniziare dalla scelta tra personalità «con requisiti di elevata esperienza professionale» maturata «in politiche di bilancio e del coordinamento degli andamenti di finanza pubblica» per almeno cinque anni presso la Ragioneria, la Corte dei conti, la Banca d'Italia, la Bce, l'Ufficio parlamentare di bilancio e le principali organizzazioni economiche e finanziarie internazionali. Un altro comma restringe ulteriormente il perimetro, escludendo chi ha ricoperto incarichi di governo o di diretta collaborazione. In virtù di questi requisiti, Perrotta non potrebbe essere designata dato che non avrebbe l'anzianità richiesta, oltre a "pagare" l'incarico attuale di diretta collaborazione con il governo. Ma nella richiesta del Pd c'è un terzo passaggio ancora più significativo: la nomina del Ragioniere deve essere validata dalle commissioni parlamentari competenti, come avviene per il presidente dell'Istat. Un parere vincolante, a maggioranza dei due terzi dei componenti. La strada per Perrotta è però spianata: mercoledì prossimo Giorgetti la incoronerà Ragioneria alla riunione del Consiglio dei ministri. «Daria è la migliore», assicura. Ma la scelta fa già discutere.



La candidata Daria Perrotta

I Dem hanno presentato un ddl per definire una procedura trasparente

La Borsa

Cedono banche e tecnologici Realizzi su Azimut

Venerdì nero per le Borse Ue, dopo il crollo in avvio di Wall Street per i dati sull'occupazione Usa. Piazza Affari (-2,55%) è stata la peggiore, con lo spread che risale sopra quota 149 punti. Pesanti realizzi su Azimut (-6,12%), sul settore tecnologico (Stm -5,77%), sulle banche (Unicredit -5%, Mps -4,7%, Bper -4,59% e Intesa -4,41%) ma anche su Saipem (-5,37%) e Telecom (-5,07%). Denaro invece sui titoli delle reti (Snam +2,43%, Terna +2,02%, Italgas +1,81%, Inwit +1,17%), su Amplifon (+1,27%) e Ferrari (+0,74%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Snam	+2,43%	Azimut	-6,12%
Terna	+2,02%	STM	-5,77%
Italgas	+1,81%	Saipem	-5,37%
Amplifon	+1,27%	Telecom Italia	-5,07%
Inwit	+1,17%	Iveco Group	-5,07%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

LA SEMESTRALE

Gli aeroporti trascinano i ricavi di Mundys "Pronti ad acquisizioni"

Per la società dei Benetton fatturato in aumento dell'8% L'ad Mangoni: "Le concessioni in scadenza vanno sostituite"

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Mundys chiude il primo semestre con ricavi, margini, utili e flussi di cassa in crescita che la portano a guardare con fiducia a un futuro costellato di nuove acquisizioni. Tra gennaio e giugno il fatturato del colosso delle infrastrutture controllato dalla Edizione della famiglia Benetton (57,01% del capitale) è salito dell'8% a 4,52 miliardi, trainato dall'esplosione dei passeggeri e dei ricavi degli Aeroporti di Roma (+24,1%), il margine lordo è aumentato del 12% a 2,75 miliardi, l'utile netto del 35% a 411 milioni mentre i flussi di cassa sono saliti del 12,5% a 1,8 miliardi (dagli 1,6 miliardi dello stesso periodo 2023). Anche il debito cresce, per quanto di poco, e a fine giugno sale a 32,4 miliardi (dai 32,1 di fine dicembre), dopo investimenti in conto capitale in aumento nel semestre a 717 milioni (+1%).

Il gruppo punta ad Europa e Stati Uniti per rafforzarsi

«I dati di giugno sono rappresentativi di una performance importante: il mol è cresciuto a due cifre, indebitamento rimasto costante, senza ridurre gli investimenti – spiega Andrea Mangoni, ad di Mundys – siamo in un contesto favorevole di aumento di traffico e quindi di ricavi, ma la crescita ancora superiore dell'ebitda dimostra che la società ha una dinamica della produttività molto positiva». Mentre la crescita dei ricavi è stata trainata dagli aeroporti (+19,7%) e in misura minore dalle autostrade (+1,1%), un terzo della crescita dei margini è arrivato dal saldo positivo tra acquisizioni e cessioni nel semestre. Resta che Mundys – come suggerisce il suo nome – è vocata alla crescita su scala globale, anche perché le concessioni scadono e ruotare il portafoglio è vitale e e imperativo. In quest'ottica, visto che in Italia non c'è spazio per la crescita pe linee esterne, il gruppo punta su Europa e Stati Uniti, e non esclude di rafforzarsi in paesi ad alta potenziale, dove è già presente, come Cile, Messico e Brasile.

«Nel nostro business la crescita è necessaria, le concessioni scadono e vanno sostituite – prosegue Mangoni – dovevamo creare le condizioni per poterlo fare e lo stiamo facendo. Mundys può crescere in maniera significativa, ma in modo solido, mantenendo in equilibrio la struttura finanziaria e patrimoniale e remunerando adeguatamente gli azionisti».

Con una leva di circa 6 volte il Mol, la società ha comunque la pagella di credito (investment grade), ha rifinanziato tutto il debito in scadenza fino al 2025, e in vista del prossimo taglio dei tassi d'interesse, potrebbero crearsi nuove opportunità. Se poi si presentasse una grande operazione, i soci sono pronti a sostenere l'azienda ricapitalizzandola. Mundys esclude invece di cedere una quota di minoranza di Adr (controllata al 99,39%), gioiello della corona del gruppo e che nel 2025 per il giubileo di Roma si aspetta di ospitare 50 milioni di passeggeri. «Continueremo a investire in autostrade, per mantenere almeno stabile la durata media del portafoglio di concessioni – conclude Mangoni – dall'altro lato vogliamo aumentare in modo significativo l'esposizione negli aeroporti. Non è semplice, non ci sono molti asset disponibili, per chi come noi è interessato al controllo. Speriamo di avere risultati significativi entro il prossimo anno. Per noi è noi è importante continuare ad avere un portafoglio equilibrato».

▲ **Il manager** Andrea Mangoni

Banca Ifis

L'utile cresce a 94 milioni

Banca Ifis chiude il primo semestre con l'utile netto consolidato migliore della sua storia a 94 milioni. I ricavi consolidati sono invece saliti del 7,5% a 374,5 milioni, grazie al positivo andamento dell'attività commerciale, del business Npl e della finanza proprietaria. I flussi di cassa sui portafogli Npl, comprensivi di Revalea, sono stati pari a 220 milioni nel semestre. Dopo aver ripagato 1,6 miliardi di finanziamenti Tltro ricevuti dalla Bce la solidità patrimoniale si è rafforzata al 15,32% (Cet1 ratio). «Confermiamo la politica dei dividendi - ha detto l'ad Frederik Geertman - e pagheremo l'acconto sulla cedola a novembre».

Technogym

Il fatturato sale a 402 milioni

Technogym archivia il primo semestre 2024 con 402,1 milioni di ricavi, in aumento dell'8,7% rispetto al 2023 (+9,2% a cambi costanti), un ebitda adjusted pari a 66,7 milioni, che sale del 12,4% sull'anno e un utile netto adjusted che pure aumenta del 15,45% attestandosi a 32,5 milioni. In miglioramento anche la posizione finanziaria netta, positiva per 93,9 milioni (contro i 72,2 milioni dell'anno scorso). «Alle Olimpiadi di Parigi 15.000 campioni si allenano con Technogym, fornitore ufficiale ed esclusivo dei Giochi: con lo stesso approccio noi di Technogym ci siamo allenati negli anni», ha commentato Nerio Alessandri, presidente e ad del gruppo.

Coca-Cola

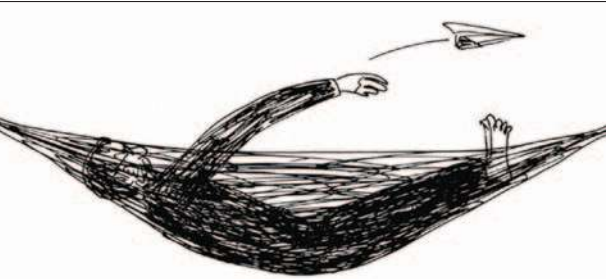
Il fisco Usa chiede sei miliardi

Il gigante Usa delle bevande analcoliche Coca-Cola ricorrerà in appello contro una sanzione di sei miliardi di dollari, compresi gli interessi, inflittagli dall'Agenzia delle Entrate Usa (l'Internal Revenue Service) per tasse non versate sulle sue vendite all'estero tra il 2007 e il 2009. «Coca-Cola è fermamente convinta che l'Irs e la Corte Tributaria degli Stati Uniti abbiano interpretato e applicato in modo errato i regolamenti esistenti e difenderà con forza la propria posizione in appello», ha dichiarato l'azienda di Atlanta, in un comunicato.

L'amaca

Peggio ballista o credulone

di **Michele Serra**



La pugile trans che non è trans è il tipico caso di diceria mediatica che funziona perché catalizza le emozioni facili di persone che non aspettano altro. Ma questo e altri casi di falso epidemico, che contagiano a volte milioni di persone non in grado di verificare le fonti (a volte per pigrizia, a volte per debolezza culturale), non hanno mai una origine casuale o "spontanea".
Ci sono sempre, a monte, falsari professionali, inquinatori dei pozzi o appiccatori di incendi, artefici primari della bugia. Sono loro a dare l'abbrivio al mare di fango che poi tracima nei social di mezzo mondo. Per esempio il Salvini, che dai tempi della Bestia è un vero e proprio artista del giudizio sommario e della ciancia emotiva in rete, spesso adoperati per bastonare gli avversari, è stato tra i primi a buttarla in caciara, come documenta l'articolo di Ginori e Foschini su questo giornale.
Risalendo alle fonti del falso di massa, si scopre che il suo profilo su X è tra i primissimi ad additare all'esecrazione del pubblico il "pugile trans dall'Algeria" che "può partecipare alle Olimpiadi".
Possiamo misurare le parole di un vicepresidente del Consiglio con lo stesso metro che adoperiamo per misurare le parole di qualunque sprovveduto che abbocca all'amo, e rilancia la fake? La domanda andrebbe sottoposta, magari, allo stesso Salvini: come preferisce essere considerato, come uno che aizza la folla o come uno dei tanti che, in mezzo alla folla, sbraita cose che non capisce solo perché gli piace da matti sbraitarle? Difficile dire quale risposta sarebbe la più penosa, non solamente per il Salvini, anche per noi: il numero due del governo italiano è un fabbricatore cosciente di balle, o è un credulone che ripete a vanvera certe storielle solamente per sentito dire?

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Pugilato femminile, un brutto sport Cederna, l'epica dell'Appiomane



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, almeno quando c'era il duce pare che i treni arrivassero in orario. Salvini non riesce nemmeno a fare quello.
Franca Guidoni
E infatti non lo chiamano il duce, ma il truce.

Caro Merlo, Novella Calligaris che da piccola underdog sfidava le testosteroniche brunildi della Ddr e le cinesone di Mao, da cronista di Telemeloni asciuga le lacrime della pugile picchiata troppo forte. Non sempre con l'esperienza viene la saggezza.
Fabrizio Bonfigli — Trieste
Considero questo dibattito sul genere, il sesso e il testosterone delle pugilesse, con le sue bugie e le sue volgarità spacciate per scienza biologica, il momento più ridicolo della guerra che Giorgia Meloni, le tv e i giornali governativi italiani hanno dichiarato alle Olimpiadi francesi, ai famosi valori repubblicani, alla laicità, ai diritti, a Macron che, dopo avere offeso le radici cristiane avrebbe permesso a un maschio-donna di picchiare una donna-donna. La sola cosa che mi sento di dire è che tra tutti gli sport il pugilato femminile è quello che mi piace di meno.

Caro Merlo, tra gli articoli sull'iscrizione della via Appia Antica tra i siti Unesco non abbiamo letto alcun riferimento a una persona che per tutta la vita ha profuso impegno civile e passione per il salvataggio di quel che resta dell'Appia: Antonio Cederna. Spero che la nostra sia stata una svista.
Luisa Comencini e Giovanni Caragnini — Milano
Capita anche ai giornali di distrarsi, ma non si può capire "la modernità" dell'Appia antica senza raccontare le epiche battaglie di Antonio Cederna per fermare l'assalto dei palazzinari alla Regina Viarum. Era detto l'Appiomane.

Caro Merlo, mi permetta di dissentire sul "caso Ermini": il medico cura la persona, qui si va a curare il portafoglio. Inoltre, l'incarico non è legato alla professione di avvocato: la maggior parte dei presidenti di società non lo è. La Liguria va al voto, e la scelta di Ermini ha il potere sia di spostare una quota di voti sia di incrementare (o non ridurre) l'astensionismo: in sostanza di portare alla sconfitta il partito che l'aveva cooptato alla Direzione dopo averlo mandato in Parlamento e poi alla vicepresidenza del Csm.
Massimo Carbone — Genova
Lei ipotizza un contagio, una contaminazione, uno sporcarsi di avvocati, briganti e politici. Non conosco personalmente Ermini ma non ci sono motivi per dubitare di lui, quasi fosse uno degli avvocati che Berlusconi portò in Parlamento a inventare astutissime leggi *ad personam*, il lodo Alfano, la Cirami, la Cirielli... Le faccio, al contrario, notare che oggi nelle società quotate in Borsa almeno il 20 per cento dei componenti dei Cda sono avvocati. Non si chiamano tutti Previti e non si occupano, come lei dice con disprezzo, del portafoglio, ma proprio come il medico di famiglia, prevengono, curano... e garantiscono meglio dei manager bocconiani. Dal punto di vista elettorale la scelta di Ermini è ovviamente ininfluente. E se mai, se proprio vuole ricamarci, avere individuato un *super partes*, un garante di sinistra farebbe onore alla sinistra.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Le tasse dei pensionati

Bruno T.

In Italia l'evasione accertata sfiora i 110/120 miliardi di euro. Una cifra monstre che non pare preoccupare nessun governo. Intanto è stato deciso di far scomparire l'unico strumento che fa paura a chi evade l'Irpef: il redditometro. Noi dipendenti e pensionati continuiamo a rappresentare per lo Stato entrate certe, intoccabili e in continuo aumento, generando forti disparità di trattamento con gli autonomi, favoriti nel pagare sempre meno. Mi chiedo come possa essere possibile che il governo continui a venire meno ai principi costituzionali di equità e di progressività del prelievo fiscale.

Raccogliamo l'acqua durante l'inverno

Antonio De Iorgi
La Spezia

In estate, come tutti gli anni, si parla di siccità e di mancanza di acqua per irrigare i campi. In Italia, fortunatamente, in autunno e in inverno la pioggia non manca. Allora perché non realizzare invasi in tutte le regioni e raccogliere almeno una parte della pioggia che cade sul nostro territorio? Basterebbe questo provvedimento per essere autosufficienti. Raccogliere solo il 30/40% della pioggia che il buon Dio ci manda sarebbe sufficiente per risolvere il problema. Cosa si aspetta, che arrivi prima la desertificazione?

Il viaggio del mio zainetto

Bernardo Gabriele

Ho dimenticato il mio zainetto a bordo di un regionale. Salgo sul treno in coincidenza poco dopo mezzanotte, me ne accorgo e chiamo il numero verde di Trenitalia. Ancora prima della consueta attesa in coda mi viene chiesto se intendo esprimere la mia opinione sul servizio, poi mi viene risposto che l'unico modo per sapere se il mio zaino è stato ritrovato è tornare a Roma Termini. Dovrei farlo partendo da Genova, da molto più lontano i turisti stranieri, che immagino siano increduli del fatto che questo possa accadere in un grande Paese europeo.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di venerdì 2 agosto 2024 è stata di 207.718 copie
Codice ISSN online 2499-0817



PEFC/18-32-111

Strage di Bologna

Quei camerati schiavi del passato

di **Massimo Giannini**

→ *segue dalla prima pagina*

Le parole usate dalla premier per replicare alle critiche più che legittime di Paolo Bolognesi sono vergognose. Definire «ingiustificati» i sacrosanti attacchi alle sue tesi negazioniste sull'origine di quel mostruoso attentato è una palese mistificazione dei fatti. Evocare il pericolo di gesti «di odio» che potrebbero mettere a repentaglio la sua «incolumità personale» è una subdola istigazione a compierli. Tutto questo conferma una volta di più che in questa sedicente destra "di governo" – oltre ad ardere l'eterna fiamma mussoliniana – batte un "cuore nero" post-missino, che la rende irriformabile e incompatibile con la Costituzione Repubblicana.

Ci vogliono cinismo e ipocrisia, per imputare l'eccidio del 2 agosto 1980 a un «terrorismo che *le sentenze attribuiscono* a esponenti di organizzazioni neofasciste». Una formula anodina che – senza dirlo in modo esplicito – serve alla Sorella d'Italia per compiere la solita impostura: prendere le distanze da una verità giudiziaria, che secondo lei e i suoi "volonterosi carnefici" non coincide con quella storica. E non per caso, alla fine del suo comunicato, rilancia la formula di rito che ripete ogni anno: siamo sempre in attesa di «arrivare alla verità sulle stragi che hanno insanguinato la Nazione».

Un insulto al ricordo di quei morti. Le piaccia o no, a quella verità ci siamo già arrivati da un pezzo. Le sentenze sono state almeno quindici, quasi tutte passate in giudicato. Non riflettono pareri né opinioni, ma il verdetto definitivo di Tribunali, Corti d'Appello, Corti di Cassazione, che "in nome del popolo italiano" hanno ritenuto colpevoli al di là di ogni ragionevole dubbio tre terroristi dei Nar, Francesca Mambro, Giusva Fioravanti e Luigi Ciavardini, col supporto di due esponenti dell'eversione nera, Paolo Bellini e Gilberto Cavallini. Non c'è nient'altro da sapere. C'è solo da prendere atto. Ma questo la premier non lo fa e non vuole farlo. E questa è chiaramente "la linea del partito": anche Ignazio La Russa – confermando che con lui se si scommette sul peggio si vince sempre – ricorre alla stessa ambiguità meloniana: «Vile attentato che *le sentenze hanno attribuito* a una matrice neofascista». Più in fondo all'abisso riesce ad arrivare solo Salvini, che anche quest'anno cinguetta su X il suo immenso dolore per quella «ferita ancora aperta», senza mai dire chi l'ha procurata.

Neanche a Palazzo Chigi Meloni riesce a guarire dalla sindrome vittimistica dell'Underdog della Garbatella che denunciò nel suo discorso di investitura. Neanche da donna sola al comando riesce a liberarsi da quella vocazione settaria e minoritaria da agit-prop di Colle Oppio, che la rende capace di parlare sempre alla sua ridotta elettorale e mai all'intera comunità nazionale.

È da anni che Meloni e i suoi «splendidi ragazzi» – in ossequio a un teorema inventato dall'ala più eversiva dell'Msi – avvelenano i pozzi sulla mattanza neo-fascista di Bologna. Cossiga dà inopinatamente il "la", in un'audizione del marzo 1991, quando a domanda del missino Pinuccio Tatarella risponde: «La targa alla stazione di Bologna, che definisce "fascista" la strage, va tolta…». La gioventù neofascista si infila subito nella crepa bugiarda aperta dal Grande Picconatore. E sposa la fantomatica "pista palestinese": la bomba alla stazione nascerebbe dalla violazione del presunto "lodo Moro", un accordo che i servizi segreti avrebbero sottoscritto con l'Olp per sventare attentati. Una bufala, archiviata presto dalla Procura. Ma da quel momento, la "pista palestinese" diventa la foglia di fico dell'estremismo nero.

Nell'agosto del 1994 Bellini e Ciavardini la rilanciano, organizzando il primo Comitato Trasversale "E se fossero innocenti", per insinuare dubbi sulla colpevolezza di Mambro e Fioravanti. Il 2 agosto 2000, nel 40esimo della strage, i giovani militanti confluiti in Alleanza Nazionale la fanno aleggiare in piazza, sempre con Ciavardini, al grido "Nessuno di noi era a Bologna".

Nel 2004, in un evento di Azione Giovani a Catania in cui si parla della strage, al fianco di Ciavardini compare Giorgia in persona, che in un volantino dichiara testualmente: "Vogliamo che sia fatta chiarezza sulle stragi, da Piazza Fontana alla Stazione di Bologna… vogliamo la verità sulle pagine strappate della nostra storia, che qualcuno non ha il coraggio di riportare alla luce". Nel 2005, con una fiaccolata nella Capitale, la "pista palestinese" è cavallo di battaglia del Comitato "L'ora della verità", in cui confluiscono ex di Avanguardia Nazionale. Negli anni successivi, partorita dalle ceneri di An la sua nuova creatura FdI, Meloni intensifica la campagna di disinformazione sulla strage. 2 agosto 2017: «37 anni senza giustizia e senza verità». 2 agosto 2018: «Tutto è avvolto nel mistero, nessuna verità, nessuna giustizia». 2 agosto 2019: «C'è necessità e urgenza della desecretazione dei documenti sulla strage di Bologna e sul Lodo Moro». 15 ottobre 2019 (col processo a Cavallini in corso): «Attendiamo risposte urgenti… su un intrigo dai risvolti internazionali che qualcuno si ostina a considerare una vicenda di terrorismo interno». 2 agosto 2021: «Tra ombre e depistaggi, continuiamo a chiedere verità e giustizia».

La macchina della menzogna non si ferma nemmeno quando Meloni diventa presidente del Consiglio. Sostiene con forza le proposte di legge presentate dai suoi bracci armati Foti, Rampelli e Mollicone, che chiedono una Commissione parlamentare d'inchiesta «sulle connessioni tra il terrorismo internazionale e le stragi» di Piazza Fontana e di Bologna. Non va mai nella città devastata da quel lutto incancellabile. In compenso, nel comunicato del 2 agosto 2023 si riperde la «matrice» e parla solo di un generico «terrorismo», aggiungendo che «il governo accelera sul versamento degli atti declassificati sulla strage». Accreditando ancora una volta l'ipotesi che *arcana imperii* e segreti irriferibili impediscono di accertare le vere responsabilità di quell'immonda macelleria umana. Come se, nel frattempo, i cinque terroristi neofascisti non fossero stati condannati a una dozzina di ergastoli.

Si arriva così allo scempio di ieri, che è insieme etico e politico, morale e istituzionale. Se non ci fosse da piangere, verrebbe quasi da ridere di fronte all'indignazione meloniana per le accuse di Bolognesi. Di fronte a un uso così fraudolento della realtà, denunciare la sprezzante doppiezza della premier non è «mancanza di rispetto»: è un solo un doveroso disvelamento. «Per la destra italiana la strage di Bologna è una macchia da negare e da cancellare a tutti i costi» non è una «frase molto grave»: è solo una frase molto giusta. È logico che faccia infuriare gli eredi di Mussolini e i nipotini di Almirante. Insieme al cuore nero della "destra reale", queste semplici ma atroci evidenze mettono a nudo il cuore di tenebra della leader che la guida.

Diritti

La politica pavida di fronte al fine vita

di **Luigi Manconi**

Una donna di 54 anni, paralizzata a seguito di una sclerosi multipla progressiva, ha ottenuto, infine, la possibilità di accedere al suicidio medicalmente assistito. Questo grazie alla decisione della Usl Toscana Nord-Ovest, che ha modificato una precedente posizione negativa, dovuta all'equiparazione tra il rifiuto della paziente di sottoporsi alla nutrizione artificiale e la presunta assenza di uno dei quattro requisiti indicati dalla sentenza della Corte costituzionale nel novembre del 2019: ovvero la dipendenza da un trattamento di sostegno vitale. Di conseguenza, la Usl non consentiva il ricorso alla procedura di fine vita: cosa ora permessa.

Si tratta della prima applicazione della recentissima sentenza della Consulta (18 luglio del 2024) che ha ampliato le circostanze nelle quali va intesa la condizione di dipendenza da un trattamento di sostegno vitale. I giudici hanno ribadito il diritto fondamentale del paziente a rifiutare ogni trattamento sanitario praticato sul proprio corpo, a prescindere dalla sua invasività e dal suo grado di complessità tecnica.

La nozione – ha spiegato Filomena Gallo, segretaria dell'Associazione Luca Coscioni – include anche procedure quali l'evacuazione manuale, l'inserimento di cateteri (esplicitamente indicato dall'avvocatura dello Stato, e quindi dal governo, come da non includere) o l'aspirazione del muco dalle vie bronchiali. Tutte azioni che normalmente sono compiute da personale sanitario, ma che possono essere anche eseguite da familiari o *caregiver* che assistono il paziente, sempre che la loro interruzione determini prevedibilmente la morte dell'assistito in un breve lasso di tempo.

Considero non solo inevitabile ma giusto ricorrere a un vocabolario che può apparire brutale, perché non va mai dimenticato che quando parliamo di fine vita e facciamo riferimento a categorie etiche, queste ultime vanno poi calate dentro la crudele materialità dei corpi che degradano e degli organismi che deperiscono.

Inoltre, i giudici hanno sostenuto che non vi può essere distinzione tra la situazione del paziente già sottoposto a trattamenti di sostegno vitale, di cui può chiedere l'interruzione, e quella di chi non vi è ancora sottoposto, ma ha ormai necessità di tali trattamenti per sostenere le sue funzioni vitali. Dunque, alla resa dei conti e nonostante molte interpretazioni che tendevano a considerare poco rilevante quest'ultima pronuncia, le conseguenze sull'esistenza concreta delle persone ci sono, e sono significative.

La Corte costituzionale, d'altra parte, non poteva andare oltre perché, come ribadito ancora una volta, dev'essere il Parlamento ad approvare una legge in materia. In assenza di questa la Consulta ha compiuto un atto assai responsabile, offrendo risposta a quell'interrogativo che echeggia negli ospedali, nelle residenze sanitarie per anziani, negli *hospice* e al capezzale dei malati terminali, ovunque la sofferenza del corpo e dello spirito prevalga sull'istinto vitale: di chi è la mia vita?

A un simile interrogativo corrisponde un dilemma lacerante che esige di essere trattato con delicatezza e intelligenza e che chiede risposte adeguate anche sul piano normativo. Ovvero leggi e regolamenti relativi alle decisioni da assumere riguardo a come e quando concludere la propria esistenza. In altre parole: a chi spetta la scelta finale a proposito dei tempi e delle condizioni della propria morte? Al titolare della vita stessa, l'individuo consapevole, oppure ai moralisti, ai teologi e ai medici, ai bioeticisti e ai tribunali?

La questione è terribile e semplice allo stesso tempo. Se una delle prerogative essenziali dell'essere umano è il diritto all'autodeterminazione, è possibile che questo non valga quando il peso della sopravvivenza si riveli intollerabile? È una questione semplice, dicevo, in quanto una gran parte dei cittadini sembra ormai ritenere che la dignità del proprio morire sia un valore irrinunciabile. Sono la volontà di sottrarsi a un dolore non lenibile e lo scoramento per la possibile decadenza del corpo e della personalità a motivare questa volontà di autodeterminazione di fronte alle cose ultime.

A tutto questo la classe politica sembra ostinatamente sorda. L'indifferenza per una sensibilità collettiva ormai tanto diffusa e la pavidità nei confronti di opzioni destinate a produrre aspri conflitti hanno determinato un vuoto legislativo. Al quale la Corte costituzionale innanzitutto e la magistratura ordinaria hanno offerto soluzioni tanto importanti quanto parziali. Con la sentenza del 2019 la Consulta ha sollecitato con grande severità il Parlamento a legiferare in materia, dopo quasi cinque anni nulla è stato fatto.

Nel frattempo l'eutanasia clandestina e classista che discrimina tra chi ha risorse (di informazione, di relazione, di potere) e chi non le ha, continua a essere praticata nel silenzio e nella vergogna.

Cultura

LA PARTITA PER IL CONTROLLO

Adelphi il colpo di Mondadori

Opzione di Segrate sul 10 per cento della casa editrice: è la contromossa all'operazione di Feltrinelli. L'accordo siglato con Josephine Calasso

di **Dario Olivero**

Tutti i protagonisti sono d'accordo su un punto e su questo si raccomandano: non chiamatela la guerra dell'Adelphi. Va bene, non guerra, nessuna metafora militare: allora scacchi. Perché che gli avversari stiano sistemando i pezzi sulla scacchiera e che sia cominciato qualcosa di grande è evidente. La mossa a sorpresa è di Mondadori e arriva, come da copione quando il gioco si fa duro, in un pomeriggio di venerdì di inizio agosto: l'opzione di acquisto del 10 per cento delle azioni della casa editrice che fu di Roberto Calasso. Prima di passare ai distinguo, alle tecnicalità e alle conseguenze dell'operazione, che sarebbe già clamorosa in sé, la mossa è in realtà una contromossa perché arriva un mese esatto dopo l'annuncio di Feltrinelli che a sua volta aveva acquistato un altro 10 per cento di Adelphi. Uno scacco al re o, se vogliamo uscire anche dalla metafora scacchistica, Mondadori ha fatto scopa a Feltrinelli. E così ora eccoli lì, al tavolo da gioco, due tra i maggiori gruppi editoriali italiani, uno davanti all'altro, con le stesse quote e lo stesso peso.

E l'impressione è che la partita appena cominciata non sia soltanto per il controllo della più raffinata casa editrice italiana, ma sia un'apertura di gioco che potrebbe terremotare il mercato editoriale nei prossimi mesi. Intanto, i termini dell'accordo. Tecnicamente Mondadori Libri ha sottoscritto con Josephine Calasso – la figlia di Roberto che ha il 23,88 per cento del capitale – reciproche opzioni di acquisto e vendita (in gergo put/call) relative a una quota pari al 10 per cento del capitale sociale di Adelphi Edizioni. Le opzioni saranno esercitabili solo dal maggio 2027, questo perché gli eredi si erano impegnati a non vendere prima di quella data. Il prezzo di esercizio riflette un equity value per il 100 per cento di Adelphi di 50 milioni di euro.

Quindi, due conseguenze tecniche e un'implicazione "politica". La prima conseguenza è che Mondadori potrà entrare effettivamente nel capitale Adelphi solo tra due anni ma intanto già adesso è ben rappresentata; la seconda è che è stato fissato un prezzo alla casa editrice, particolare non secondario, e che Segrate ha investito 5 milioni, probabilmente più di quanto ha fatto Feltrinelli acquistando la stessa quota dai Pellizzi un mese fa.

L'implicazione "politica" riguarda chi ha siglato l'impegno con Mondadori: direttamente gli eredi di Calasso, o meglio una dei due, l'altro figlio Tancredi detiene ancora il 23,8 per cento. E se è vero come diceva Enrico Cuccia che le azioni si pesano e non si contano, le azioni della famiglia hanno un certo valore. E non solo simbolico.

Infatti non è un segreto che Josephine Calasso e la madre Anna Katharina Fröhlich non fossero soddisfatte della gestione della casa editrice il cui comando, dopo la morte di Calasso tre anni fa e per volontà dello stesso, è andato al nipote Roberto Colajanni (amministratore delegato e direttore editoriale con il 10 per cento del capitale). La stessa Fröhlich lo aveva raccontato a *Repubblica* un anno dopo la morte di Calasso. Il blitz di Feltrinelli che, pure dopo un avvicinamento alla famiglia, alla fine aveva dirottato sulla quota della famiglia Pellizzi, non ha contribuito a rasserenare il clima.

Non servono grandi doti esegetiche per comprendere lo spirito della dichiarazione di Josephine che accompagna la nota dell'operazione Mondadori-Adelphi. Prima l'elogio di Segrate: «Ho scelto il gruppo Mondadori perché ho a cuore il futuro di Adelphi, perché si è dimostrato un interlocutore lineare e trasparente e perché ritengo che la sua vicinanza possa dare un prezioso contributo all'evoluzione e alla crescita della nostra casa editrice». E poi l'affondo: «Mi auguro che questa decisione possa essere apprezzata dagli altri soci, anche in un'ottica di riequilibrio della compagine sociale, e sono sicura contribuirà a realizzare il mio desiderio di una Adelphi guidata dagli eredi di Roberto Calasso». Parole chiave: riequilibrio della compagine sociale e Adelphi guidata dagli eredi Calasso.

Nel passaggio che riguarda anche gli altri soci, difficile non vedere il messaggio rassicurante che arriva da Segrate. In questo momento, la famiglia Zevi (15 per cento), Fleur Jaeggy (13) e i Pellizzi (rimasti al 3,5 dopo la vendita a Feltrinelli) si trovano seduti stretti tra due colossi come Feltrinelli e soprattutto Mondadori e questo garantisce





Competitor
Qui sopra, l'editore Carlo Feltrinelli
In alto, Enrico Selva Coddè, vicepresidente e amministratore delegato di Mondadori Libri

Il diritto sarà fatto valere nel 2027 Ora i due gruppi hanno la stessa quota e riflettono le due diverse anime del capitale sociale

In edicola domani e per tutta la settimana

Truman Capote è su Robinson ascesa e caduta di un genio

Il talento come destino, per uscire da una storia familiare complicata, per abbandonare radici in cui non ci si riconosce, per entrare nella cerchia dorata dei ricchi e famosi. Ma anche il talento come maledizione e condanna a una lunga, infinita solitudine. Pochi scrittori come Truman Capote raccontano con la loro vita una storia potente quanto i loro libri. A quarant'anni dalla morte (a Bel Air, Los Angeles, nell'agosto del 1984) lo ricordiamo sulla copertina di *Robinson* in edicola domani. Gabriele Romagnoli ne ricostruisce la parabola, dall'infanzia in Alabama all'arrivo a New York negli anni Cinquanta, fino al successo di *Colazione da Tiffany* e di *A sangue freddo*, il libro che lo ossessionerà fino alla morte. Natalia Aspesi ripercorre invece la sua ascesa nel bel mondo, consacrata dal celebre "Ballo in nero e bianco" all'Hotel Plaza, e poi la caduta quando sceglierà di scrivere i segreti dei "cigni", le amiche dell'alta società, sancendo così la sua rovina sociale.

Anche su questo numero di *Robinson* (e ogni settimana fino all'1 settembre) continua la nostra estate tutta da ridere: un supplemento di otto pagine di vignette, cruciverba, differenze, labirinti e giochi firmati Pera Toons. Prosegue poi anche il romanzo dell'estate di Marcello Simoni: questa settimana, i nostri lettori trovano su *Robinson* il secondo avvincente capitolo de *La locanda dell'Oca Nera*, il thriller scritto per noi da uno dei più amati autori italiani di gialli storici e ambientato nell'Anno Mille. Mentre nello spazio dedicato a TikTok protagonista è Tillie Cole, amatissima autrice del bestseller *Dammi mille baci*, che torna in libreria con il suo nuovo romanzo, *Mille pezzi del mio cuore*.

A seguire, come sempre, le recensioni della settimana, le mostre dell'estate da non perdere, i festival, gli spettacoli, i fumetti e l'autore da riscoprire a grande richiesta dei lettori, che in questo caso è David Foster Wallace in un ritratto di Alberto Anile.

◀ **Luna nuova**
Lo storico logo di Adelphi fin dalle origini, il pittogramma cinese della Luna nuova Adelphi fu fondata nel 1962 da Bobi Bazlen, Luciano Foà e Alberto Zevi

L'intesa realizzerà, dice la figlia dell'ex proprietario, "il mio desiderio di una realtà guidata dagli eredi di mio padre"

una certa solidità al valore delle azioni. Ma un conto è il capitale, un conto sono la governance e le scelte future della casa editrice. Entrambi gli editori rassicurano di aver portato a termine un'operazione di garanzia e di tutela di Adelphi. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni d'intento in cui si ribadiscono autonomia, indipendenza e crescita, per la prima volta Mondadori e Feltrinelli si trovano a guardarsi dritti negli occhi e a rappresentare le due anime che fin dalla morte di Calasso si sono manifestate in Adelphi: quella che fa capo a Colajanni che ha dato il benvenuto all'operazione Feltrinelli e quella della figlia di Calasso che ha invitato al tavolo un altro e più che ingombrante competitor.

Non sarà una guerra ma Feltrinelli, anche se nessuno parla apertamente di operazione ostile o almeno non ancora, non si aspettava di certo di ritrovarsi in casa il primo gruppo italiano a contendergli l'influenza se non il futuro controllo della casa editrice per eccellenza, quella di Nietzsche, Kundera, e ultimamente quel Philip Roth che Einaudi si era lasciato strappare da Colajanni e che ora rientra nel gruppo di Segrate nel più sorprendente dei modi.

Guerra o no, qualsiasi cosa sia quello che è appena cominciato, ci si augura, per il bene della cultura, dei lettori e sì, anche del Paese, che Adelphi non diventi il campo di battaglia.

Il premio
A Paolo Rumiz il Campiello alla carriera



Paolo Rumiz, giornalista e scrittore, è il vincitore del Premio speciale alla Carriera per il 2024. Lo ha annunciato la Fondazione Il Campiello: il premio sarà assegnato a Rumiz in occasione della finale della 62esima edizione del Premio Campiello, in programma sabato 21 settembre presso il Gran Teatro La Fenice di Venezia.

Un ricordo del grande giornalista nel centenario della nascita

Piero Ottone direttore gentiluomo

di **Paolo Garimberti**

La carriera di Piero Ottone, del quale ricorre in questi giorni il centenario della nascita, è il paradigma del percorso professionale di una generazione, che ha avuto la fortuna di vivere gli anni d'oro (per vendite e disponibilità economiche) del giornalismo italiano: la partenza era una lunga navigazione all'estero e la conclusione l'approdo a una direzione. Metafora che, nel suo caso, è tanto più calzante in quanto navigare a vela era la seconda passione, vissuta con una dedizione assoluta, quasi religiosa.

All'estero Pier Leone Mignanego (questo era il suo nome all'anagrafe) andò giovanissimo, ad appena 23 anni. Era stato assunto alla *Gazzetta del Popolo*, una fucina di grandi talenti. Massimo Caputo, che la dirigeva con un piglio molto autoritario (assai comune nei direttori dell'epoca, anche Giulio De Benedetti a *La Stampa*, l'altro grande giornale torinese, era così) decise che doveva però avere un *nom de plume* più memorizzabile per i lettori. Scelse il cognome della madre e divenne Piero Ottone. E con questo cominciò a firmare da Londra, la sua prima sede di corrispondenza nel 1948, e poi da Bonn, allora capitale della Germania Ovest.

Ma la vera tappa del *cursus honorum* verso il gradino più alto del podio professionale fu – come per altri, da Alberto Ronchey ad Arrigo Levi – Mosca. Ci andò per il *Corriere della Sera* nel 1955, due anni dopo la morte di Stalin, mentre la capitale dell'Urss ancora stava leccandosi le ferite della Seconda guerra e della dittatura paranoica del despota georgiano.

Ottone fu una sorta di pioniere per i quotidiani italiani. Quando andai a salutarlo nel suo ufficio di direttore del *Secolo XIX*, prima di partire a mia volta per Mosca quindici anni dopo la sua esperienza, mi raccontò quanto fosse stata complicata la sua vita quotidiana, in una penuria costante di beni di consumo e di alimentari, e frustrante quella professionale: gli articoli, prima di essere trasmessi via telefono al giornale, dovevano essere sottoposti a un invisibile censore (era nascosto dietro un vetro smerigliato, si vedevano solo le mani) all'ufficio centrale del telegrafo. Che li restituiva, a volte dopo lunga attesa, con sottolineate in nero le parti sgradite e quindi censurate.

A Mosca Ottone incontrò colei che sarebbe diventata sua moglie, Hanne Winslow, che lavorava al consolato della Danimarca (e il suo patrimonio linguistico si arricchì di una quinta lingua, dopo inglese, tedesco, francese e russo). Insieme si trasferirono a Londra, dove imparò a giocare a golf (sport poi soppiantato dalla vela) e a fumare la pipa, anche quella poi abbandonata. Ma soprattutto assimilò quelle qualità del miglior giornalismo anglosassone (di cui allora *The Times* era il capofila, prima che finisse nelle mani di Murdoch), di cui si fece grande interprete prima nella scrittura, quando divenne inviato del *Corriere della Sera* e autore di una serie di memorabili inchieste, e poi nello stile della direzione, che assunse nel 1972 e tenne fino al 1977. Di quella direzione si ricordano abitualmente due episodi: l'assunzione di Pier Paolo Pasolini, che fece storcere molte bocche nei salotti bene milanesi ma che per Ottone era «un valore aggiunto» che avrebbe aumentato il prestigio e la diffusione della testata. E il licenziamento di Indro Montanelli, un monumento intoccabile, che però criticava apertamente la linea del giornale. Che, diceva Ottone, è come una nave: alla fine c'è uno solo, il comandante, che decide la rotta. Quindi chi non è d'accordo deve essere sbarcato.

▼ **Genovese**
Piero Ottone, all'anagrafe Pier Leone Mignanego, nacque a Genova il 3 agosto 1924. Ha diretto alcuni dei più importanti giornali italiani



Solo la barca a vela lo distraeva dal controllo attento e puntiglioso che dedicava al giornale. Una distrazione totalizzante, praticata religiosamente ogni domenica e nella vacanze estive, che non ammetteva intrusioni, del resto più difficili prima dell'era dei cellulari. Così, anni dopo aver lasciato il *Corriere* ed essere passato in Mondadori, mancò l'occasione (e in realtà non se ne dispiacque molto) di fare il ministro in un governo balneare di Amintore Fanfani: navigava nel Mediterraneo e neppure la potente "batteria" di Palazzo Chigi, nota per la capacità di trovare le persone ovunque, riuscì a localizzarlo.

La passione per la vela lo portava a un certo disdegno per altri sport, specie quelli che considerava volgari e invadenti, come il "running". Dopo una acrimoniosa critica in "Vizi & Virtù", la rubrica settimanale che teneva sul *Venerdì* allora da me diretto, contro coloro che invadevano le strade cittadine «in mutande e canottiera» (copyright Eugenio Scalfari, che lo aveva nominato Garante del lettore per *Repubblica*), arrivarono decine di lettere di protesta. Quando lo informai con un'imbarazzata telefonata, in cui gli confessai di essere a mia volta un appassionato "runner", mi rispose serafico: «Ah sì? Se ne faranno una ragione. Quanto a te puoi sempre cambiare sport. Se vuoi ti insegno ad andare a vela».

Appassionato di golf e soprattutto di vela fu uno dei pionieri dei quotidiani italiani

Spettacoli

Multischermo

Herlitzka e quelle pillole di memoria

di **Antonio Dipollina**

Solo Roberto Herlitzka medesimo può consolare della scomparsa, recente, di Roberto Herlitzka. E può succedere per vie ufficiali – le rievocazioni d'obbligo – ma anche lanciandosi nella ricerca di brani e spezzoni web. Ieri Rai Storia ha riproposto, anche su RaiPlay, un prezioso incontro con l'attore, intervistato anni fa da Franco Scaglia. Un classico (*Conversazioni di teatro*, il titolo) di quelli con il protagonista davanti a una platea di giovani, con relative domande finali. Herlitzka racconta i suoi inizi – e la contrastata figura di Orazio Costa, suo maestro, nella quale si evidenzia come i discorsi su egemonia culturale e potere effettivo in Italia siano in pratica eterni. Ma poi si passa alle esperienze dirette, alle preferenze che un attore di rango deve esprimere, ai ruoli interpretati e da interpretare ancora ("Iago l'ho già fatto e si fa una volta sola, bisogna passare a


Attore Roberto Herlitzka

Otello"). O alle esperienze, che sprigionano fascino di racconto, con la Lina Wertmüller nella sua versione teatrale, e i colleghi, e i grandi registi – e naturalmente Aldo Moro, Bellocchio e il premio non dato a Venezia, anche. Il tutto da seguire cercando di non restare rapiti dai toni e modi dell'attore, con il rischio di restare incantati e perdere il filo del discorso. Con un salto sul web si recuperano poi spezzoni fulminanti: recitò con quei matti geniali di *Boris*, Herlitzka. La clip con Pannofino-Ferretti nella quale quest'ultimo lo implora di abbassare la qualità della recitazione per non far sfigurare gli altri è un classico anch'essa. Oggi, ma su Rai 5, alle 17.45 passa il monologo *Una giovinezza enormemente giovane*. Lo scrisse Gianni Borgna ispirandosi a vita e scritti di Pier Paolo Pasolini, le invettive personali e politiche bruciano nelle parole e Herlitzka recita il regista spettatore della sua tragica fine.

***

Nel dialogo di Rai Storia un giovane chiede a Herlitzka la definizione di maestro. E lui dice di chiamare maestro, e di considerare tale, parecchie persone. Anche "quelli scarsi": "Sono maestri nel farti capire come non devi essere".


Giornalista Federica Sciarelli è nata a Roma il 9 ottobre 1958. Nel 1987 lavora al Tg3 di Sandro Curzi; conduce *Chi l'ha visto?* su Rai 3 dal 2004

Federica Sciarelli

"Chi l'ha visto? è un fortino Mai subito pressioni resto una donna libera"

di **Silvia Fumarola**

Una sicurezza c'è: Federica Sciarelli. Dall'11 settembre riprende *Chi l'ha visto?*, su Rai 3 (pubblico fedele, oltre il 10% di share,è uno dei rari successi). Carattere d'acciaio, battuta pronta, da TeleKabul a TeleMeloni, un punto di riferimento. «Lavoro bene, ho una grande squadra. Non ho mai subito pressioni, *Chi l'ha visto?* è un fortino».

Da vent'anni tra scomparsi e omicidi. Com'è l'Italia vista dal programma?
«Un'Italia a due facce: una mi sembra un grande cimitero, tutti i paesi dove passo in bici d'estate mi ricordano i casi di cui mi sono occupata. Ma il programma mi ha insegnato che c'è un Paese solidale, pronto ad aiutare».

Si perde la speranza?
«La voglia di avere giustizia ti rende più forte, bisogna combattere. Filomena Claps è una leonessa, glielo dico sempre: tu non morirai mai finché l'ultimo non avrà pagato. Se perdi la speranza non lotti più».

Le truffe sentimentali online sono un'emergenza: ultimo caso è il suicidio di Gianfranco Bonzi.
«Parliamo di persone normali, ne ho conosciute tante. In rete c'è gente che vuole fare soldi, abbiamo fatto una battaglia partendo dai furti d'identità, creando un tabellone con le facce. Gli uomini non denunciano. Un signore simpatico ci ha detto: "Dai carabinieri mi sono sentito dire: perché questa doveva innamorarsi di lei?". Vieni anche preso in giro. I colossi della rete potrebbero filtrare con un alert ma se ne fregano. Mi consolo con chi ci contatta per dare una mano a trovare i truffatori».

Gli inviati Francesco Paolo Del Re e Marco Monti hanno ritrovato il corpo di Antonella di Massa a Ischia. Siete anche investigatori esperti.
«Hanno ricevuto un encomio da parte del nostro direttore Paolo Corsini. *Chi l'ha visto?* ha esperienza, agli inviati dico sempre la stessa cosa: cercate dove lo scomparso è stato visto l'ultima volta – Elisa Claps era entrata nella chiesa e lì è stata trovata – e allargate il raggio. Gli allontanamenti volontari sono rari».

Perché è rimasta?
«Hanno giocato tanti fattori. Sono una spugna, assorbo il dolore, non è facile. Quando pensavo di lasciare ho chiesto di occuparmi di politica o di libri. Ho parlato con Filomena e Gildo Claps prima di decidere. Facendo *Chi l'ha visto?* ti senti utile».

Lo doveva anche al pubblico che la segue?
«Oggi sono tutti cintura nera di telecomando, cercano canali mai visti. Noi siamo sopra il 10% di share. Il mio saluto è stato: ci saranno tante altre puntate. Senza dire "con me". Quando ho deciso di restare, ho detto al responsabile dei social, Enzo Del Prete, di mettere: "Ci rivediamo a settembre". E ho letto i commenti: "Non si gioca con i sentimenti altrui", frasi così fanno piacere».


Debuttante
A 20 anni inizia la professione vincendo una borsa di studio per l'avviamento alla carriera giornalistica (seconda su diecimila partecipanti)

I vertici Rai che hanno fatto?
«Mi sono stati col fiato sul collo per farmi rimanere. Per la Rai *Chi l'ha visto?* è un fiore all'occhiello. L'ascolto è doppiamente importante, viene riconosciuta la serietà».

È sempre senza un manager?
«Certo, faccio la giornalista, l'agente ce l'hanno gli attori. Mi stupisco che ce l'abbiano miei colleghi».

È nata al Tg3 di Sandro Curzi, sanno tutti come la pensa. Si sente di lavorare in una Rai assediata?
«Ho scritto al direttore generale Giampaolo Rossi quando insisteva perché restassi: te l'hanno detto che sono atea comunista e materialista? *Chi l'ha visto?* è un fortino, su di me è difficilissimo fare pressioni. Salvini mi attaccava, la mamma guardava il programma; ho risposto a Gasparri. I giornalisti devono essere liberi e non essere più realisti del re».

C'è stata una fuga dalla Rai.
«Chi se n'è andato ha fatto una



Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Quando ha insistito perché restassi, ho scritto al dg Rossi: te l'hanno detto che sono atea comunista e materialista?

Ho detto ai dirigenti che chi vede Rai 3 è abituato a persone come me e Ranucci, in onda spettinate, senza le cosce di fuori

Ci sfottevano per TeleKabul, ma non eravamo servi. Ho fatto un concorso per entrare in Rai, mai detto grazie a nessuno

trattativa. A Fabio Fazio non è stato rifatto il contratto dal vecchio Cda, e non c'era TeleMeloni. Mi dispiace tanto che sia andato via».

Le dispiace quando definiscono la Rai TeleMeloni?

«Quello che mi dispiace molto è che il vecchio Cda abbia tolto le reti e istituito le direzioni per generi. Non è stata una rivoluzione sana, con Corsini ho un rapporto civilissimo e gliel'ho detto: non è possibile che tutti gli approfondimenti siano nelle mani di una persona. Si deve variare».

Rai 3 è stata disintegrata.

«Chi vede Rai 3, l'ho spiegato ai dirigenti, è abituato a persone come me e Ranucci, che vanno in onda anche un po' spettinate, senza le cosce di fuori. Se cambi target perdi spettatori. Telekabul ce lo siamo tenuto come una spilletta ma c'era libertà. De Mita mise la mano sul microfono: "Lei chi è?". "Tg3". E lui: "Ah TeleKabul". Non eravamo servi. Ho fatto un concorso per entrare in Rai, non mai ho dovuto ringraziare nessuno. Come sono, sono».

Episodi eclatanti?

«Al Tg3 seguivo il Pci – forse arrivavano critiche – e mi fecero fare altro. Dopo due settimane tornai a occuparmene. A *Chi l'ha visto?* abbiamo avuto l'assalto di Casapound, durante il Covid lessi la lettera di Vittoria Gervaso che lanciava l'allarme perché non facevano i tamponi, il marito aveva un tumore. La Lega mi accusò di averla inventata. Ogni volta che c'è un servizio sui carabinieri o la polizia mi arrivano telefonate. Rispondo che faccio la giornalista, racconto».

Un rammarico?

«Che fanno *Chi l'ha visto?* ovunque, siamo come *La settimana enigmistica*, vantiamo il più alto numero di imitazioni. Il guaio è che si occupano di scomparsi, omicidi e poi di seni rifatti e chirurgia estetica. Qualcosa non funziona».

Diffuse le prime immagini della serie "M. Il figlio del secolo". L'anteprima alla Mostra del cinema

Luca Marinelli e il ghigno di Mussolini

di **Antonio Dipollina**

L'anteprima mondiale sarà a settembre a Venezia, la visione per il pubblico (su Sky) solo nel 2025. Ma intanto è uscito il primo trailer: *M. Il figlio del secolo*, serie tv dal celeberrimo romanzo di Antonio Scurati. Da ora ognuno può farsi un'idea, o ipotizzarne parecchie. M è interpretato da Luca Marinelli, che rende un Mussolini calibrato tra il grottesco e l'intimidatorio, frasi e proclami, sesso e pistole sulla scrivania, ambientazioni scurissime e ghigni dettati da follia consapevole. Il romanzo ha avuto un successo mondiale, l'impressione è che il mondo intero sia il vero target della serie. Il regista è Joe Wright (*L'ora più buia*, tra le altre cose), nella colonna sonora spicca la firma di Tom Rowlands dei Chemical Brothers – e sono scelte impegnative. In più, e soprattutto nell'imminente lancio a Venezia dove si parlerà molto in assoluto di cinema, cultura, egemonia e politica, c'è il recente rilancio intorno alla figura dello scrittore. Scurati è finito, per vie televisive, in piena e rovente polemica con l'attuale classe politica di governo: la forza, e il tema, della sua opera sono al centro di tutto e anche della campagna promozionale imponente che sosterrà uno dei lavori più attesi nella prossima stagione. La serie è una produzione Sky Studios e The Apartment e si avvale in scrittura di nomi di primissimo piano come Stefano Bises e Davide Serino.

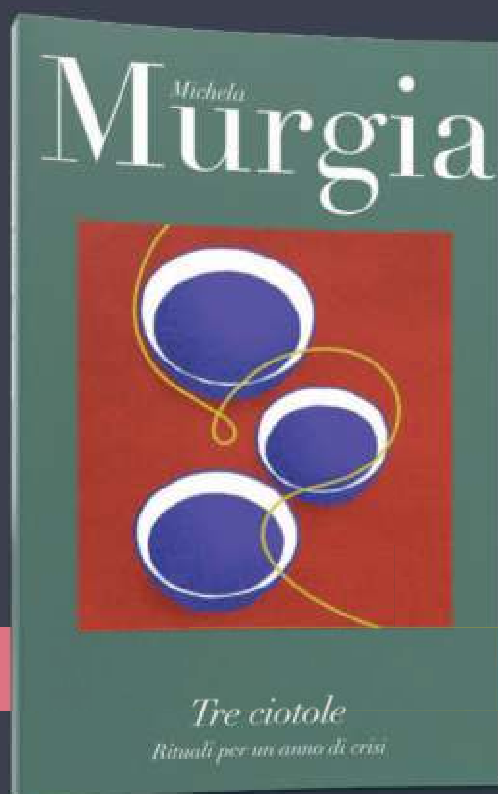

Sul set Marinelli è Mussolini in *M. Il figlio del secolo*

La voce e il coraggio di una donna libera

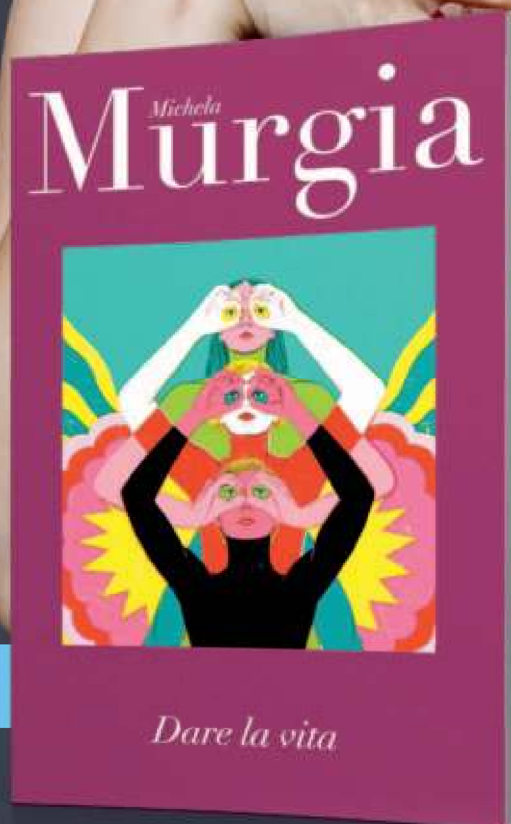
foto: Chiara Pasqualini/MUSA



Opera composta da 2 uscite. Ogni uscita 12,90 € oltre al prezzo del quotidiano.



Tre ciotole. Rituali per un anno di crisi
DAL 6 AGOSTO



Dare la vita
DAL 13 AGOSTO

A un anno dalla sua scomparsa, per mantenere viva l'eredità intellettuale di Michela Murgia, Repubblica porta per la prima volta in edicola due nuovi volumi. *Tre ciotole. Rituali per un anno di crisi*, una raccolta di dodici storie dedicate a chi attraversa un cambiamento radicale, e *Dare la vita*, un pamphlet che rivoluziona i concetti di maternità e famiglia sottraendoli alla mistica della gravidanza e del sangue.

repubblicabookshop.it   Segui su repubblicabookshop   repubblicabookshop

DA MARTEDÌ 6 AGOSTO
TRE CIOTOLE

la Repubblica

Le Guide



Le prove
Nelle foto di questa pagina, la soprano Anna Pirozzi durante le prove della *Turandot* in scena stasera a Torre del Lago

A Torre del Lago, quattro recite da stasera fino al 23 agosto

Anna Pirozzi "Turandot e le altre eroine"

La soprano, oggi per la prima volta al Festival Puccini, racconta la sua gavetta e le figure femminili che ama interpretare

di **Gregorio Moppi**

È una gladiatrice Anna Pirozzi, interprete privilegiata delle eroine d'opera più toste, quelle d'acciaio nella voce e nel temperamento. Per la prima volta è ospite del Festival Puccini di Torre del Lago. Canta *Turandot*, una delle parti che più le si addicono: quattro recite oggi 3 agosto e poi, 10, 17 e 23 agosto. «Sono una verdiana, ma sento mie anche alcune donne di Puccini. Tipo *Tosca*, che ho fatto una sessantina di volte, *Fanciulla del West* che mi attende l'anno prossimo, e naturalmente *Turandot,* debuttata sette anni fa a Tel Aviv con Zubin Mehta sul podio», dice la soprano, origini napoletane, trasferitasi ragazzina ad Aosta, a cui nel 2023 il festival estivo allestito in riva al lago di Massaciuccoli ha assegnato il premio come miglior voce pucciniana. Una *Turandot*, questa di Torre del Lago, che termina con la morte di Liù, cioè nel punto in



"Fare Suor Angelica è stato duro. Non per le difficoltà vocali ma per il dolore di impersonare una madre che perde il figlio"

cui il compositore ha lasciato incompiuta la partitura prima di morire lui stesso, esattamente un secolo fa, nella clinica di Bruxelles dove era andato a operarsi di tumore. Ne firma regia, scene e costumi Pier Luigi Pizzi (responsabile artistico dell'intera rassegna toscana), dirige Renato Palumbo. Nel cast anche Amadi Lagha, Chunxi Hu, Andrea Concetti, Pietro Spagnoli, Saverio Pugliese, Luigi Morassi.

Signora Pirozzi, si riconosce in Turandot perché è una donna granitica come lei?
«Turandot avevo timore ad accettarla. Mi dicevano che poteva rovinare la voce. Poi, quando finalmente l'ho provata con Mehta, mi sono accorta che, sì, nella mezz'ora in cui canta ha acuti impetuosi, ma niente di tanto temibile come si trova, per esempio, nel Verdi della *Lady Macbeth* o di Abigaille, la protagonista del *Nabucco,* due parti che mi appartengono da sempre. Turandot è forte, imperativa, non si lascia mettere i piedi in testa. Tuttavia, estrapolata dalla cornice fiabesca della storia, la sua sofferenza psicologica e il rifiuto dell'amore maschile (che tuttavia inconsciamente desidera) la rendono simile a molte donne di oggi, ferite nel corpo e nell'animo dalla violenza di certi uomini».

Se può affrontare ruoli del genere è anche grazie alla lunga gavetta?
«Ho voluto tenacemente cantare l'opera e ci sono riuscita, benché tutto e tutti mi spingessero a desistere. Troppo tardi, venticinque anni, per cominciare lo studio della musica, meglio impegnarsi in un lavoro vero, sicuro, mi dicevano. E anche se la voce c'è, opulenta e vasta, e a trentadue anni ero pronta per il debutto, i concorsi lirici a cui partecipavo non andavano mai bene e nessun manager si sentiva di imbarcare una della mia età nella propria agenzia».

Da dove viene questa bramosia cocciuta per il melodramma?
«Sono nata cantante pop. Pianobar, matrimoni, feste. Mi immaginavo a Sanremo. Poi, per imparare a leggere la musica, l'iscrizione al Conservatorio, dove mi sono innamorata dell'opera che intrasentivo nell'aula accanto alla mia. Ho preso ad amarne le trame, avvincenti come quelle dei film, ad ascoltare le registrazioni della Callas, di Del Monaco e Di Stefano, e ho capito come amministrare la mia voce ampia. Per pagarmi gli studi e l'iscrizione ai concorsi di canto lavoravo come assistente domiciliare agli anziani. A loro cantavo spesso, anche se le colleghe e i miei familiari mi consigliavano di lasciar perdere la lirica. Nel frattempo mi facevo le ossa sul palcoscenico: con una compagnia itinerante e una manciata di strumentisti portavamo nei piccoli teatri di provincia *Tosca*, *Nabucco*, *Aida*. Così ho imparato il mestiere, prendendo 50 euro a sera».

Quand'è stato, allora, che dalle spedizioni punitive in pullman è passata alla serie A dell'opera?
«Lo devo a un'audizione al Teatro Regio di Torino per *Un ballo in maschera* di Verdi. Era il 2012. Con me una decina di altre candidate. Il direttore artistico



"Sono nata cantante pop. Mi innamorai della lirica al Conservatorio dove mi iscrissi per imparare a leggere la musica"

nicchia e mi rimanda al sovrintendente. Che, pure, nicchia. E mi rimanda al direttore d'orchestra, Gianandrea Noseda. Che, finalmente persuaso, stabilisce di darmi una recita. Sapevo che lì mi giocavo il futuro. L'anno dopo ero a Salisburgo con Riccardo Muti».

Mai trovata una parte che l'ha messa in crisi?
«Sì, ma non per ragioni vocali. È Suor Angelica di Puccini. Che dolore per me, madre di due bambini, impersonare una mamma a cui viene detto che il figlioletto è morto. Ho dovuto compiere un duro lavoro psicologico per scindere me stessa dal personaggio».

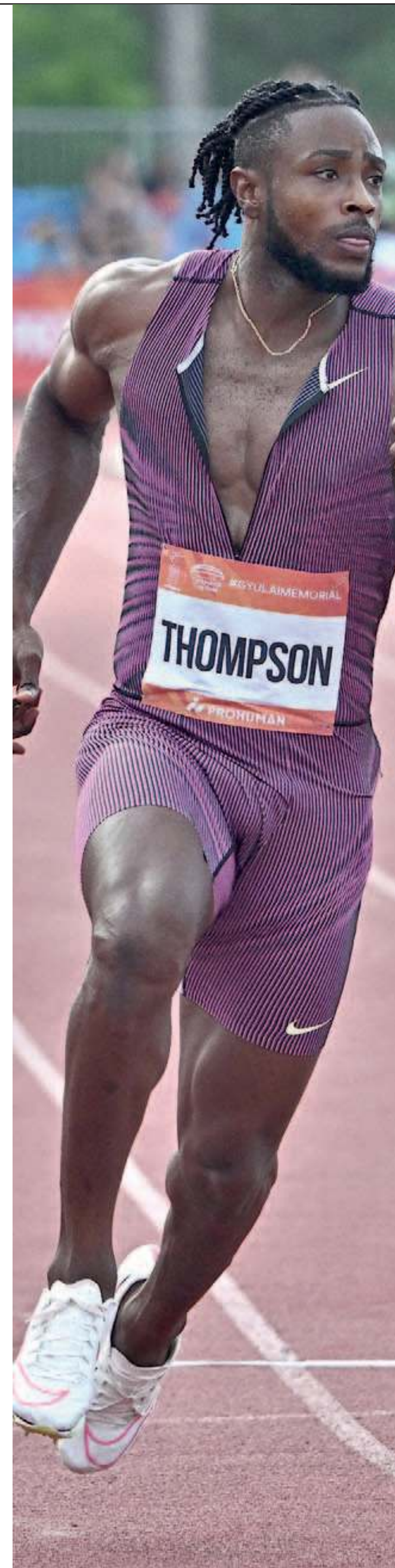
Un momento difficile nella carriera?
«Combacia incredibilmente con uno dei più esaltanti: il debutto alla Scala nei *Due Foscari* di Verdi accanto a Plácido Domingo. Alla prima ebbi i "buh" del loggione. Provenivano da quattro gatti, però riecheggiavano in sala come fossero un milione. Dietro le quinte piansi. Avevo studiato così tanto e non avevo cantato niente male. Ma bisogna sempre guardare avanti, perché altrimenti si rischia di sprofondare. E le lacrime si sono tramutate in una grinta ancora maggiore da sfoderare nelle recite successive. Che furono un successo».

Sport









Dalle 11.55
Da sinistra: Marcell Jacobs ha corso 9"92 in stagione a giugno; l'americano Noah Lyles (9"81 a luglio); il giamaicano Kishane Thompson (9"82 a giugno); il keniano Ferdinand Omanyala (9"79 a giugno, primato stagionale)

DAVID RAMOS/GETTY IMAGES

ATLETICA

Tutti contro Jacobs

Oggi le batterie dei 100 metri, domani semifinali e finali
Quanti rivali per il campione in carica: è la gara più incerta
Brivido Fabbri nel peso, stasera in pedana per una medaglia

di **Emanuela Audisio**

PARIGI — Per la prima volta saranno cento metri viola. Come la nuova pista dello stadio. Avanti, nei 100 metri c'è il mondo. *Italy first* però, il campione olimpico da scacciare è azzurro, Marcell Jacobs. Non è più il leone che azzanna il cronometro, 9"92 a giugno, ma a stuzzicare il re della foresta non sai mai se poi ti prendi un'unghiata. Lo sprint è brutale, spesso non hai nemmeno il tempo di respirare, ma ha la bellezza spietata della verità. Oggi le batterie diranno che il tempo delle parole è finito, conta solo quello dei numeri. Marcell è alla sua seconda Olimpiade, la prima se l'è presa in 9"80 da esordiente, con un allenatore (Paolo Camossi) e un team italiano, qui invece è con un team internazionale, con un nuovo coach (l'americano Rana Reider), e con una nuova patria tecnica (Florida). Vedremo se è la preda da abbattere o quella da stanare.

L'uomo che fa più rumore è l'americano Noah Lyles, è seguito e sponsorizzato (anche) dal rapper Snoop Dogg, la rivista *Time* lo ha immortalato in copertina (The Flash) con le treccine striate di meches. Ha un contratto da due milioni di dollari con l'Adidas e il suo rap è sempre quello: «Sono qui per vincere». Vuole 4 ori: 100, 200, 4x100, 4x400. Come Jesse Owens e Carl Lewis: con il lungo al posto della 4x400. Ha detto di essere uscito dalla depressione: «Sono seguito da tre terapisti, uno per tutti i giorni, uno sportivo e uno specializzato nel dolore. Passo per arrogante, in tanti pensano che io non possa vincere, vi chiedo solo di mettermi nella gabbia del leone. Ho iniziato a sentirmi a mio ago nel disagio, a ricercarlo, e più c'è folla, più è probabile che io vinca. A Tokyo non c'era e guarda caso è andata male». Lyles ha 27 anni, non ha una partenza fulminante (viene dai 200), un mese fa ha fatto il suo record personale, 9"81, non è un gigante.




Il più veloce quest'anno è un erede di Bolt, ma non così conosciuto, il giamaicano Kishane Thompson, 23 anni, robusto e violento sulla pista, 9"82, 9"83 e 9"77 in 24 ore a Kingston, una sola gara in Europa (9"91). È allenato da Stephen Francis che portò Asafa Powell al record del mondo, 9"74. Poi ci sono gli altri due americani, Kenny Bednarek, 9"87, e Fred Kerley 9"88. Più il secondo dei giamaicani, Oblique Seville, 9"82. Meno temibile il kenyano Ferdinand Omanyala, molto carro armato, 9"79 in altitudine, ma più timido nelle occasioni importanti. Da non trascurare il sudafricano Akane Simbine (sempre bravo a piazzarsi) e il botswano Letsile Tebogo, entrambi sotto i 9"90. A fare compagnia a Jacobs c'è il gigante azzurro Chituru Ali, 1,98 di altezza, 48,5 di scarpe chiodate, 25 anni, 9"96 a giugno a Turku, terzo italiano sotto i 10 (dopo Tortu e Jacobs). Esordiente ai Giochi. È nato a Como da mamma nigeriana e da papà ghanese, è cresciuto con la famiglia affidataria Mottin, è un fan di Bolt ma anche della frase «Ali Bomaye!», il coro (Ali uccidilo!) di Kinshasa cinquant'anni fa, nel match contro Foreman. Oggi le rabbie devono srotolarsi sulla pista altrimenti restano un gomitolo da riavvolgere. Attese anche le donne-jet, l'americana Sha'Carri Richardson finalmente ce l'ha fatta a correre i cento alle Olimpiadi (prima di Tokyo si consolò con la marijuana e fu squalificata), è in semifinale con 11"94, meglio di lei l'ivoriana Marie-Josée Ta Lou-Smith in 10"87, l'azzurra Zaynab Dosso con 11"30 dovrà darsi da fare.

Ci sarà un colosso di Firenze stasera che proverà a liberarsi (e magari anche a liberarci) di un grosso peso. Oggi tocca ai giganti, a quelli che in mano hanno 80 croissant da lanciare, equivalenti a 7,290 chili di peso. «Sono andato dal parrucchiere e gli ho detto: fammi un taglio

Inter Bisseck segna al 96', con il Pisa è 1-1

Un gol di Bisseck al 96' ha evitato all'Inter di uscire sconfitta dall'Arena Garibaldi nell'amichevole con il Pisa. Nella sfida in panchina tra i fratelli Inzaghi i toscani erano passati in vantaggio con Piccinini al 46' del primo tempo.

Spagna Ancelotti: "Il Real mio ultimo club"

"Il Real Madrid sarà il mio ultimo club". Così Carlo Ancelotti che non esclude l'idea di fare il ct. "Una nazionale non lo so, ma non sono così entusiasta: perderei ciò che mi piace di più: la quotidianità".

MotoGp Martin il più veloce, oggi la Sprint

Jorge Martin si è messo tutti alle spalle nel venerdì sul circuito di Silverstone: lo spagnolo della Ducati ha dominato libere e prequalifiche. 3° il leader del Mondiale Bagnaia. Oggi pole alle 11.45 e Sprint race alle 15.55 (Sky).



L'intervista

Chituru Ali "Il mio faro è Muhammad Ali le sue lotte sono le mie"

È il secondo velocista italiano di ogni tempo e ai Giochi è l'outsider "Concorrenza spietata ma in finale voglio esserci anch'io"

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

PARIGI — «Guardo la cerimonia di Londra 2012, sono un bambino ma sento una forte attrazione per un uomo con gli occhiali scuri, che trema, sembra fragile ma non lo è. Chiedo ai miei genitori cos'ha, mi spiegano che è malato e si chiama Muhammad Ali. Rimango affascinato, studio, mi documento. Scopro che nei match lui portava sempre qualcosa di nuovo, mi faccio ispirare dalla rivalità caratteriale con Sonny Liston. Ci vuole un temperamento come il suo anche nel mio sport, per avere quel guizzo simile alla boxe».

Chituru Ali è l'ombra veloce di Marcell Jacobs: quasi due metri per cento chili. Insieme hanno fatto doppietta agli Europei di Roma, poi sono andati in Finlandia, Marcell è tornato ai livelli di Tokyo (9"92), lui in 9"96 ha superato Tortu e Mennea diventando il secondo centometrista italiano di tutti i tempi. A venticinque anni si allinea oggi sui blocchi dello Stade de France, convinto che sia arrivato il suo momento.

Di Muhammad Ali l'ha ispirata anche il gesto della medaglia d'oro olimpica gettata nel fiume per un episodio di razzismo?

«Certo, mi ritrovo nel modo esuberante in cui reclamava i suoi diritti. Lui non si faceva mettere sotto, non subire ingiustizie rispecchia anche la mia personalità».

Le è mai capitato di subirne?

«Non in modo così plateale. Difficile che al giorno d'oggi uno mi avvicini e mi dica "negro di merda". È più facile che nelle offerte di lavoro non venga scelto un ragazzo perché... quello fa male più di un insulto. Se un brand che rappresenta l'eleganza si rifiuta di usare un modello nero perché inelegante, quella è la forma più alta di razzismo, più sottile, educata, quindi insopportabile. Forse è meglio la parolaccia».

Lei è cresciuto ad Albate, quartiere a sud di Como, affidato alla famiglia Mottin.

«Da quando ho memoria, ricordo loro che mi venivano a prendere all'asilo, era tutto molto naturale, c'era felicità. Quando mi chiedono quante lingue parlo rispondo "nessuna", magari un po' di dialetto comasco. Conosco Como, dell'Africa so poco, mi è piaciuto andare a correre in Kenya con tutti quei colori, quella frutta. Forse un giorno viaggerò alla ricerca delle mie radici».

Già, sono stati più presenti i Mottin di sua madre nigeriana e suo padre ghanese.

«Nella mia storia si possono rispecchiare tante persone. I genitori naturali non li percepisci come quelli veri, mentre nella famiglia che ti cresce senti di avere dei genitori. Non scatta per forza qualcosa quando incontri i tuoi genitori naturali, non basta dire "sono tua mamma o tuo papà" per farsi percepire in questo modo».

Ha un tatuaggio con due ali.

«Ma ci sono anche le radici. Significa che la famiglia può darti due cose: radici e ali. Basi solide per prendere la propria strada. Sono un ragazzo di campagna, come tanti, che a un certo punto invece di andare in discoteca ha deciso di inseguire un sogno».

Lei ha proprio aperto le ali in questa stagione, fino ad arrivare a Parigi.

«E pensare che prima non ero mai stato a Parigi. Il mio obiettivo è la finale e si può realizzare, la concorrenza è spietata da tutto il mondo, ci si gioca tutto in un attimo e non hai seconde chance. Negli eventi principali mi esalto. Quando ho visto i tempi degli americani mi sono detto che bisogna dare qualcosa in più, ma allo stesso tempo l'esame vero è l'Olimpiade, se studi tutta la notte come va a finire l'esame?».



▲ **2° italiano di sempre** Chituru Ali, 25 anni, argento agli Europei di Roma. Quest'anno ha corso i 100 in 9"96
ANSA

Quando vede Marcell Jacobs cosa pensa?

«Che a 23 anni ha cominciato ad avvicinarsi alla velocità, e a 27 ha vinto. Se a 16 anni ti alleni al massimo è difficile che arrivi al top a venti. Un approccio più blando può aiutare i ragazzi a sperare in una carriera più lunga. Per questo ho lasciato il calcio e ho scelto l'atletica, perché volevo giocare e alla lunga ho apprezzato sempre di più questo sport. Se fosse stato un lavoro l'avrei perso».

Le viene in mente Muhammad Ali, nel passato dell'atletica invece cosa la ispira?

«Livio Berruti. Mi affascina che corresse sulla terra, con quell'eleganza e coordinazione».

Ci si chiede come si possa escludere Chituru Ali dalla staffetta 4x100, che a Tokyo ha fatto la storia con altri uomini.

«Deve avvenire tutto in modo naturale, in un anno in cui sono arrivato all'improvviso, inaspettato, quasi prepotente. Ci sono degli equilibri, stabiliti anche agli Europei, ma sono convinto che se le cose andranno come devono andare perché no? Consideratemi un jolly, se il "prof" (Filippo Di Mulo, *ndr*) ha bisogno sono disponibile e posso dare tanto. Devo essere un'arma in più, non un problema».



▲ **Leonardo Fabbri**
Rischia l'eliminazione e va in finale nel getto del peso con la miglior misura, ma solo all'ultimo tentativo


▲ **Joshua Cheptegei**
I 10.000 all'ugandese Cheptegei, 52 anni dopo Akii-Bua. 2° l'etiope Aregawi, terzo l'americano Fisher

cattivo, devo mettere paura» dice Leonardo Fabbri da Firenze, campione europeo. Ci riesce Leo, ma soprattutto a mettere paura a sé stesso e all'Italia dopo un secondo nullo. Rischia l'eliminazione nella qualificazione e si libera al terzo lancio con 21,76 metri (miglior misura). Tira fuori la lingua, si butta per terra, ha la faccia di chi ha scampato il pericolo. «Chiedo scusa, sono stato un bischero, io ho un grande talento per fare soffrire le persone, anche in questo stadio pazzesco. Sbadigliavo nel riscaldamento, ho sbagliato come al solito, ho sottovalutato la prova, dovevo stare più concentrato. E pensare che il mio allenatore Paolo Dal Soglio mi aveva detto: ho una certa età, fai un bel primo lancio che così torniamo al villaggio presto. Ma io ero tranquillo, sapevo che ormai con certe misure non ho problemi, certo ho qui i miei genitori e rischiando di uscire di scena mi sono detto: saranno ancora vivi? Al terzo tentativo ho avuto un flash, quando ero in ritiro in Sudafrica ci portavano nei parchi nel momento in cui portavano da mangiare ai leoni. Mi sono visto: un leone senza fame. E ho reagito». Come si fa a non augurargli buon appetito?

CANOTTAGGIO

Soares-Oppo un argento costruito in un anno

Uno è nato in Brasile, l'altro a Oristano: secondi al fotofinish nel doppio pesi leggeri Ma ora la loro barca è destinata a scomparire

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI – Gabriel Soares e Stefano Oppo si sono conosciuti a Piediluco e insieme, da un anno, hanno messo in piedi una barca che fila come un treno, ma che è destinata a scomparire. Il ragazzo venuto dal Brasile e il sardo di poche parole, molti muscoli e tanta esperienza hanno cavato dal fondo della Marna un cerchio d'argento, se lo guardano e lo studiano. Il doppio pesi leggeri italiano resta sul podio olimpico tre anni dopo il bronzo di Tokyo, Oppo c'era già, insieme a Pietro Ruta, ma per questo dollaro d'argento hanno dovuto aspettare il fotofinish (ecco un'altra somiglianza tra il canottaggio e il ciclismo): la punta della barca greca è finita dietro di 11 centesimi, che dopo duemila metri sono meno della distanza tra due onde di lago. Argenti e belle storie produce il canottaggio azzurro, già sul podio col quattro di coppia.

Soares è tra i 36 azzurri nati all'estero dell'enorme spedizione a Parigi. È un numero record. «Sono nato nello stato di Paranà, a Iguaçu, a due passi da quelle cascate incredibili e sono arrivato in Italia seguendo mia mamma Silvana, che aveva un genitore di origini italiane. Ho una famiglia di sportivi alle spalle: lei è stata pallavolista, uno zio è stato maratoneta, un nonno karateka». Ora vive a Besozzo, sulle colline che separano altri due laghi, quello di Varese e il Lago Maggiore. «Per la cittadinanza italiana c'è stata una lunga attesa, tante scartoffie, più che altro è stato difficile far arrivare i documenti dal Brasile. Stefano Oppo l'ho conosciuto in ritiro prima a Pusiano, poi a Piediluco». «Da Gabriel» aggiunge Oppo, 29 anni, di Oristano, «ho imparato ad essere metodico. Mi perdevo nei dettagli, lui mi ha tenuto in carreggiata. Alle Olimpiadi sono arrivato quarto, terzo e secondo».

I due hanno rifinito la preparazione prima di Parigi in altura, presso l'Aquagranda di Livigno, l'avveniristico centro di preparazione olimpica del Coni dal quale scaturisce buona parte delle medaglie azzurre di vari sport di resistenza (anche Ceccon, Martinenghi e Ganna sono stati lì, prima dei Giochi, come tanti mezzofondisti). «Pesi, nuoto, lavoro ergonomico, al pomeriggio bici e poi in barca sul Lago di Livigno» la routine dei due. Ora però si cambia: era l'ultima volta alle Olimpiadi del doppio pesi leggeri. Da Los Angeles si passerà al più popolare e televisivo beach sprint, una sorta di duathlon remiero tra canottaggio e corsa sulla spiaggia. Un'americanata, insomma, che in Italia si è appena affacciata, ma dovrà in fretta crescere. Soares e Oppo saranno invece in tribuna a Vaires-sur-Marne, stamane, a tifare per l'otto delle azzurre (più un timoniere uomo, Emanuele Capponi). Elisa Mondelli, sorella del povero Filippo, scomparso per un tumore a 26 anni nel 2021, ha un bacio da mandare al cielo, in qualunque modo andrà.



Sul podio L'esultanza di Stefano Oppo, 29 anni, e Gabriel Soares, 27, ieri sul podio: 2ª medaglia per l'Italia a Parigi nel canottaggio



Boxe, il caso delle atlete intersex

Lin dalla squalifica al ring l'avversaria esce in lacrime Khelif torna contro Hamori

dal nostro inviato

PARIGI – La boxe è tornata al centro del ring, ma le polemiche intorno alla partecipazione al torneo olimpico di Imane Khelif non si placano. Ieri ha esordito la taiwanese Lin Yu Ting (57 kg), squalificata dai Mondiali 2023 esattamente come l'algerina per non meglio precisati (dall'Iba, la federazione mondiale del pugilato) parametri fuori norma rispetto alla partecipazione a competizioni femminili. Lin ha affrontato e battuto l'uzbeka Turdibekova con verdetto unanime: il match è filato liscio fino alla fine (tre riprese da tre minuti), con nettissima prevalenza della taiwanese, sempre in controllo. Al termine, dopo i saluti di prammatica, Turdibekova è filata via senza rilasciare dichiarazioni, ma in lacrime.

Oggi torna a combattere Khelif, ma sul match contro l'ungherese Hamori, valido per i quarti dei 66 kg, pesa un richiamo presentato dalla federazione magiara al Cio: «Esprimiamo la nostra indignazione e chediamo di riconsiderare la decisione che ha consentito a un'atleta precedentemente bandita dai campionati mondiali di partecipare alle Olimpiadi». Anna Luca Hamori si è dichiarata disposta a salire sul ring, «non ho paura», ma ha anche pubblicato sulla sua pagina Instagram un'infinità di messaggi con riferimenti all'incontro e alla disparità, a suo giudizio, delle condizoni di partenza.

In una conferenza stampa molto affollata il Cio ha spiegato il suo punto di vista: «Non sappiamo quali siano stati i test effettuati» ha detto il portavoce Mark Adams, «se fossero accurati, se abbiano rispettato il protocollo, ma per noi è importante sapere che questa pugile ha gareggiato per diversi anni con diversi avversarie e negli ultimi anni ha lottato anche contro tre pugili italiane. Se ci basiamo sui sospetti allora torniamo ai test di genere, che non si effettuano dal 1999 e non sono nulla di piacevole. Se dovessimo seguire tutte le accuse ci ritroveremmo in una caccia alle streghe inutile». Angela Carini, uscita dal ring dopo 46" nel match contro Khalif, ieri era sugli spalti dell'Arena di Villepinte e ha seguito gli incontri del pomeriggio. Anche l'ultimo pugile azzurro ancora in gara, Diego Lenzi, è uscito nel toneo +92 kg. L'Italia della boxe saluta l'Olimpiade. – **c.c.**



Lin Yu Ting Taiwanese, 28 anni, ai quarti nella categoria -57 kg



Imane Khelif Algerina, 25 anni, nei quarti con l'ungherese Hamori

TENNIS

La supercoppia italiana Errani-Paolini nella storia

Mai un azzurro in finale ai Giochi: domani giocano per l'oro nel doppio Medaglia sicura 100 anni dopo Uberto de Morpurgo. Oggi Musetti per il bronzo

dal nostro inviato **Giuliano Foschini**

PARIGI — Dopo cento anni l'Italia avrà di nuovo una medaglia nel tennis. E sarà la migliore della storia: oro o argento. La vinceranno per la prima volta due donne (nel 1924, proprio qui a Parigi, era stato bronzo Uberto de Morpurgo): Jasmine Paolini e Sara Errani. Sarà una medaglia tenace e un po' matta, fatta di voglia e fantasia. Una medaglia come Sara che – vi ricordate Totti agli Europei ai tempi del cucchiaio? – sul match point dice: «Ora batto da sotto», sì, sui campi del Roland Garros, e lo fa per davvero, e non perché fa figo ma perché in quel momento era giusto così. Una medaglia radiosa come Jasmine che disegna dal fondo del campo traiettorie tenaci e luminose come luminosa è tutta, questa ragazza riccia e dal sorriso sempre aperto. Errani-Paolini sembrano vivere con quel trattino in mezzo: crolla una e arriva l'altra a sostenere (è successo più volte in queste Olimpiadi), anche per questo dicono che sarà una medaglia di due amiche ma sarà soprattutto la medaglia di due campionesse, tra le migliori giocatrici di doppio al mondo, non per caso in finale alle Olimpiadi. Potrebbe non essere l'unica medaglia del tennis: Lorenzo Musetti – ieri sconfitto dal più vincente di sempre, Novak Djokovic – giocherà oggi per il bronzo (intorno alle 17.30) contro il canadese Felix Auger-Aliassime, mentre la finale per l'oro sarà domani tra Djokovic e Alcaraz, ancora loro, e, dunque tornando a Musetti, se rischi di essere il primo tra gli umani, è molto più di un bronzo.

Paolini ed Errani invece fanno mille scongiuri – anche perché Jasmine non potrà mai dimenticare questo 2024 straordinario, ma tre finali (Roland Garros singolo e doppio, Wimbledon) lei già le ha perse – però se vogliamo stare ai pronostici l'oro è una possibilità concreta: avversarie sono le russe, e dunque qui senza bandiera, Diana Shnaider e Mirra Andreeva, outsider del torneo, come sorprese erano le due ceche Karolina Muchova e Linda Nosková che ieri Paolini-Errani hanno mangiato (6-3 6-2). Non ci credono: «Incredibile», ridono e quasi piangono al termine della partita: 72 ore fa erano praticamente fuori dal torneo, sconfitta a un centimetro con le francesi Garcia e Parry, Jasmine era in bambola, ma c'era Sara a tenerla a galla, d'altronde Paolini-Errani sì o no?

«Per me la finale olimpica era più di un sogno – dice Sara, 37 anni, finalista in singolare al Roland Garros nel 2012, cinque titoli Slam in doppio – quasi un'ossessione: quando mi chiedevano se preferissi vincere uno Slam o le Olimpiadi, ho sempre detto i Giochi perché io sono una sportiva. E le Olimpiadi sono il massimo dello sport. Pensavo che ormai fosse andata, Jasmine mi ha fatto questo regalo, dovrò ringraziarla a vita». È cominciato tutto proprio qui a Parigi. Errani: «Lo scorso anno, durante il Roland Garros, in un ristorante sotto l'albergo: eravamo a cena e ho chiesto a Jasmine se le potesse interessare provare con più continuità il doppio e giocare insieme. Sì, disse, proviamo a qualificarci alle Olimpiadi». Ecco: domani si gioca per l'oro.

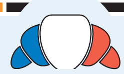
Mentre oggi toccherà, per il bronzo, a Lorenzo Musetti che ieri ci ha anche sperato con Novak Djokovic ma poi, 5-4, 40-30, palla del 5-5 (era avanti 40-0 nel game), ha tirato un dritto a campo aperto, quelli che ti fanno fare i maestri con i cesti, ma lo ha tirato dove c'era il serbo, che ha conquistato il punto. E in fondo la partita è finita lì. Novak ha vinto il primo set e nonostante un inizio zoppicante (ha subito due break) si è preso facilmente il secondo, preparandosi a scrivere la seconda partita leggenda di questo Roland Garros, dopo il secondo turno con Rafael Nadal: la finale è Alcaraz (stratosferico ieri)-Djokovic, che in questo tempo fanno quasi tutta la parola tennis. Per chiuderla ci sarebbe bisogno di Jannik Sinner, che invece non c'è, peccato, ma il tennis italiano ha saputo aspettare cento anni, cosa vuoi che sia un mal di gola.


REUTERS/ANGELIKA WARMUTH

L'abbraccio
La gioia a fine match di Sara Errani e Jasmine Paolini


Lorenzo Musetti
A Parigi era reduce dalla finale di Umago, ma Musetti aveva raggiunto anche la semifinale a Wimbledon


Novak Djokovic
Il serbo è atteso domani dalla rivincita con Alcaraz, dopo aver perso con lo spagnolo la finale di Wimbledon


Croissanterie

La strada sbagliata

di **Maurizio Crosetti**

Si sa che nel porto di Marsiglia accadono cose efferate, ma il crimine che stavano commettendo Odile e Annette non se lo sarebbe immaginato nemmeno lo scrittore Jean-Claude Izzo (gold medal alla carriera). Le due veliste olandesi, Annette Duetz e Odile van Aanholt, pensano di avere chiuso in testa la regata decisiva nella categoria 49er FX, poi si accorgono di avere sbagliato percorso. Sbigottimento, panico, lacrime, infine l'unica cosa da fare: tornare indietro e cercare la via giusta. Ce la fanno, medaglie d'oro al contrario nella più assurda delle gare controcorrente. Poi si mettono a squadernare mappe e carte: com'è potuto succedere, commodoro? Non è la prima volta, nella storia dello sport. Serse Coppi, l'altro Coppi, conquistò la Roubaix del 1949 perché i due corridori in fuga erano entrati nel velodromo dall'ingresso sbagliato, seguendo le indicazioni di un gendarme, e Serse vinse la volata degli inseguitori (seguirà dopo sei mesi un discusso ex aequo). Anche nella vela era già successo, alle Olimpiadi del 1492: il concorrente italiano (classe Caravel) Cristoforo Colombo cercava le Indie, trovo l'America e si portò a casa un bel po' d'oro. Altrui.



La giornata
Le gare da vedere oggi


Canottaggio
Alle 10.30 la finale A del singolo senior femminile, e poi dalle 10.50 quella dell'Otto senior, femminile e maschile


Atletica
Alle 11.55 le prime batterie dei 100 metri con Jacobs e Ali. Ma anche le prove di Decathlon, i 100 metri donne e il salto con l'asta


Ciclismo
Alle 11 ci sarà la prova in linea su strada, 273 chilometri intorno a Parigi, con gli azzurri Alberto Bettiol, Elia Viviani e Luca Mozzato


Nuoto
Alle 21.10 la finale degli 800 sl con Quadarella. Dalle 11 qualificazioni per Paltrinieri nei 1500 sl e per le staffette 4X100 misti


Tennis
Alle 12 la finale per il bronzo del singolare maschile con Musetti che se la vedrà con Felix Auger-Aliassime sconfitto da Alcaraz

Risultati
Delusione dalla spada

Pallanuoto
Primo successo per il Setterosa. Le azzurre hanno superato 12-8 la Grecia e tornano a sperare nei quarti di finale. Domani la sfida contro la Spagna



Pugilato
Flop per i pugili italiani: senza medaglia anche Diego Lenzi, categoria +92 kg, battuto (5-0) nei quarti dal tedesco Nelvie Tiafack

Scherma
Deludono gli spadisti: i campioni del mondo sono stati eliminati (43-38) nei quarti dalla Repubblica Ceca, che poi ha vinto l'oro

Tuffi
Medaglia sfiorata per Tocci e Marsaglia, quarti nel sincro 3 metri

Judo
Dura poco più di 20 secondi il torneo olimpico di Asya Tavano eliminata al primo incontro con un ippon dalla serba Zabic

Beach Volley
Eiminata la coppia Ranghieri Carambula che perde contro i fratelli cileni Grimalt





Il campione romeno non ha ancora vent'anni A Parigi ha vinto l'oro nei 200 sl e il bronzo nei 100 sl dove ha perso a febbraio il primato del mondo



Già iridato David Popovici, 20 anni a settembre. Oltre all'oro nei 200 sl, vanta anche due titoli mondiali (2022)

UESLEI MARCELINO/REUTERS

L'intervista

David Popovici "Pan è pazzesco ma io posso riprendermi il record"

dalla nostra inviata **Alessandra Retico**

PARIGI – Questione di tempo. Di sacrificio e ossessione. Il nuoto e i record non sono altro per David Popovici, 19 anni, il prodigio romeno della velocità, d'oro nei 200 stile a Parigi, di bronzo nei 100 vinti dal suo coetaneo, Pan Zhanle, con un primato spaziale: -4 decimi del precedente stabilito dallo stesso cinese nella prima frazione in staffetta a Doha a febbraio. In Qatar lo tolse proprio al ragazzo di Bucarest, che due anni fa a Roma abbassò di 5 centesimi il Mondiale del brasiliano Cesar Cielo che durava dall'epoca costumoni (2009). A Casa Omega, cronometrista dei Giochi di cui è ambassador, Popovici allontana i sospetti di doping sul record di Pan, primo e unico finora in Francia. Peraltro Zhanle non è nella lista dei 23 testati positivi alla trimetazidina prima dei Giochi di Tokyo (tutti scagionati perché ci sarebbe stata una contaminazione alimentare). Pan come i suoi compagni è stato testato in media 21 volte dal 1° gennaio, contro 6 volte per gli americani, 5 per gli italiani, 4 per australiani, britannici e francesi.

Non le ha fatto impressione?
«Un crono pazzesco. Ha battuto tutti noi di oltre un secondo. Una cosa mai vista nella storia delle Olimpiadi, di sicuro non nei 100 stile dove in genere si gioca su margini molto stretti. Quindi, congratulazioni a lui».

Convinto che sia stata una gara pulita?
«Ci sono stati scandali di doping, per lo più incentrati su pochi paesi, ma i singoli individui sono innocenti fino a prova contraria. Tutti. Io feci il record con un tempo molto buono e se ci sono riuscito io, perché non lui? È giovane quanto me. Il passo avanti che ha fatto è enorme, ce ne rendiamo tutti conto, vuol dire che ci alleneremo di più e meglio per provare a batterlo».

Ci riuscirà?
«Ci sto provando, lo stiamo facendo tutti, ed è una lotta incessante. Non voglio dire che il primato di Pan sia la perfezione raggiunta, ma di certo tende alla perfezione. Che è irraggiungibile per definizione, ma non per questo smetteremo di inseguirla. Chi ci si avvicinerà di più, lo batterà. E chi ci riuscirà, lo avrà meritato».

I sospetti non condizionano sui blocchi?
«Io pensavo solo alla mia gara: ero lì da solo, le tribune erano vuote nella mia testa, o almeno provavo a immaginarlo. Non c'era un favorito. Non c'erano distinzioni tra le corsie. Inutile pensare in quel momento se la piscina fosse o meno "pulita". Se credi che ci siano dei cattivi lì con te, non vai da nessuna parte, è solo frustrante. È importante parlare di doping nello sport e della correttezza in generale. Ma quando salgo sui blocchi per me non c'è nessuno scandalo, nessuna situazione controversa: ci sono solo io e l'acqua».

Qualcuno si lamenta anche della piscina meno profonda del solito e per questo apparentemente più lenta.
«Io mi alleno a Bucarest in una struttura molto vecchia, con l'aria condizionata che funziona male. Sono abituato a condizioni difficili rispetto ai miei rivali, agli inglesi, australiani, americani e cinesi. Se ti concentri sull'idea che la piscina è bassa e non sembra troppo veloce, ti nutri di informazioni tossiche e questo può condizionarti. Per me è semplicemente veloce come tutte le altre».

A Parigi cibo scarso al Villaggio e trasporti caotici anche per lei?
«Ho eliminato il problema giocando d'anticipo: con il mio allenatore Adrian Radulescu abbiamo pianificato tutto più di un anno fa, scegliendo di stare in un hotel. I pasti li ho ordinati da fuori e ho chiesto al mio fisioterapista di cucinare alcuni piatti seguendo le ricette di mia madre. A Tokyo ero al Villaggio, non ho dormito bene sui letti di cartone, non ho mangiato come avrei voluto. Qui abbiamo fatto diversamente ed è stata la decisione migliore».

> *Niente Villaggio, meglio l'hotel. Il cibo? Ordinato o cucinato secondo le ricette di mamma*



Due medaglie Oro e bronzo

> *Gestire la popolarità in Romania è dura: andrò in vacanza lontano dai tifosi, non so neanche dove*



Come vive la sua popolarità, specie in Romania?
«Penso che tutti abbiano fantasticato una volta nella vita d'essere fermati per strada. All'inizio è stato grandioso, ma dopo un po' stancante. Adesso vado in vacanza e non so ancora dove, ci ha pensato mia madre. Io ho messo solo alcune condizioni: andare molto lontano, magari su un'isola in cui non ci fossero molti romeni che mi avrebbero riconosciuto, in un posto caldo e tranquillo».

Continua a studiare psicologia?
«Ho dovuto sospendere, ho provato a conciliare studio e preparazione per questa Olimpiade, senza riuscirci. Io non faccio le cose superficialmente».

Come gestisce la pressione?
«La risposta migliore l'ha data Novak Djokovic: devi calmare i nervi e concentrarti solo su quello che c'è da fare. Se nuoti pensando alla medaglia, al risultato, gli altri ti battono».

Che cosa la contraddistingue dagli altri?
«Tutto quello che ho fatto non voglio dire che sia unico e diverso, ma fin da bambino ho cercato di distinguermi nel nuoto, nel mio paese, nella vita di tutti i giorni. Mi piace realizzare qualcosa più grande di me».

Che cosa serve per diventare campioni?
«Il sacrificio. L'ossessione per quello che vuoi raggiungere. Non è la cosa più salutare, ma è ciò che fa la differenza. Ci sono tanti atleti straordinari e grandiosi, ma solo alcuni si distinguono. Serve lavorare di più, dormire meno, mangiare meglio, non uscire e avere davvero una vita sociale. Tutti questi sacrifici sommati potranno un giorno portare a dei risultati. Forse».

Escarmouches

Per il judoka meglio evitare il Trentino

di **Antonio Dipollina**

Lorenzo Marsaglia, tuffatore sincronizzato in coppia con Tocci: i due sono arrivati quarti dopo averci provato fino alla fine. E Marsaglia arriva ai microfoni Rai con qualcosa che gli preme: «Speriamo che nessuno dica che non possiamo essere contenti di questo quarto posto». Bisogna ammettere che l'uscita famosa della Di Francisca sulla Pilato si è rivelata un successo senza precedenti.

***

Sono arrivati i veri momenti top dei Giochi in tv. L'atleta cinese Chao guadagna in breve l'eliminazione e Franco Bragagna commenta: ce l'aveva già scritto nel nome».

***

Ovviamente si scherza, anche a livello di ipotesi-boutade: ma in un mondo ideale la Nba verrebbe sciolta e sostituita da un permanente torneo olimpico con le squadre nazionali che si stanno dando battaglia a Parigi. Livello spaziale, nessuna partita noiosa, stelle in campo come se piovesse. E soprattutto, trasmesse in tv a orari civilmente europei.

***

I coach di grande carisma e carriera gloriosa sono pochi, ma si somigliano in tutti gli sport. Ricorda qualche suo omologo calcistico Julio Velasco che, intervistato da RaiSport, rilascia la seguente sentenza: «È troppo facile giocare bene quando si gioca meglio: bisogna giocare bene anche quando l'altro gioca meglio». E tutti, davanti alla tv, incatenati e al colmo della fascinazione.

***

Si conferma che con le telecronache del judo di Fabrizio Tumbarello si imparano un sacco di cose caratteristiche di questo sport. Per esempio il judoka che ieri si è esibito nella "presa dell'orso" deve assolutamente evitare di andare in vacanza in Trentino.

***

Resta invece avvolta nel mistero – e si cerca di capirla da giorni – quella particolare mossa che per essere valida, ripete sempre lo stesso Tumbarello, deve far registrare "un angolo di 90° tra l'asse del tatami e le spalle". Da perderci il sonno.

***

Continua a far impazzire tutti la presenza di Al Bano nello stadio del judo: dopo tre giorni di comunella con il rapper Snoop Dogg chiunque ha ormai capito che quello normale e sobrio è il secondo. Al Bano è ospite d'onore in quanto è da tempo amico del presidente della Federjudo mondiale, il quale a suo tempo gli ha chiesto di comporre un inno ufficiale.

***

Per cui la meraviglia consiste nel fatto che l'inno del judo mondiale è firmato Carrisi-Minellono. Sul web se ne trovano varie interpretazioni. A occhio, ovvero orecchio, Al Bano ha messo insieme un po' di campionamenti scartati da suoi vecchi pezzi. L'amico, celebre paroliere, ha fatto il resto. E con un avvio da brivido: «Amici, compagni / in noi la forza c'è / nel segno della lealtà».

L'INTERVISTA

Laura Giuliani "Orgoglio Milan la svolta sui diritti delle calciatrici"

di **Domenico Marchese**

Rinnovo di contratto in caso di gravidanza e supporto alle madri "Una conquista incredibile da atleta e da donna"

Una svolta epocale per i diritti delle calciatrici. La policy introdotta dal Milan garantirà il rinnovo automatico per un anno del contratto in scadenza alle calciatrici incinte, oltre all'assistenza per i figli durante gli impegni sportivi e supporto alle neomamme. È il frutto del lavoro del club, e Laura Giuliani, il portiere, ha dato il suo contributo.

Giuliani, una rivoluzione per i diritti delle calciatrici?
«Far parte del Milan è sempre stato un orgoglio e un privilegio, si sentono l'interesse e la disponibilità del club. Dai contributi, che hanno iniziato a versare quando non eravamo ancora prof, all'essere parte attiva delle iniziative insieme ai calciatori maschi. Siamo tutti Milan».

Come si è arrivati alla svolta?
«Il club ci ha coinvolto nella discussione. Con l'area psicologica abbiamo preso parte a riunioni, questionari inseriti in un contesto più ampio. Sei una donna, non solo calciatrice: c'è una vita, un mondo che ruota intorno. Sono Laura, la giocatrice, la commentatrice. Una conquista incredibile non solo da atleta».

Prima affrontare la gravidanza poteva creare preoccupazioni.
«Si apriva qualcosa che non sapevi cosa fosse, l'incertezza. Quasi tutte hanno un piano B per il futuro, forse anche per il diverso trattamento economico. Non nascondo di aver avuto dubbi e ho discusso con mio marito del futuro e di famiglia».

Anche per la carriera?
«Sì, capire se e come stare dietro al bimbo. Non si viveva in modo sereno. Questa policy ci dà tranquillità: hai professionisti che ti seguono, per la gravidanza e il rientro».

La reazione delle compagne?
«È un tema a noi molto caro, siamo donne e atlete. La bellezza è la possibilità di scegliere. Ti senti riconosciuta nella tua interezza per un grande passo della tua vita».

Prima era un salto nel vuoto.
«Forse sì, ma ora non più, è una scelta consapevole per il proprio piano di vita».

Incentiva la maternità?
«Non lo so, il desiderio è soggettivo. Sicuramente dà la possibilità di vivere la scelta in modo sereno».

Sono le società il punto di riferimento?
«Oggi i club sono aziende, il calcio è lo specchio del mondo in cui viviamo. Quando ci sono queste domande, vuol dire che sono state richieste della società e del posto in cui viviamo».

Lei si è sposata durante Germania 2024...
«La qualificazione all'Europeo femminile è stata la mia luna di miele, ma anche il regalo che ho condiviso con tutti».

Come sta la Nazionale femminile?
«Dallo scorso settembre abbiamo iniziato un percorso nuovo, con grande entusiasmo. Abbiamo avuto la possibilità di costruire un gran gruppo grazie al ct Soncin, con la sua esperienza e con un modo nuovo di vedere la Nazionale. Contenta dei risultati ottenuti, ma sono solo la punta dell'iceberg».


PIER MARCO TACCA/AC MILAN VIA GETTY IMAGES



◀ **31 anni** Laura Giuliani, portiere del Milan e della Nazionale.
In alto la campagna del club per il progetto a sostegno delle donne

E il calcio femminile italiano come sta?
«Cresce tanto qualitativamente. Le migliori straniere sono attratte dal nostro campionato».

Che campionato si aspetta?
«Spero che cresca ancora. Sarà molto aperto, la Roma ha dominato l'anno scorso ma quest'anno lo vedo più lineare e competitivo».

Calciomercato

Osimhen
Il Chelsea preme su Osimhen Il Napoli aspetta Lukaku



Gudmundsson
Fiorentina e Genoa più vicine: accordo possibile a 25 milioni



Koopmeiners
La Juve offre 45 miloni, l'Atalanta resiste, si può chiudere a 50



Bellanova
Il granata dice sì alla Roma, ma Cairo chiede 25 milioni



Cantiere Italia



3 AGOSTO 2024
la Repubblica
SPECIALE

Forum

Sanità

IL DIBATTITO

La segretaria del Pd Schlein, gli esperti dei partiti del centrosinistra e gli addetti ai lavori a confronto con Repubblica: ecco come trovare le risorse per salvare il Servizio sanitario nazionale

AUTORE
Antonio Fraschilla

Il centrosinistra è pronto per una grande campagna nei territori per rendere "popolare" la battaglia sulla sanità pubblica. Presentandosi, nelle tappe di questo viaggio, per ascoltare ma portando in dote proposte concrete e condivise: su dove trovare i fondi nel bilancio dello Stato, come investirli e in che modo migliorare la governance di un settore che riguarda, letteralmente, la vita degli italiani. Un sistema che non riesce più a dare risposte a un pezzo del Paese: liste d'attesa infinite, 4 milioni di italiani oggi non hanno accesso alle cure (l'87 per cento vive nel Mezzogiorno). A causa dei tagli generali ormai costanti dal 2011 (l'Italia è ultimo tra i grandi Paesi europei per rapporto sul Pil, circa il 6 per cento contro una media del 7,5), dei pochi medici in servizio (mancano 31 mila camici bianchi nei reparti) e dell'assenza della medicina del territorio con intere aree che non hanno più presidi di cura.

L'obiettivo è arrivare entro il 2028 al 7,5 per cento del Pil per finanziare la sanità e investire in nuove assunzioni di medici, infermieri e tecnici

Partito democratico, Movimento 5 stelle, Alleanza verdi e sinistra, Italia Viva, Azione, + Europa, nel cantiere sul programma del centrosinistra e per una nuova Italia avviato da *Repubblica*, si sono trovati pienamente d'accordo su alcuni punti chiave che diventeranno battaglia Parlamentare e azione politica nel Paese per difendere il diritto alla salute garantito in Costituzione: arrivare da qui al 2028 al 7,5 per cento del Pil per finanziare la sanità e investire queste risorse per assumere medici, infermieri e personale tecnico, ma anche per realizzare la medicina del territorio. Altri due punti chiave in comune: una riforma del sistema numero chiuso e dei criteri di accesso alle scuole di specializzazione e la revisione del percorso di selezione dei manager, cercando di prevedere criteri chiari per ridurre la discrezionalità politica nelle nomine.

→ *continua nella pagina seguente*

FORUM

I protagonisti

ELLY SCHLEIN
SEGRETARIA DEL PD

MARIA CASTELLONE
VICEPRESIDENTE DEL SENATO, M5S

DONATELLA ALBINI
RESPONSABILE SANITÀ DI AVS

LISA NOJA
RESPONSABILE SANITÀ DI ITALIA VIVA

GIORDANO MASINI
RESPONSABILE SANITÀ + EUROPA

ALESSIO D'AMATO
RESPONSABILE SANITÀ DI AZIONE

Cantiere Italia

IL DIBATTITO

Tra i punti chiave emersi nel forum ci sono i nuovi criteri per l'accesso alle scuole di specializzazione e la revisione dell'iter di selezione dei manager. Tutti uniti contro l'autonomia differenziata



→ segue dalla pagina precedente

Tutti d'accordo anche sul contrastare l'autonomia differenziata prevista dalla legge Calderoli che potrebbe impedire allo Stato di prendere decisioni comuni e forti in materia.

Nel cantiere sulla sanità, il primo di una serie su vari temi importanti per il futuro dell'Italia, si sono confrontati la segretaria dei dem Elly Schlein, la vicepresidente del Senato Maria Castellone (5 stelle), i responsabili sanità di Alleanza verdi e sinistra, Donatella Albini, di Italia Viva, Lisa Noja, di + Europa, Giordano Masini, di Azione, Alessio D'Amato. E, sul fronte degli operatori del comparto, Pierino Di Silverio, segretario dell'Anaao, sindacato medici ospedalieri, e Mauro Mattiacci, dg dell'Aris (Associazione religiosa Istituti socio-sanitari).

Il finanziamento della sanità

Dopo il blocco delle assunzioni avviato nel 2009 e i tagli costanti al fondo sanitario rispetto all'inflazione e al rapporto con il Pil, iniziati nel 2011 e proseguiti con tutti i governi compresi quelli di centrosinistra, come risalire la china? Dove trovare i soldi? Per arrivare al 7,5 per cento del Pil al 2028, come la media europea, occorre incrementare il fondo sanitario nazionale di 4 miliardi all'anno da subito. Come si fa a recuperare queste cifre in un Paese che cresce sempre meno e che ha un bilancio ingessato? «Ci sono stati errori nel passato – dice Schlein – nessuno può imputare al governo Meloni la situazione attuale. Ma perseverare è diabolico e questo governo non vuole fare delle scelte per aiutare i cittadini nella loro salute. Durante la pandemia siamo arrivati alla media europea, quindi se si vuole si può fare. Per smantellare la sanità pubblica, invece, basta restare fermi. Mentre si svuotano i reparti, 21 mila medici sono andati via e 31 mila ne mancano negli ospedali, il risultato è che chi ha i soldi va a farsi curare, chi non ha i soldi non ce la fa: 4 milioni di italiani hanno rinunciato alle cure. Aumentare le risorse subito, come? La politica è l'arte di fare delle scelte: non abbiamo chiesto noi di non contrastare l'evasione ed è stata fatta una riforma dell'Irpef che fa perdere proprio 4 miliardi di entrate, con un risparmio di 15 euro al mese per gli italiani che poi ne devono però mettere 200 per fare una gastroscopia. La preoccupazione degli italiani sulla sanità è la prima di tutte: io auspico un lavoro comune anche con chi sta al governo per trovare insieme le risorse. E la leva fiscale è un argomento da tenere in considerazione». Ma non solo: «Con il governo Conte II in pandemia siamo arrivati al 7,2 per cento in sanità – dice Castellone dei 5 stelle – speravamo che dopo la pandemia cambiasse qualcosa, invece siamo tornati indietro. Dobbiamo tornare a investire. Per noi occorre ridurre la quota di 20 miliardi di euro che lo Stato dà in sussidi ambientalmente pericolosi; chiediamo di tagliare i 12 miliardi di euro di investimenti in armi previsti e avviati da questo governo; la tassa sugli extraprofitti per banche, società energetiche e fabbriche di produzioni di armi varrebbe altri 10 miliardi di euro; una tassazione su tabacco e sigarette elettroniche recupererebbe altri 12 miliardi. Ci sono 10 miliardi del Pnrr fermi per realizzare 400 case di comunità e 800 posti in terapia intensiva. Vanno fatte delle scelte».

> **"Non si capisce perché - dice Noja - gli specializzandi debbano fare il tirocinio solo nei policlinici universitari e non in tutti gli ospedali dove c'è necessità"**

D'accordo sulla soglia del 7,5 tutti gli altri partiti: «È un obiettivo che va raggiunto – dice Lisa Noja di Iv –. Sul dove trovare le risorse è chiaro che la fiscalità è una leva importante, ma non possiamo aumentare le tasse a chi le paga già. Occorre spendere le risorse europee che già ci sono, chiederne altre e investire nella sanità preventiva. Dobbiamo contare di più in Europa. Ci sono margini poi per ridurre sprechi: una vera digitalizzazione della sanità porterebbe risparmi. Occorre avere con i cittadini un rapporto di grande onestà, dicendo loro che un pezzo del Paese ha bisogno di aiuto sul fronte delle cure».

> **"Finirei di parlare di sanità come spesa - spiega D'Amato - ma parlerei di opportunità di crescita e di lavoro. Veniamo da 15 anni di definanziamento"**

Senza iniziative per recuperare risorse tutto rischia di essere un «mero desiderio», dice Masini di + Europa che aggiunge: «A esempio, soltanto togliendo l'Iva dal regime forfettario potremmo guadagnare 2,5 miliardi di euro. C'è un sistema fiscale da riformare, ma non solo: con le concessioni balneari potremmo incassare 1,5 miliardi di euro. E poi bisogna scegliere, vogliamo la sanità o i bonus edilizi?».

Secondo D'Amato di Azione occorre avviare una operazione verità per spiegare ai cittadini perché è importante dare risorse alla sanità: «Veniamo da 15 anni di definanziamento del comparto – dice – oggi un neonato al Sud ha 3 anni in meno di aspettativa di vita rispetto a un bambino del Nord. Io innanzitutto finirei di parlare di sanità come spesa, ma parlerei di opportunità di crescita e di lavoro. Le risorse dove si prendono? Bisogna scegliere. A esempio oggi i fondi integrativi hanno benefici fiscali che valgono 7,5 miliardi, magari si potrebbero rivedere». «Sul tema fiscale anche una patrimoniale potrebbe essere un segnale», dice Albini di Avs.

Liste d'attesa: cosa fare?

«Investiamo di più sulla prevenzione – aggiunge Albini –. Occorre investire nelle case di cura sul territorio per aiutare giovani e donne soprattutto ad affrontare nuove patologie: alimentari, psichiche. Meno persone si ammalano, meno acuzie si registrano e quindi meno liste di attesa. E poi assunzioni immediate e medici formati: la Conferenza Stato-Regioni deve essere quella che stabilisce i fabbisogni e poi le scuole di specialità universitarie devono adeguarsi su questi numeri». «Dobbiamo puntare sulla prevenzione, concordo – dice D'Amato – un diabetico scompensato costa 30 mila euro all'anno al sistema, un diabetico normale mille euro». Per investire in maniera efficace, per assumere medici e infermieri, per realizzare case di comunità occorre programmazione: «Quella che è mancata negli ultimi venti anni – dice Mattiacci – occorrono 11 anni per formare un medico. La Cei ha parlato di macelleria sociale sul tema sanitario, senza molte reazioni».

Un altro suggerimento su dove assumere medici, e quindi investire, lo dà Di Silverio: «Noi siamo bravi nelle cure delle acuzie, secondi in Europa per gli ictus e gli infarti. Siamo in difficoltà nell'erogazione delle cure richieste oggi dalla popolazione, e sono cure per malattie croniche. Per curarle bisogna investire qui. E poi c'è il tema dell'organizzazione: abbiamo in un sistema legi-

> **Chi ha i soldi paga per farsi visitare, chi invece non li ha non ce la fa: già quattro milioni di italiani hanno rinunciato alle cure. Bisogna aumentare subito le risorse**
>
> ELLY SCHLEIN, PD

> **Bisogna tagliare i 12 miliardi di euro di investimenti in armi previsti dal governo e la tassa sugli extraprofitti. Occorre tassare di più tabacco e sigarette elettroniche**
>
> MARIA CASTELLONE, M5S

> **Investiamo di più sulla prevenzione perché meno persone si ammalano, meno acuzie si registano e così riusciremo ad avere anche meno liste di attesa**
>
> DONATELLA ALBINI, AVS

Sanità



L'incontro Da sinistra, Donatella Albini, Giordano Masini, Lisa Noja, Elly Schlein, il direttore di Repubblica Maurizio Molinari (con Carlo Bonini, Daniela Minerva e Antonio Fraschilla), Maria Castellone e Pierino Di Silverio

slativo vecchio, farraginoso e che spreca risorse. Se non c'è un Cup regionale è un problema: così il cittadino fa tre prenotazioni per la stessa cosa in tre ospedali. E c'è anche il tema dei piccoli ospedali, che non sono efficienti perché manca personale, ma quei piccoli ospedali costano e tanto e sprecano risorse».

La medicina territoriale

Per ridurre le liste d'attesa, e per migliorare l'efficienza degli ospedali, c'è un tema chiave sullo sfondo: quello della medicina territoriale, come detto da Albini. Prevista fin dai decreti Balduzzi del governo Monti, ma mai applicata: di quei decreti sono stati applicati solo i tagli ai posti letto degli ospedali. «Occorre pensare, e spiegare ai cittadini, anche la sanità del futuro – dice Schlein – a partire proprio dalla sanità del territorio. Parte dell'aumento del fondo sanitario che noi proponiamo deve andare a realizzare gli ospedali di comunità, ma anche a garantire cure all'infanzia: cinque regioni oggi non hanno reparti di neuropsichiatria infantile. Il tema della salute mentale è fondamentale nella sanità del futuro. E dobbiamo andare dai cittadini, organizzare assemblee, per spiegare loro che se si chiude un piccolo ospedale, che non cura davvero e spreca risorse, qualcosa sarà realizzato e subito per dare risposte migliori ai loro bisogni».

Sistema universitario

La segretaria dei dem Schlein propone lo sblocco delle assunzioni per mandare medici in corsia, ma anche nei territori. Migliorando l'offerta economica, cioè i contratti dei camici bianchi: «Occorre fare un piano straordinario di assunzioni nei reparti: non tutte le discipline nella sanità sono attrattive. Abbiamo difficoltà nell'emergenza-urgenza, ad esempio. Ma non solo. Le liste d'attesa non si risolvono a spesa invariata come prevede il decreto fuffa di Meloni, che apre ad altri straordinari: il 67% è già oggi in burnout. E poi occorre sostenere i medici e gli infermieri nelle aree interne che si stanno spopolando». Il tema dei contratti, da rinnovare per specializzandi e medici, è fondamentale: «Oggi in una famiglia italiana – dice D'Amato – avere un medico è un guaio, prima era un onore . E alcune specializzazioni non vengono scelte proprio per questo: infatti molte borse vanno deserte, come quelle sull'emergenza-urgenza. E questo è

Pierino Di Silverio, Anaoo "Abbiamo piccoli ospedali che non sono efficienti perché manca il personale ma sono strutture che costano e sprecano risorse"

un problema enorme. Oggi poi un infermiere guadagna 1.450 e probabilmente a fine carriere ha poche centinaia di euro in più e sempre infermiere resta, senza una crescita professionale: se vogliamo invogliare i giovani a fare questo mestiere dobbiamo garantire loro una crescita professionale». Tutti sono concordi nel rinnovare i contratti prevendendo aumenti maggiori per alcune specializzazioni poco remunerative, come l'emergenza-urgenza, perché non hanno mercato privato: «E occorrerebbe obbligare anche i privati a rinnovare questi contratti in modo da evitare una concorrenza "sleale" con il pubblico», dice Castellone.

C'è anche un tema di preparazione e formazione dei medici necessari al sistema sanitario: «I fabbisogni veri dei territori e degli ospedali li deve stabilire la Conferenza Stato-Regioni, e poi le università si devono adeguare a queste richieste nelle borse di studio delle scuole di specializzazione», propone Albini. «Non si capisce perché l'esperienza degli specializzandi nell'attività medica si debba fare solo nei policlinici universitari e non in tutti gli ospedali dove magari c'è bisogno anche di forze», dice Noja, secondo la quale occorre assumere anche professionalità che hanno a che fare con le nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale che «può aiutare a ridurre sprechi e migliorare il servizio ai cittadini, con il fascicolo elettronico, la gestione degli accessi e delle liste d'attesa».

La selezione dei manager

Qualsiasi riforma o introduzione in questa macchina sanitaria di nuove risorse rischia di diventare un mero esercizio di stile se poi non c'è una chiara governance del sistema a livello centrale e se a livello locale tutto dipende dalla "fortuna" di avere buoni direttori generale di ospedali e aziende sanitarie: manager scelti dalla politica, anzi dal sistema dei partiti. «La politica deve restare fuori dalle scelte che fanno i direttori generali, ma purtroppo spesso non è cosi – dice Mattiacci – invece proprio nelle scelte dei manager occorre dare più fiducia a chi conosce la sanità». «Il direttore generale deve essere un medico e deve dare risposte a chi governa. Basta ragionieri che parlano di sanità solo in termini

Il dg Mauro Mattiacci: "La politica deve restare fuori dalle scelte dei direttori generali, sui manager occorre dare fiducia a chi conosce la sanità"

Occorre spendere le risorse europee che già ci sono, chiederne altre e investire nella sanità preventiva. Dobbiamo contare di più in Europa

LISA NOJA, IV

Recuperiamo risorse togliendo l'Iva dal regime forfettario, potremmo guadagnare 2,5 miliardi. E con le concessioni balneari potremo incassarne 1,5

GIORDANI MASINI, + EUROPA

Oggi un infermiere guadagna 1.450 euro e a fine carriera avrà solo poche centinaia di euro in più. Per invogliare i giovani gli va garantita una crescita professionale

ALESSIO D'AMATO, AZIONE

di cifre di spesa», dice Di Silverio.

I partiti di centrosinistra sono d'accordo su una riforma della governance e su questo fronte temono molto gli effetti dell'autonomia differenziata, che renderà più forte la politica locale nelle scelte e aprirà anche a una concorrenza tra regioni sui contratti di medici e infermieri spaccando il sistema sanitario nazionale: «Occorre avviare una centralizzazione di alcune scelte, penso ad esempio alle gare di appalto su macchinari e nuove tecnologie che andrebbero fatte a livello nazionale ed europeo come accaduto sui vaccini», dice D'Amato. «Dobbiamo tornare a un sistema più nazionale anche nelle scelte», dice Masini.

Sul tema della selezione dei manager Albini propone uno «stop netto alle scelte dei partiti nella nomina di chi deve guidare la macchina sanitaria».

Chiude il cantiere sanità la segretaria dei dem Schlein: «In questo confronto abbiamo trovato tanti punti in comune che proporremo subito in Parlamento e che costituiranno il cuore della nostra campagna per una "sanità popolare" – dice – sull'aumento del fondo sanitario, su dove prendere le risorse, sulle assunzioni, su una nuova sanità del territorio, su una riforma nel settore della formazione medica e della selezione dei manager. E, ancora, sulla battaglia contro l'autonomia differenziata che darà il colpo definitivo alla sanità pubblica, e sul no al decreto fuffa sulle liste di attesa appena approvato da questa maggioranza. Ecco, su tutti questi punti siamo oltre il campo largo, siamo al grande campo in difesa di un tesoro di questo Paese riconosciuto nel mondo: il sistema sanitario pubblico».

“I miei eredi sono tantissimi...



... al ritorno dalle missioni amici e parenti spesso mi dicono: “certamente avrai lasciato là un pezzo di cuore”. Sinceramente non so se ho lasciato in tutte le mie missioni un pezzo di cuore, sicuramente vi ho sempre lasciato qualcosa.
In Burundi ho lasciato un centro di salute funzionante e un'équipe preparata e motivata ad accogliere i feriti di guerra.
In Niger ho lasciato il centro nutrizionale meglio organizzato in cui abbia mai lavorato, in Yemen un servizio di maternità e l'ospedale chirurgico di Aden.
In Guinea e Liberia durante l'epidemia di Ebola ho lasciato centri di trattamento e nuovi protocolli medici.”

E tu cosa vuoi lasciare per continuare la storia insieme?

Inserisci nel tuo testamento un lascito a Medici Senza Frontiere
e noi ci impegniamo a garantire che il tuo gesto contribuirà a salvare la vita delle persone che ne avranno più bisogno ovunque nel mondo, con la serietà di sempre.





Claudia Lodesani, Medico MSF

Se vuoi maggiori informazioni
Laura Coccini Gailli 06 88806455
laura.coccinigailli@rome.msf.org

Fare testamento è più **SEMPLICE** di quello che pensi.
Il **TESTAMENTO** è un documento molto importante perché dà la certezza che i tuoi risparmi e il tuo patrimonio vadano alle persone che ami di più e alle cause in cui credi.